

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della

FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

Centro di documentazione e ricerca

BOZZOLO (MN)

Anno X - N. 2 - Dicembre 1999

Sped. in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno X - N. 2 - Dicembre 1999

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»), Giorgio Campanini (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Massimo Marcocchi, Giorgio Vecchio.

Direttore responsabile: Arturo Chiodi.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) - Via Castello, 15

B' 0376/920726

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

Editoriale

LA SFIDA DI UN TEMPO NUOVO
OLTRE LA SOGLIA DEL 2000 pag. 7

La parola a don Primo

«IL BAMBINO NASCE. VADO A VEDERLO
COSA GLI DIRÒ QUEST'ANNO?» pag. 15

Studi, analisi, contributi

Loris E Capovilla «LEX CREDENDI - LEX AMANDI»
LA VERITÀ NELLA CARITÀ P'g- 21

Domenico Natale LA CARITÀ E LA NOZIONE DEL «DI PIÙ»
NELL'ADEMPIMENTO
DELL'IMPEGNO SOCIALE 27

Spectator NELL'IMPEGNO GIORNALISTICO DI DON PRIMO
I «SEGNI DEI TEMPI» DI MEZZO SECOLO » 33

Testimonianze

Giulio Vaggi COSÌ DON PRIMO CI INSEGNA
A GUARDARE CON CORAGGIO AL FUTURO
(Nel 50° di «Adesso») pag. 43

Ragguagli

Arturo Chiodi MAZZOLAR! E «LA LOCUSTA»
NELL'AVVENTURA DI RIENZO COLLA pag. 53

Echi e incontri

Francesco Ruffato UNA GIORNATA DI SPIRITUALITÀ E COLLOQUIO
CON LA GRANDE ANIMA DI DON PRIMO pag. 65

Memorie

LUIGI GRANELLI: UNA LEZIONE
DI COSCIENZA POLITICA E CIVILE pag. 69

Scaffale

Mauro Felizietti GUIDO MIGLIOLI TESTIMONE DI PACE pag. 73

Pietro Addante I TESTIMONI DELL'AMORE
UOMINI E DONNE PER IL 2000 75

Roberto Morozzo
della Rocca MARIA DELL'EREMO DI CAMPELLO 76

Giovanni Momoli DUE «RIBELLI» CRISTIANI: DON PRIMO
MAZZOLARI E OTTORINO MOMOLI » 78

Marino Santini RICORDI DI DON PRIMO » 79

Contrappunti

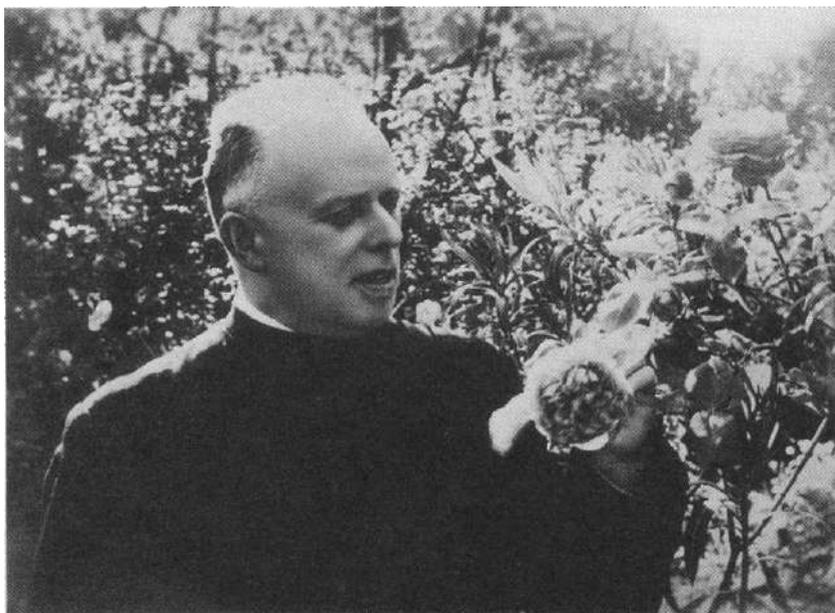
Giuseppe Giussani C'È UNA BIOGRAFIA DI MAZZOLARI? pag. 81

I fatti e i giorni della Fondazione - Echi e voci

INIZIATIVE, CELEBRAZIONI,
INCONTRI MAZZOLARIANI pag. 85

NUOVE ACQUISIZIONI D'ARCHIVIO » 92

Appello agli Amici



Confidiamo che gli amici che ci seguono e ci confortano con la loro sollecitudine, siano consapevoli dello sforzo che la FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI sta compiendo al fine di mantenere vivo l'interesse culturale attorno alla personalità del «parroco di Bozzolo», di stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, di approfondire la conoscenza e l'interpretazione del suo messaggio profetico, e di custodire il patrimonio di scritti, epistolari, «carte», diari di lavoro, che Egli ci ha lasciato e di cui stiamo provvedendo alacremente alla catalogazione.

(segue)

La nostra buona volontà e la totale dedizione di pochi, non bastano, tuttavia, a sostenere il peso organizzativo e finanziario che le iniziative della FONDAZIONE comportano. Gi impegni che dobbiamo assolvere — nel rispetto dei fini statutari della nostra istituzione — nel segno della «presenza» di un eccezionale protagonista della vicenda religiosa e umana del nostro tempo, rischiano di rimanere preclusi.

Facciamo appello, perciò, a tutti gli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, lo sforzo della FONDAZIONE, particolarmente gravoso in rapporto alla sistemazione deH'«ARCHIVIO MAZZOLAR!» ed al lavoro redazionale per l'edizione critica di tutta l'opera mazzolariana. Dalla loro generosità dipenderanno la vitalità e lo sviluppo della FONDAZIONE.

Riteniamo doveroso, intanto, rivolgere il nostro ringraziamento agli Istituti che hanno più volte offerto alla Fondazione il loro generoso contributo a sostegno delle nostre iniziative editoriali e diffusionali, e delle attività in corso per la sistemazione dell'«Archivio Mazzolare e la redazione del Catalogo relativo: **Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo; Cassa di Risparmio delle Province Lombarde** di Milano; **Banco Ambrosiano Veneto** di Vicenza; **Banca Agricola Mantovana; Banca San Paolo** di Brescia; **Agenzia di Padova - centro delle Assicurazioni Generali.**

Ricordiamo che il contributo annuo di lire 50.000, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n, 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello 15

Tel. 0376/920726

IA SFIDA DI UN TEMPO NUOVO OLTRE LA SOGLIA DEL 2000

Quando questo numero della nostra rassegna verrà distribuito, avremo, certo, già celebrato il nostro Natale. E già Giovanni Paolo II avrà superato il sospirato, atteso e drammaticamente sofferto traguardo pastorale dell'apertura dell'Anno Santo. Già nelle nostre chiese saranno echeggiate le parole del solenne inno di proclamazione del Grande Giubileo: «... anno accetto al Signore, anno di misericordia e di grazia, anno di riconciliazione e di perdono, di salvezza e di pace».

Da adesso, dunque, il richiamo al *tempo dell'anima* che ci porta a varcare la soglia del terzo millennio è finalmente operante nella scansione dei riti e delle celebrazioni, ma soprattutto, si spera, nella proclamata, o riposta, consapevolezza della fede.

Avremo anche già lasciato alle spalle, si spera, quel sottile disagio inevitabilmente provocato dal lato pubblicistico dell'evento: quella certa frenesia di utilizzare, per così dire, segni e simboli giubilari - fino ai margini dell'irriverenza e, di certo, oltre ogni intenzione del competente comitato ecclesiastico - per «promuovere» medaglie e monete, libri inutilmente preziosi e immagini banalmente devozionali, oggetti d'uso e cianfrusaglie varie. «Segni dei tempi»: si dirà. Ma in contrasto troppo stridente (sembra inutile dirlo) con il significato sublime del «giorno della nuova redenzione, dell'attesa antica e della felicità eterna», e con la figura dolente di un pontefice missionario indomabile, di cui folle immense in tutto il mondo seguono i passi malsicuri con il fiato sospeso e con l'ansia di vederlo un momento o l'altro crollare.

E strano come queste giornate di fine dell'anno, del secolo e - più o meno - del millennio siano vissute, più che con gli entusiasmi abitualmente festaioli e le esaltazioni, altrettanto abituali, delle classiche «magnifiche sorti e progressive», con una sensazione di sconcerto, di turbamento, di inquietudine, di attesa. Una sensazione, soprattutto, di smarrimento: come se l'accavallarsi di avvenimenti, di situazioni, di circostanze, di provocazioni e di allarmi tanto sorprendenti quanto repentini, ce ne impedisse una valutazione seria, un giudizio ragionevolmente

definito, e ci precludesse ogni prospettiva di esiti realisticamente probabili o possibili. Che dire del 1999? Non è stato, certo, un anno memorabile: se non per la circostanza lapalissiana di essere l'ultimo del secolo. Per il resto, apparentemente nessun avvenimento «epocale», piuttosto un compendio di antichi guai (guerre, sconvolgimenti, catastrofi e dintorni). In realtà, al di là degli eventi, per così dire, eccezionali, la «vitalità» di quest'anno si inserisce, attraverso la quotidianità del suo progredire e la normalità delle sue manifestazioni, nel cammino obbligato dell'umanità secondo le direzioni epocali ormai segnate: con tutte le difficoltà di tenerne il passo. Difficile, in una evoluzione umana, politica, sociale di questo genere, che oramai congloba e coinvolge il destino di ogni comunità in un vincolo planetario, difficile *isolare* comportamenti e responsabilità singole, contributi e ritardi, apporti e inadempienze, se non rispetto alla premessa dell'ineluttabilità di un impegno comune.

Ecco: per quello che riguarda noi, il nostro Paese, il bilancio del '99 non può non portarci alla constatazione di un sorprendente ritardo nella «intelligenza» del nostro tempo, e di un difficilmente comprensibile «stato di crisi» della politica, della coscienza politica, della condotta politica - di una parte incredibilmente vasta dei responsabili della vita pubblica e parlamentare - che (come scrive Beppe del Colle su «Famiglia Cristiana») *«si disfa in un vuoto totale di programmi, di coerenza, di idealità»*.

Crisi, dunque, di identità, di orientamenti, di interpretazione e di comprensione del nostro tempo, di impegno e di lealtà: che, per di più, si manifesta in un contesto di crisi del costume, della cultura, degli interessi civili, dei principi etici e morali.

Non è questo il tempo e la sede per una analisi motivata delle premesse e delle cause di uno stato di crisi siffatto. Limitiamoci a dire che non può non sorprendere la povertà - più che numerica concettuale, ideale, culturale - della presenza di quegli uomini «di ispirazione cristiana» ai quali dovrebbe essere affidato un impegno destinato a costituire la prima «ragione d'essere» della loro destinazione d'ordine politico e civile.

E troppo auspicare che la cosiddetta «ispirazione cristiana» serva almeno a promuovere una maggiore serietà, una più robusta coscienza politica, una intelligenza più aperta ai postulati di un futuro che, da tempo oramai, costituisce il nostro «adesso»?

Fine del secolo. La stiamo vivendo, accompagnati da una straordinaria messe di analisi, studi, interpretazioni ed atti di accusa: l'ultimo, recentissimo, di Giorgio Bocca che definisce il '900 «il secolo sbagliato»;

Riassumendo: per il filosofo Adorno è stato il secolo di Auschwitz e della morte della poesia; per lo scrittore Golding il secolo più violento tra quelli vissu-

ti dall'umanità; per lo storico Hobsbawm un secolo «breve» e insanguinato che ha avuto inizio con la Grande Guerra ed è finito con il conflitto nella ex Jugoslavia. Per tutti è stato il secolo delle guerre mondiali, delle dittature, delle atomiche e degli orrori. Un secolo genericamente condannato e raramente assolto. Un secolo, insomma, come sostiene lo scrittore Frutterò, «tutto di seconda mano», di miti e di idoli falsi e bugiardi, nonostante grandi sommovimenti, grandi aperture, grandi progressi tecnici e scientifici, grandi trasformazioni sociali che, tuttavia, non pare siano sufficienti a riscattarlo.

Ho sempre sott'occhio una pagina autobiografica di Mazzolari: risale al 1946, stampata quasi clandestinamente a Milano, capace, in pochi riferimenti personali, di suggerire la temperie del tempo, e come ci si vivesse tra angustie e tormenti.

«Prendete un uomo della mia età, che ha fatto l'altra guerra: che appena tornato si vede regalare Versailles e nascere in casa il fascismo: che per ventidue anni si difende disperatamente contro l'invasione della forza che vuole aver ragione di tutto... ponete quest'uomo di fronte a quello che in questi giorni si è deciso dai "grandi" e ditemi se vi può essere una pena più grande della sua. Per misurarla bastano alcune date.

28 ottobre 1922 - La marcia non era neanche una valanga. Qualcuno disse che sarebbe bastato che uno tenesse fermo; invece tutti piegarono e il fascismo passò. L'uomo della mia età, che ha fatto la guerra, quel giorno chiuse le finestre per non sentir cantare anche dai bambini: "Pugnai fra i denti e bombe a man...".

3 gennaio 1925 - Un discorso che cancella la libertà e la dignità di quaranta milioni d'italiani. Matteotti muore; don Minzoni... muore. L'Aventino si sfalda; agli assassini la gloria, agli oppositori l'esilio. L'uomo della mia età si barrica in casa per non incontrare dei sottoposti in luogo di cittadini.

28 ottobre 1932 - Primo decennale dell'era fascista. Un'esultanza che non pare neanche comandata. Chi non è fascista in Italia? E quei di fuori incominciano ad invidiarci il Condottiero. L'uomo della mia età, che ha fatto l'altra guerra, s'accorge di esser quasi solo a credere ai valori dello spirito.

Maggio 1936- L'avventura d'Africa si chiude trionfalmente. Aria d'impero. Si marcia a passo romano e ci si dà del voi. Gli esteri si rimangiano la beffa delle sanzioni e sono pronti a concedere al duce il sole che s'è preso, il denaro che gli occorre e qualcosa in più. L'uomo della mia età, che ha fatto la guerra e assiste al trionfo della forza, ha paura di essere pazzo, ostinandosi a pensare come pensa.

Settembre 1939 - Di nuovo la guerra. La Polonia inghiottita e poi divisa col cosacco che si mangia anche la Finlandia. E nel maggio seguente, la stessa sorte tocca all'Olanda, al Belgio, al Lussemburgo, alla Francia, alla Serbia. Mussolini

corre dietro al trionfatore e pugnala all'impazzata la Francia, la Grecia. Nel luglio 1941 è la volta della Russia: dal Danubio al Don, dal Don al Volga. Nel dicembre del '42 Pearl Harbour, Singapore, le Filippine, l'Indonesia. L'uomo della mia età, che ha fatto la guerra, ad ogni vittoria della forza, suda sangue come Gesù nell'orto. Primi segni di ripresa: la carta atlantica, la fermezza anglo-sassone, De Gaulle, lo sbarco al Marocco, preludio a quello d'Europa, divenuta colonia tedesca. Poi: discorsi alla radio di Londra che lenivano l'acerbità dei colpi.

25 luglio 1943 - Primo breve respiro: l'8 settembre c'inchioda sotto il tallone tedesco. Ma la fede supera facilmente la linea gotica. Adesso è un altro morire. Anche i morti respirano. Il 25 aprile, l'uomo della mia età, che aveva fatto il soldato nell'altra guerra, il ribelle per vent'anni, il partigiano per venti mesi, parve aver ragione. Molti gli furono intorno i primi giorni, gli stringevano le mani, l'abbracciavano. Qualcuno osò perfino offrirgli un posto di comando. Egli rifiutò, come rifiutò di smobilitarsi. E la voglia di un po' di pace, di lasciar ad altri l'impegno, era forte come può esserlo un diritto duramente guadagnato. Nunc dimittis... Ma vennero subito i primi straripamenti interni, le prime follie. L'uomo della mia età, fatto indulgente nella lunga prova, giudicava quasi naturale lo sfogo. La libertà è una virtù delicata. Ma quando s'avvide che il momento lungi dal finire, continuava, e che si tornava da capo perché i nuovi avevano lo stesso animo dei vecchi, anche se il linguaggio differiva alquanto, ricominciò a tremare. Purché quei di fuori, i liberatori, - pensava - tengano fede ai principi! Essi non hanno nessuna scusa per non farlo. I vincitori non possono dimenticare che ha vinto la bontà della causa più che la superiorità delle armi. Chi fa il male finisce per avere torto. E rileggendo la Carta atlantica, i discorsi di Roosevelt, e di Churchill, si teneva sicura che una volta seduti al tavolo della pace, nessuno avrebbe chiesto una pagliuzza, un granello di sabbia, una goccia d'acqua. Niente indennizzi, niente riparazioni. Nessuno si sarebbe fatto pagare l'onore di aver salvato la democrazia, la libertà, la civiltà dell'occidente: nessuno avrebbe infierito sui vinti. Ogni litigio di confine s'appianerebbe nella nuova famiglia degli Stati Uniti d'Europa. Quando nessuno vuole quello degli altri, la pace è sicura.

Luglio 1946 - A Parigi si siedono i *quattro*. Briga, Tenda, Trieste, Pola, Fiume, Parenzo, l'Istria... La spada fa le parti; la spada fa la giustizia un'altra volta. L'uomo della mia età, che ha fatto l'altra guerra e s'è battuto disperatamente contro le strapotenze del male per tener fede al bene, non ha nulla da dire all'Inghilterra, né all'America, né alla Russia, né alla Francia, né all'ONU. Egli sa che i padroni hanno sempre ragione e che non sono obbligati a dare spiegazioni ai sottoposti. E noi oggi siamo dei sottoposti, alla maniera dei servi del centurione di Cafarnao, il quale "diceva a uno: va', ed egli va; e a un altro: vieni, ed egli viene". Volete Briga, Trieste, Parenzo, Pola, Fiume, le colonie? Volete Udine, Milano, Palermo? I vincitori siete voi. Disponete... L'uomo della mia età, che si è disperatamente battuto per poter credere nel vangelo, non ha nessuna voglia di

protestare contro i "grandi" che spartiscono il suo paese come la veste di Cristo: ma dalla sua croce, fin che gli rimarrà un alito di fiato, ripeterà le parole di quel credo, che ha turbato e turberà nei secoli ogni gloria e ogni potenza barbarica».

Sappiamo come, dalla Liberazione a tutti gli anni '50, don Primo abbia ribadito la sua «ostinazione» della pace. Ne è documento ancora insuperato il suo «Tu non uccidere». Un'ostinazione che ha trovato accorata espressione fin nelle ultime ore della sua vita.

«Noi non protestiamo - scrive a proposito degli annunciati armamenti nucleari della NATO, nel suo ultimo articolo pubblicato sul numero di «Adesso» del 15 aprile 1959, tre giorni dopo la sua morte - noi non protestiamo ma non possiamo parteggiare per una pace che fa costruire rampe di lancio e fabbrica bombe atomiche *per la difesa*».

Adesso che, in queste ore, ci siamo liberati dal controverso '900, ci pare di poter dar ragione allo storico Hobsbawm quando dice che si è trattato di un secolo «breve»: davvero la parabola del ventesimo secolo si è esaurita dieci anni fa. Davvero dal 1989 tutto cambia: ciò che accade dal '90 in poi - nei dieci anni che hanno sconvolto il mondo - appartiene alla *genesì* di una nuova età, non risulta più connesso alla «biografia» di un'epoca che ha fatto il suo corso, che ha concluso il proprio ciclo.

Forse vai la pena di tentare una ricapitolazione molto sommaria, si intende, degli accadimenti di un decennio tanto determinante.

Crolla l'«impero sovietico» nella scia della clamorosa sconfitta dell'ideologia comunista configurata nel *socialismo reale* di stampo staliniano: e si sconvolge il sistema internazionale degli Stati, con gli equilibri, le influenze reciproche, i vincoli e i ricatti che lo reggevano.

Superata la condizione forzata di «libertà vigilata» imposta dalla spartizione del globo in zone d'influenza tra le due massime potenze mondiali, si fa strada - faticosamente, ma decisamente - il criterio di un possibile ordine mondiale fondato sull'applicazione e il rispetto dei «diritti umani», da salvaguardare con la garanzia dell'ONU.

In Italia, la «questione morale» trasferita da Tangentopoli nelle aule dei tribunali, provoca un drammatico ribaltamento della geografia politica. Si sgretolano i grandi partiti di massa, e proliferano, in misura anacronisticamente assurda, partiti, partitini, movimenti e gruppuscoli politici. La mappa delle forze politiche diventa un mosaico in perenne fibrillazione.

Esplose la «rivoluzione» tecnologica nelle sue più singolari espressioni dell'elettronica, dell'informatica, della telematica, con una vertiginosa estensione delle rispettive funzioni operative. Si inserisce in questa rivoluzione il recentissi-

mo «fenomeno» Internet. In un paio d'anni, Internet si impone come strumento smisurato di comunicazione, di informazione, di scambio, di aggregazione a dimensione planetaria, svincolato da ogni verifica, da ogni controllo e regola, da ogni limite d'uso, da ogni vincolo di destinazione, di fine, di funzione: affidato, cioè, per ora caoticamente o, se vogliamo, anarchicamente, all'arbitrio ed agli interessi dei singoli utenti. Uno strumento, senza dubbio, di incalcolabili potenzialità, che sta progressivamente invadendo tutti i settori in cui si articola il sistema dei rapporti interpersonali e collettivi d'ogni natura. Senza esagerare, si direbbe che Internet si stia configurando come una sorta di nuova, inarrestabile «civiltà». «Come può un uomo di oggi pensare di opporsi a Internet e alla rivoluzione che ne seguirà - scrive sensatamente Giorgio Bocca - anche se nessuno sa bene cosa seguirà e che cosa sarà una società sempre meno legata da rapporti personali, diretti, fisici, e sempre più da connessioni telematiche, virtuali?»

Con inaspettata evidenza si manifesta, nell'ultimo decennio, anche l'altra connotazione dominante del nostro paesaggio epocale: ossia il processo di *globalizzazione* intesa come dilatazione in dimensioni planetarie delle attività umane, ma anche dei problemi e delle responsabilità della collettività mondiale. Limitata, per ora, ai reparti della comunicazione, dell'informazione, del mercato e delle operazioni finanziarie, già la globalizzazione si presenta come segno di contraddizione, come percorso inquietante.

Il fatto è che lo stesso processo di dilatazione globale degli *interessi*, finisce per dilatare in dimensione planetaria anche la conoscenza, l'evidenza, l'incidenza e l'estensione del loro *contrario*: vale a dire la miseria, la fame, i conflitti tribali, le condizioni spaventose di sopravvivenza, la privazione di ogni diritto umano di milioni di individui per i quali non esiste né un presente degno della persona umana, né un futuro in cui riporre qualche speranza.

«Fra i vari effetti della rivoluzione tecnologica e della economia mondiale - scrive ancora Bocca - c'è anche quello che all'aumento della ricchezza di una nazione corrisponde un aumento del numero dei suoi poveri e che l'aumentata ricchezza delle nazioni già ricche aumenta la povertà di quelle già povere». Un mondo, dunque, dove i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri: non è un luogo comune ripetuto a iosa, ma una tragica quotidiana realtà.

Tutto questo, più o meno consapevolmente avvertito, genera uno strano, e contraddittorio sentimento del tempo che stiamo vivendo. Non abbiamo più dubbi sul fatto che l'epoca storica cui avevamo assegnato la denominazione di «contemporanea» è definitivamente «passata», e che già viviamo, almeno da un decennio, in un *altro* tempo, in *urialtra* stagione umana, in *vcдалtra* era di cui non sappiamo ancora definire struttura, immagini, strumenti, comportamenti, sviluppi e fini: e perciò le abbiamo attribuito, con banale semplicità, il titolo di

«postcontemporanea». Ci accorgiamo che stanno cambiando persino le ragioni dello stare insieme, la misura e i criteri della partecipazione, della cooperazione, della solidarietà. Contemporaneamente ci risultano scaduti e sconfitti molti dei cardini della vita privata e collettiva comunemente assunti quali «valori» - umani, etici, morali, religiosi, pedagogici - senza che si sia riusciti a individuarne altri capaci di dare un senso all'esistenza ed al destino della comunità umana.

Sentiamo quanto siano insufficienti, nella prospettiva di un mondo diverso destinato a percorrere il terzo millennio, le esclusive motivazioni economiche, mercantili e finanziarie poste a sostegno di una comunità mondiale «unita» e solidale; sentiamo quanto esecrabili appaiano nell'immagine di un mondo diverso avviato sul cammino della «casa comune», le resistenze degli egoismi, delle ingiustizie, dei tornaconti privati o collettivi, delle insensibilità e delle durezza dei comportamenti; sentiamo come sia vano illudersi che convenga ancora mettere vino nuovo in otri vecchi.

Sappiamo e sentiamo tutto questo: ma ancora non siamo capaci di trovare risposte inequivocabili: e la complessità di un futuro tuttora difficilmente configurabile provoca, si voglia o no, un diffuso smarrimento. Eppure questa è la sfida posta agli uomini - e soprattutto ai cristiani - di buona volontà, dai tempi che verranno.

In una guida alle celebrazioni dell'Anno Santo, proposta dal Comitato Centrale del Grande Giubileo, troviamo una citazione per certi versi sorprendente.

«L'umanità — dice - vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti... Possiamo così parlare di una vera trasformazione sociale e culturale che ha i suoi riflessi anche nella vita religiosa. Il mondo oggi si presenta potente a un tempo e debole, capace di operare il meglio e il peggio, mentre gli si apre dinanzi la strada della libertà o della schiavitù, del progresso o del regresso, della fraternità o dell'odio. Con tutto ciò, di fronte all'evoluzione attuale del mondo, diventano sempre più numerosi quelli che si pongono o sentono con nuova acutezza gli interrogativi capitali: cos'è l'uomo? Qual'è il significato del dolore, del male, della morte che malgrado ogni progresso continuano a sussistere? Cosa ci sarà dopo questa vita?» Non è un testo di ieri o di un tempo a noi molto vicino: è un passo della Costituzione del Concilio Vaticano II, «Gaudium et spes», promulgata il 7 dicembre 1965.

Sorprende, ora, che una premonizione di trentaquattro anni fa, conservi, nella sua formulazione originaria, e soprattutto nelle righe di premessa, una validità tale da poter essere addotto a «giustificazione» delle «attese dell'uomo contemporaneo».

Vuol dire che la sfida non è solo di oggi: ma che a maggior ragione oggi, è

venuto il tempo - così suggerisce, sulle pagine di un grande quotidiano, un acuto esploratore dei problemi più laceranti del mondo contemporaneo — *«di rompere con le ipocrisie, le mezze parole, i tentennamenti e i compromessi così diffusi nella comunità internazionale»* indicando *«quali strade nuove conviene percorrere per realizzare quegli ideali che il Pontefice propone [vedi il messaggio per la giornata della pace] e tutti condividiamo»*.

Che cosa ha scritto, mezzo secolo fa, don Primo?

«Gli avvenimenti hanno camminato in maniera che, di punto in bianco, siamo posti di fronte a realtà nuove e a problemi nuovi. I propositi di ieri sono superati dai fatti di oggi: i pensieri del mattino sono manchevoli al tramonto, mentre nell'animo una novità smisurata è già in fermento e ci spinge, più che a giudicare il passato o a sgomentarci del presente, a prendere posizione per domani».

«Viviamo ora tra due mondi: un mondo che muore e un mondo impotente a nascere perché i cristiani non vi si impegnano audacemente... Abbiamo un passato, ma non tutto il passato è il nostro passato: abbiamo una tradizione, ma non tutta la tradizione che passa sotto il nome di cristiana è la nostra tradizione. Siamo la novità, anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia. Il Vangelo è la nostra vita».

a.c.

«IL BAMBINO NASCE. VADO A VEDERLO COSA GLI DIRÒ QUEST'ANNO?»

Siamo arrivati, dunque, all'ultimo Natale del secolo. Come sfuggire alla suggestione — ancora viva nella memoria — delle celebrazioni e della predicazione natalizia di don Primo? Affidiamo, perciò, la «sua» parola a due brani suggeriti, ciascuno, da una particolare circostanza.

Il primo è un articolo pubblicato il 24 dicembre 1939 sul quotidiano milanese «L'Italia», con il titolo «Ci sei tu!».

E già un Natale di guerra e, mentre scrive, don Primo, al suono delle campane della sua chiesa, non riesce a sottrarsi a un empito di emozione: «Ma io le ho sentite ancora queste campane...». E il pensiero ritorna ad «allora»: «Era il Natale del '18...».

//secondo testo è l'editoriale del numero di «Adesso» del 15 dicembre 1958: è l'ultimo commento all'ultimo Natale di don Primo. E vi si avverte una sorta di sfida alle certezze della propria fede: e, assieme, l'incrollabile speranza nell'«Amore più forte della Morte».

Natale 1918, Natale 1958: una vita sacerdotale che si apre e si richiude davanti a un Presepio,

Era il Natale del '18...

Il Bambino nasce. Vado a vederlo. Cosa Gli dirò quest'anno?

A Natale tutti Gli possono parlare: qualche cosa tutti Gli dicono perché quand'Egli nasce «nel mezzo della notte, si fa un gran silenzio, e alla Parola onnipotente che discende dalle sue sedi regali» le povere voci create s'accostano e parlano.

Volete che non Gli parlino il bue, l'asino, le pecore del Presepio? E la paglia del suo giaciglio non Gli dirà nulla? E gli Angeli non volete che Gli portino il desiderio delle stelle e i sospiri della notte?

Un bambino non dà soggezione. Perfino i mendicanti parlano ai bambini che incontrano per la strada: perfino la gente che non sa o non osa rivolgere la

parola ad anima viva, davanti a un bambino si fa coraggio. Un bambino non tradisce, un bambino non fraintende, un bambino capisce ogni lingua. Egli non è ancora salito sulla torre di Babele.

Capisco adesso perché l'Onnipotente si fa bambino: perché l'onnipotenza si veste della più grande impotenza e chiede a tutti ed ha bisogno di tutto, anche di una stalla abbandonata, del fiato di un asino, di un po' di paglia.

Il Presepio è la *casa* dell'Accondiscendente: la *scuola* che confonde i savi e depone i potenti. *Deposuit potentes de sede*. Che strana maniera di confonderci e di deporci!

Noi ci vestiamo di ferro e d'acciaio, ci mettiamo intorno fortezze di cemento e campi di mine: ci serviamo d'ordigni che vomitano fuoco e morte. Vantiamo la nostra forza uccidendo.

Che povera forza, una forza che uccide! Mentre il Forte si veste di povera carne, una carne che ha freddo, ha fame. Già piange: già sanguina questa povera carne di un Dio fatto bambino!

Noi ci barrichiamo, scaviamo trincee, tracciamo limiti... e *l'Inaccessibile*, *l'Inviolato*, *l'Eterno*, entra nel tempo, scende sulla terra, prende dimora fra gli uomini, toglie il limite fra l'infinito e il finito, tra l'umano e il divino e si mette a servizio di tutti, alla mercè di tutti...

Quale temerarietà! O non ci si conosce o la sua carità è così grande che può passar sopra a tutte le misure e a tutte le precauzioni della nostra saggezza.

Qualunque cosa T'accada, Signore, non potrai incolpare che Te stesso: se un giorno Ti metteremo in croce, non potrai dire: io non l'ho voluto.

Ci hai posto in tentazione di mancarti di riguardo. Un bambino che nasce in una stalla, anche se gli angeli lo giocondano, non può essere un personaggio di riguardo.

Infatti, tutti vengono a vederlo: tutti gli vogliono parlare e nessuno si fa annunciare.

Vorrei parlarGli anch'io se non m'infastidisse la gente che ha d'intorno; vorrei parlarGli solo, cuore a cuore. Aspetterò un poco: chissà che quel devoto che non la smette mai, intanto finisca. Finalmente! se ne va. Non c'è più nessuno: è la mia volta.

- Signore...

Dovrei parlarGli di me, ma in questo Natale non posso parlarGli di me, ho vergogna a parlarGli di me.

Io possiedo ancora una casa, un focolare, una chiesa, una patria. Non è ancora venuto nessuno a comandarmi di sgombrare: nessun aeroplano ha lanciato bombe sulla mia casa, nessun morto tra i miei... Di guai non ne manco, ma son guai fabbricati da me, dal mio benessere che può prendersi il lusso di contare che gli manca questo e quello.

E quando uno sta bene, non rappresenta nessuno all'infuori di sè stesso.

Io non sono la voce di nessuno. E se non sono la voce di nessuno, con quale diritto voglio parlare a Uno che è tutti?

Davanti all'uomo, solo chi sta bene ha diritto di far sentire la propria voce.

Solo chi sta bene ha dei diritti davanti all'uomo: solo chi ha qualche cosa è qualcuno davanti all'uomo. Ma davanti al Presepio è qualcuno solo chi ha niente. Gli può solo parlare uno che ha niente.

Se uno fa gli affari su quelli che muoiono in trincea o in mare, non ha diritto di parlare.

Se uno non ha cuore per chi ha perduto la casa, la patria, la chiesa... non ha diritto di parlare.

Se uno resta indifferente davanti alla barbarie irrompente, non ha diritto di parlare.

Se uno non ha fame e sete di giustizia per tutti i depredati, per tutti gli oppressi, non ha diritto di parlare.

Io non ho diritto di parlare. Il mio benessere mi oltraggia: il mio egoismo mi schiaffeggia: la mia comodità diminuisce fino a togliermi ogni diritto di parola davanti al Dio-Bambino di questo Natale di guerra.

Scappo di Chiesa e mi butto per la prima viottola che mena ai campi. La notte pare schiarirsi sotto le stelle divenute vicine, molto vicine, e meno indifferenti per quello che accade quaggiù. Voglio domandare al silenzio della notte, alla desolazione dei campi, alle lagrime dei poveri, dei perseguitati, degli orfani, delle vedove, al lamento dei feriti, al grido degli esuli e degli oppressi, ai morti di tutti i cimiteri vecchi e nuovi... la voce che sola ha diritto di parlare al Cristo.

Voglio che qualcuno mi impresti il diritto che ho perduto, la dignità che ho rifiutato rifiutandomi al dolore.

Sono disposto a «vendere» tutto per riavere quella comunione con l'umanità lacerata e crocifissa che sola può dare voce alla mia preghiera.

Suonano le campane della mia chiesa. Che strano suono! non sembrano neanche le mie campane. Ma io le ho sentite ancora queste campane. Era il Natale del 18: una foresta ai limiti del Belgio.

La stessa solitudine, lo stesso silenzio... a l'improvviso, un suono di campane... dopo tanti mesi di cannone.

Finalmente la pace in un suono di campane: tutta la stanchezza che cede in un suono di campane: tutta la sospensione dei cuori in un suono di campane: tutti i lutti, tutte le speranze in un suono di campane.

Come mi sembra lontana la casa, la chiesa, la Patria!... E sono a due passi: le porto in cuore e me le sento così perdute, così fragili, così inesistenti... Non ho più nulla di mio. Di mio, in questo momento, non ho che l'urlo delle sirene d'allarme, lo scoppio delle mine, il sibilo dei siluri che squarciano la carne, il bagliore degli incendi, il pianto degli orfani, il lamento dei prigionieri, l'inguaribile nostalgia dei profughi, le croci di legno.

Adesso ho diritto di parlarTi. Signore, sto male. Ma perché Tu sei tornato fra noi, perché hai voluto tornare tra noi ancora una volta, è tutt'altra cosa.

Non Ti chiedo nulla: mi basta che Tu sia fra noi. Noi possiamo divenire anche più cattivi, ma se Tu resti, anche questo grosso male passerà.

Signore, grazie! Mi sento meno male al cuore. Domani, no, oggi. C'è già qualcosa di nuovo oggi: ci sei Tu.

24 dicembre 1939

Ostinazione di Natale

Questa del Natale è una stolta ostinazione, a meno che non sia un pretesto ricorrente per far festa a noi stessi. Lui dovrebbe ormai sapere che non Lo possiamo accettare così com'è: che, come a Betlem, non c'è più posto per Lui, a meno che alleggerisca le sue pretese. Fin troppo è il posto che Egli occupa nel calendario.

Puoi impedire a un uccello di passo che si posi sopra un ramo della foresta che non è tua? Puoi impedire a una nuvola che passi alta sul cielo di casa tua, che non è tuo?

Ti lamenti di Lui, ma a metà: ti manca il coraggio di essere logico fino in fondo. Logici sino in fondo sono: Erode, che uccide i bambini di Betlem con l'intenzione di comprenderlo nella strage; il Sinedrio, che, con l'appoggio di Pilato, riesce a inchiodarlo sulla croce.

Tu non puoi fare che Lui non sia. È nella storia, è un incarnato: è un fatto del giorno, una spina nel cuore d'ognuno.

Se vuoi, se hai il coraggio, puoi non curarti di Lui: chiuderGli la tua casa, il tuo cuore, il tuo studio, il tuo laboratorio, la tua impresa... Puoi ridere di coloro che Gli dimostrano ancora una certa deferenza: che ne portano il nome, in qualche modo: che, quando la va male, lo chiamano, s'appellano a Lui, come al Salvatore...

Se hai del coraggio... Esiti?

Hai ragione: non si sa mai. Ci sono così poche certezze quaggiù: troppe

povere parole, troppi falsi cristi... Non si sa mai. A volte persino nella spazzatura ci può essere «la perla preziosa».

Infatti, stai accorgendoti che nessuno è di casa più di Lui: ha segnato di sè ogni cosa tua. Tu, che sei giovane, ti senti provvisorio: tu che sei il padrone, ti senti a prestito. Lui, che conta secoli e secoli e non ha niente, è meno provvisorio di te e ogni cosa Gli obbedisce anche se non Gli appartiene.

Se tu ti liberi di Lui, se riesci a mandarlo fuori, cosa ti rimane di tuo? Fa un breve inventario. Tutte le cose di cui ti vanti, portano la sua insegna: le hai da Lui, sono ridiventate buone per Lui, amabili per Lui. Ideali, sentimenti, principii, arte, bontà, libertà, amore... Se tu togli il suo Nome da ognuna di queste cose, essa cambia di sapore, di senso e di colore. Non è più umana, non più buona.

Se tu riesci a mandarlo fuori...

Ti ci sei provato? Altri vi si sono cimentati prima di te in questa strana impresa. «Dev'essere così difficile metter fuori un morto, un fantasma?».

E morto: ma le sue insegne sono più vive di quando le portava Lui stesso. E son piccoli uomini coloro che parlano per lui, ripetono i suoi gesti, ne portano le insegne...

Un morto: e ti infastidisce tanto.

Un morto: e ci vuoi mettere le guardie al sepolcro.

Lasciamelo dire: non ti capisco. Quando uno si mette di fronte a Lui, entra nella contraddizione.

Nasce «fuor della città», e quei «dentro le mura» si sentono assaliti, dopo che l'hanno rifiutato. Ora, vorrebbero scendere a patti, fare un concordato, stipendarlo, contargli le parole... Quello che Gli vogliono dare, a Lui non importa: quello che Egli chiede, nessuno Glielo vuol dare.

Non ci s'intende.

Il mendicante è Lui, ma tu non puoi vivere senza di Lui...

È il solo che ti domanda cose che fanno male a te e agli altri: che quando Glielie hai date, allora si che incominci a star bene.

Tu però pensi come i «vignaiuoli omicidi», che, dopo aver trattato male i «servi» di Lui, se la prendono con l'«erede» dell'«uomo che piantò la vigna».

«Gli restava ancora il figlio diletto. E lo mandò ad essi per ultimo, dicendo: "Rispetteranno almeno mio figlio". Ma quei vignaiuoli - io, tu, tutti! - dissero

fra loro: "Questi è l'erede: venite, uccidiamolo, e l'eredità sarà nostra". E, afferratolo, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna». (Marco 11).

«Che farà dunque il padrone della vigna?».

«Il bove conosce il suo padrone, l'asino la stalla del suo possessore: e tu non capisci» (Isaia). Poiché non hai l'intelligenza del tuo bene, verranno da Oriente e da Occidente a prelevarti: poiché sull'architrave della porta di casa tua hai cancellato persino la croce segnata col Sangue dell'Agnello, entrerai nel «regno dei servi».

Sei già una vigna senza siepe: terra di rapina e di preda.

Senza di Lui, sei una fonte dissipata: macini a vuoto. Macina a vuoto anche la tua storia. La macina del frantoio che serviva per l'uva e per le ulive, sta per divenire un rullo compressore, un carro armato, che non ha pietà di nessuno, neppure di te, che vieni fabbricandolo.

Per darti fiducia è venuto a te, povero e disarmato: e tu Gliela neghi proprio perchè è povero e disarmato.

A un prepotente t'aggioghi volentieri.

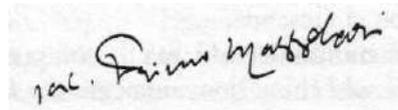
Al povero non allunghi la mano, neghi il saluto.

Non sai che a chi ha nulla, fa gola tutto, e che è un predone di razza chi crede nelle cose: mentre il povero crede nella briciola che diventa Dio per l'amore con cui viene data, e si fa Presenza?

Se non fosse così esigente...

Paventi l'esigenza dell'amore, non paventi quella dell'egoismo. Vedi le tue mani, non vedi le Mani di Lui, nel Presepio e sulla Croce. Sono Mani forate. Hanno dato tutto, a te, a me: e rimangono aperte anche se tu ti chiudi e se io mi chiudo, perchè l'Amore è più forte della Morte.

15 dicembre 1958



1958. Pierino Marfisi

Quando don Primo preannuncia Giovanni XXIII

**«LEX CREDENDI - LEX AMANDI»
LA VERITÀ NELLA CARITÀ**

A proposito del Decreto del Sant'Ufficio del luglio 1949 contro il comunismo: una pagina mazzolariana da rileggere nel contesto degli eventi che si sono succeduti nel corso di cinquant'anni.

di + Loris Francesco Capovilla

Agli inizi della sua predicazione, Gesù si presentò ai conterranei di Nazareth con parola del profeta Isaia, letteralmente riecheggiata nel vangelo di Luca: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare il vangelo ai poveri*» (61,1).

Su questo testo biblico, l'umanista e prete romano Giuseppe De Luca compose una litania di illuminanti considerazioni suggeritagli dal Decreto con cui, cinquant'anni fa, la Suprema Congregazione del Sant'Ufficio ritenne necessario ribadire esplicitamente che gli iscritti ai partiti comunisti e i loro fiancheggiatori venivano esclusi dalla fruizione dei sacramenti; chi, poi, professasse quelle dottrine e le propagasse incorreva *ipso facto*, come apostata dalla fede cattolica, nella scomunica in special modo riservata alla Santa Sede.

Il Decreto, datato 1 luglio 1949, apparve sulla stampa con inspiegabile ritardo. L'arciv. Roncalli, nunzio apostolico in Francia, annotò nella sua agenda del 14 luglio: «Leggo sui giornali il Decreto del Sant'Ufficio che scomunica quanti cattolici fanno professione di comunismo. A farlo apposta mi incontro subito coll'ambasciatore russo Bogomolov, che forse non sapeva ancor nulla, ed assisto con lui alla rivista del 14 luglio, la gran festa nazionale. Alle 11,45 rivedo il Presidente Auriol, che pure non conosceva la notizia e me ne esprime la più viva soddisfazione. Converrà ora star pronti anche all'imprevisto. *Dominus illuminatio mea et salus mea: quem timebo? Mia luce, salvezza mia è Dio: di chi devo aver paura?* (Sai 26,1°).

Nemmeno i nunzi papali erano stati preavvertiti del grave provvedimento. Forse si voleva che lo si venisse a conoscere *sensim sine sensu*, a poco a poco, ad evitare scomposta pubblicità.

Adesso

Direzione e Amm.: CENTRO DI STUDI FRANCESCANI
Via Onaceto 120 - Telefono 27.17 - Modena
Vieta la riproduzione di articoli o brani senza la
chiusura delle fonti.

11 Spedizioni in abbonamento postale (Gruppo II) 11

... ma adesso chi non ha
spada, venda il mantello e
ne comperi una.

V. ANGELO

Una copia L. 30 - Abb. sostenitore L. 1000; annuo L. 600;
semestrale L. 350 - Una copia arretrata L. 50 - Speciali
riduzioni: per 10 copie 15 %; per 50 copie 30 %; per 100
copie 35 %; per 500 copie 50 % - Per abb. e vers. usare
del C.C.P. 9-13530 «Adesso» Centro di Studi Francescani.

ANNO I - NUMERO 13

QUINDICINALE D'IMPEGNO CRISTIANO

MODENA 15 LUGLIO 1949

ANCHE LA FEDE HA FRETTA

**La Costituzione si difende
facendola vivere**

Di tecnica politica «adesso» non se ne intende. Egli guarda alla stessa politica con assoluto distacco e con preoccupazione di salvezza, che abbraccia non questa o quella classe, non questo o quel partito, ma l'intero cristianesimo italiano, cui, più o meno consapevoli e cordiali, tutti gli italiani appartengono. Anche i comunisti. Per questo istinto che ci mette al riparo di ogni particolarismo, senza togliere la competenza dell'amicizia e il dovere e di predicare dai tetti ciò che scegliamo nel segreto: per questa passione, dopo aver precisato, in compagnia d'altri, il disagio e il pericolo di un procedere onesto e ben intenzionato, ma incerto e lento e alla giornata della nostra politica, avvertiamo volentieri che qualche cosa si muove in questi giorni. Ecco la nostra competenza: il vedere

se gli ostacoli sono del sistema o degli uomini

se la Costituzione cost come è e come viene letta, anche se la migliore d'Europa, aiuta o no la salvezza del Paese, provvedendo pane ai poveri e libertà a tutti

se e fin dove sono criminali i rimpianti e gli appelli alle dittature di ieri e di domani

se le Commissioni di coordinamento delle due Camere sapranno concludere

se la difesa ad oltranza della Costituzione propugnata dai comunisti fa parte o no della loro tattica sovversiva

se i Decreti-Legge possono tollerarsi in democrazia

se la partitocrazia è davvero la causa di ogni nostro malanno e quindi, se i partiti devono fermarsi sulla soglia del Parlamento per lasciarsi entra-

re soltanto la coscienza dell'eleto che rappresenta la nazione.

Il nostro sapere non arriva

fin lì: quindi, neanche il nostro discorso ci dovrebbe arrivare. Siccome però assistete in molti la tentazione di rimanere

Lex credendi - Lex amandi

Il Decreto del Sant'Ufficio contro il comunismo, benché gravissimo, non è una novità, né un aggravio del giudizio ormai chiaro della coscienza cattolica: molto meno una fuoruscita in campo politico o una dichiarazione di lotta indiscriminata. La Chiesa combatte l'errore, abbraccia l'erranza. Il Decreto richiama norme comuni e ne applica la giuridica conseguenza a una disobbedienza "consapevole e libera", da a chi dà il nome ai partiti comunisti come a chi ne difende, professa e propaga le dottrine anticristiane. La Chiesa non se ne è fuori nessuno: dichiara le condizioni per rimanere. Se una non la accetta, si mette fuori da sé e si priva dei beni spirituali della comunione. Non violenta le coscienze: ci invita a scegliere tra due posizioni ontologiche sul piano religioso, non su quello specificamente economico o politico. Poiché la sostanza materialista e anticristiana del comunismo non è più negata dai comunisti sinceri e onesti, il gesto della Chiesa, maternamente coraggioso e doloroso, chiude l'infuata epoca dell'equivoco tattico e mette cristiani e comunisti di fronte alle proprie responsabilità, sia per la scelta come per le conseguenze. Anche se la grande pena della Chiesa non è leggibile nello schema giuridico del Decreto, il suo dolore materno è incommensurabile. Fa torto a quest'ineffabile sentimento chiunque, dentro o ai margini della cattolicità, si rallegra del Decreto in quanto vi ravvisa un apporto al proprio "anticomunismo", che spesso è disumano e anticristiano come e più del comunismo. Fanno torto alla carità della Chiesa quei "velati", che avendo il cuore coriaceo del Maggiore della Parabola, ci trovano gusto a invelenire la polemica e a restringere le braccia della misericordia con intendimenti egoistici e vendicativi. Fanno torto alla Chiesa quei cattolici che metterebbero fuori di Casa non so chi, pur di sottrarsi ai doveri della giustizia sociale e ai vincoli sacri di quella comunione, che se viene interrotta sul piano giuridico e sacramentale, continua: «deve continuare — in quello della carità e della salvezza. Il comunismo è un errore anticristiano, ma i comunisti sono anime da salvare. E sono milioni, in Italia e dovunque con tessera e senza. La Chiesa, come Cristo, è in agonia per esse, come per ogni peccata smarrita. E ne va in cerca, sull'esempio del Buon Pastore.

Infatti, dopo aver richiamato e risobbilito la "lex credendi", ella si appella alla "lex amandi", che ogni cristiano deve portare incisa a caratteri di fiamma nel proprio cuore. Quindi, proprio oggi, il dialogo tra noi e i fratelli comunisti riprende negli stessi termini di salvezza e di carità che "adesso" si è sempre proposto.

L'apostolo è "la verità nella carità". Una "verità" che non diventa "amore", è una verità incompiuta. Assomiglia al talento sotterrato.

ai margini del problema, ma discutiamo brevemente, non da esperti, ma con l'animo di chi è preoccupato del come vanno le cose di tutti e non può staccare a guardare e sente di dover dir agli unici impegnati specificamente nel campo politico: — Facciamo presto che viene la sera.

La lettera uccide

La Costituzione è quella che è e va tutelata e usata com'è se non vogliamo vederla un'altra volta svotata e occupata dalla dittatura. Come ogni parola scritta, è lettera e spirito, ed ha bisogno di un'adeguata costituzione che la levi e di una buona volontà che la inserisca vitalmente nella comunità italiana. Il partito, cui per primo toccò in sorte la grave responsabilità di leggere praticamente per tutti la nuova Costituzione, non si è dato tutta la premura di crearla intorno un costume e di prenderla in mano decisamente. I suoi uomini, tanto al Parlamento che al Governo, sono rimasti sul binario, ma troppo impacciati da una fedeltà che l'opposizione, con accortissima tattica, fa diventare la camicia di Nesso della maggioranza. Non dico che si possa obliare la Carta o passare sopra com'è d'uso in certi paesi: ma se non si vuole che la lettera ci decida occorre leggerla secondo lo spirito per incarnarla nella realtà del nuovo Stato e nelle urgenze del popolo. Di volta in volta, non per verso polemico ma per precisare un diritto e un impegno, gioverebbe chiedersi: — se i comunisti fossero al potere, come leggerebbero la Costituzione?

Un esempio cattivo — non conveniamo — non va emulato. Continúa a pagina 8

All'indomani, Don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo, noto per la sua attenzione ai segni dei tempi e le sue aperture pastorali, mai disgiunte da chiarezza e fermezza dottrinale, con zelo appassionato di pastore lo commentò nel quindicinale *Adesso* (15 luglio 1949), meritandosi ancora una volta d'essere annoverato tra le guide spirituali del popolo cristiano. La pagina che qui si ripubblica, va riletta nel contesto degli eventi che si sono succeduti nel corso di cinquant'anni e si dovrà convenire che la sua attualità consiste in *queW Evangelizare pauperibus*, in quel ribadire nel caso concreto che la Parola di Dio e della Chiesa è una *buona notizia*, pur quando, a guisa di medicina, «riempie di amarezza le viscere» (Ap 10,10): *«Anche se la grande pena della Chiesa non è leggibile nello schema del Decreto, il suo dolore materno è incommensurabile. Fa torto a quest'ineffabile sentimento chiunque, dentro o ai margini della cattolicità, si rallegra del Decreto in quanto vi ravvisa un apporto al proprio anticomunismo, che spesso è disumano e anticristiano come è più del comunismo. Fanno torto alla carità della Chiesa quei fedeli che avendo il cuore coriaceo del «maggior» della parabola, ci trovano gusto a invelenire la polemica e a restringere le braccia della misericordia con intendimenti egoistici e vendicativi. Fanno torto alla Chiesa quei cattolici che metterebbero fuori di essa non so chi pur di sottrarsi ai doveri della giustizia sociale e ai vincoli sacri di quella comunione, che, se viene interrotta sul piano giuridico e sacramentale continua, deve continuare, in quello della carità e della salvezza».*

Qualche anno più tardi, nel mettere in guardia i cattolici militanti dall'arrendersi a compromessi lesivi dell'onore cristiano e nello sforzo sincero di educarli a prendere coscienza delle proprie responsabilità di battezzati, il Patriarca Roncalli ribadirà la «condanna» ed insieme raccomanderà il rispetto degli avversari: *«Le varie tendenze di ciascuno, ragioni storiche, di famiglia o di regione, preoccupazione di interessi di varia natura determinano il formarsi per il reggimento di una regione o dello stato di vari partiti di carattere politico.*

Va da sé che la fisionomia e la colorazione varia dei partiti riproduce le tendenze o gli interessi personali di ciascuno che vi fa parte; e se il partito si chiama cristiano gli e che in questo tutto deve essere trattato e professato prevalentemente in luce di cristianesimo nell'ampiezza del termine, nella sincerità del Vangelo, nella fedeltà alla propria tradizione religiosa e civile. Tutto ciò comporta rispetto a chi milita in altri partiti, come rispetto alliberò arbitrio altrui, che il Signore benedetto rispetta in tutti gli uomini da lui creati e redenti.

Questo rispetto — e chiaro — non può significare indifferenza dinanzi agli errori delle varie ideologie o prassi politiche, che si distanziano dal Cristianesimo nella misura che sopprimono gli inalienabili diritti della persona umana o li valutano oltre misura, ed in autonomia dalla legge divina e della sociologia cristiana» (12 ag. 1956).

Appare netta e decisa la denuncia delle dottrine fautrici di collettivismo esasperato e di liberismo disumano, in cui il cristiano non ravviserà mai la traduzione del pensiero cristiano e da cui dovrà prendere le distanze, non come chi si

apparta arrogantemente, bensì come chi ne teme il contagio, pur non desistendo di gettare nei solchi aridi, o apparentemente tali, il seme evangelico.

Colpito dal rincorrersi di dichiarazioni e precisazioni, di valutazioni e polemiche, variamente concepite ed orientate, De Luca, consultatosi coi preposti al Dicastero del Sant'Ufficio, forse invitatone, concepì il suo *Evangelizarepauperibus*, al fine di presentare la Chiesa quale essa è: *Mater et Magistra*, così da farne risaltare l'ininterrotto servizio di verità e carità, e dimostrare in modo inequivocabile che «*essa non va verso il popolo come i grandi della terra si inchinano innanzi ad esso per dovere e necessità, ma come chi, venendo dal popolo, lo sa guardare col cuore, che è la miglior maniera di comprenderlo e di evitare di adularlo per poterlo ingannare*» (Card. Roncalli, 26 luglio 1953).

Mazzolari nulla tolse al Decreto, non ne minimizzò la portata, non ne ridusse gli effetti entro gli angusti spazi di interessi contingenti. Egli volò alto sui contenuti del messaggio cristiano, e condusse i lettori, amici o avversari che fossero, ad accostarsi al Magistero della Chiesa, a conoscerne la natura e i fini istituzionali, cui essa non potrebbe corrispondere qualora venisse meno la fedeltà al deposito della fede.

Questo *Lex credendi - lex amandi* di Mazzolari sembra annunciare il discorso *Gaudet Mater Ecclesia* (11 ott. 1962) con cui Giovanni XXIII, 11 anni dopo, avrebbe avviato, sul solco della tradizione, l'aggiornamento delle strutture ecclesiastiche e dei metodi pastorali. E squarcio di oratoria calda e suadente:

«Sulla soglia del Concilio Vaticano II ci si presenta fulgida come non mai nel suo valore perenne la verità del Signore. Ealbeggiare di un'epoca nuova vede sorgere nuove opinioni che escludono le antiche, nascono nuovi errori che tosto si dileguano come nebbia al sole. A tali errori sempre la Chiesa si è opposta, spesso li ha condannati, anche con severità e fermezza. Ma ora la Sposa di Cristo si compiace di offrire la medicina della misericordia piuttosto che impugnare le armi della severità; non con le condanne, ma con un dono più copioso della sua valida dottrina pensa di venire in contro ai bisogni d'oggi. Non che manchino errori, concezioni pericolose da diffidare e dissipare; ma sono dottrine in così aperto contrasto con i retti principi dell'onestà e fonte di così esiziali conseguenze, che oggi gli uomini cominciano a condannarle da se stessi. Condannano in particolare quelle concezioni di vita che non fanno posto a Dio e alle sue leggi, l'eccessiva fiducia concessa al progresso tecnico, un'idea di benessere che si fonda unicamente sulle agiatezze della vita.

Vanno sempre più convincendosi che la dignità della persona umana e il suo conveniente sviluppo sono cose di estrema importanza: non si possono tanto facilmente mettere da parte. E, quel che più conta, la esperienza ha fatto loro toccare con mano l'assoluta insufficienza della forza bruta, delle armi, della oppressione politica per una felice soluzione dei gravissimi problemi che li tormentano. Su questa agitata situazione la Chiesa innalza la fiaccola della verità religiosa: vuole essere madre affettuosa, benevola, paziente; pietà e bontà la muovono verso i figli da lei lontani. Al gene-

re umano sofferente di tanti mali, come già Pietro al povero mendicante, ella dice: "Argento e oro non posseggio; ma quello che ho, te lo dono nel nome di Gesù Cristo Nazareno, alzati e cammina" (Atti 3,6). Non caduche ricchezze porge la Chiesa agli uomini d'oggi, non il miraggio di una felicità solo terrena; ma profonde i beni della grazia soprannaturale che, elevando gli uomini alla dignità di figli di Dio, offrono valida tutela ed aiuto per una vita più umana; dischiude le sorgenti della sua feconda dottrina che investe gli uomini della luce di Cristo, dando loro l'intima coscienza dei loro genuini valori, della loro eccelsa dignità, delfine a loro assegnato; ed invia i suoi figli a dilatare i confini della carità cristiana che strappa con vigore singolare i semi di disaccordo e promuove con efficacia unica la concordia, la giusta pace, la fraterna unità di tutti.

La sollecitudine della Chiesa nel promuovere e difendere la verità affonda le sue radici nella convinzione che, nel disegno di Dio, che vuole che tutti gli esseri umani siano salvi e giungano a conoscere la verità (1 Tm 2,4), non possono gli uomini, senza l'aiuto di tutta la dottrina rivelata, raggiungere quella completa e salda unità degli animi a cui sono connesse la vera pace e la salvezza eterna (Acta Apostolicae Sedis, an. LIV, 26 nov. 1962).

Così declamò Papa Giovanni in apertura del Vaticano II. E tutto questo traspare dal commento di Don Primo Mazzolari al Decreto di condanna, rivelandovisi provetto catechista, testimone di alta spiritualità, apostolo di verità, di obbedienza e di servizio.

Non è questa una carrellata sulle opere della misericordia promosse e dilatate dalla Chiesa nel corso dei secoli; nemmeno un brano apologetico. È l'inno esultante del sacerdote innamorato di Cristo e della Chiesa; del prete libero e schietto che percorre le strade del mondo con lo sguardo rivolto al *piccolo gregge* ed insieme ansioso di riportare a casa i *lontani*, di difendere gli ultimi e i deboli, perché non si arrendano a dottrine fallaci, né si lascino tentare da fumose visioni di inesistenti paradisi terrestri.

Da sempre quest'ansia assilla i pastori del gregge. Essa traspare dai loro volti che riflettono il volto di Gesù. Lo colse in pieno Francois Mauriac la sera dell'inaugurazione del Vaticano II: «... *Per la prima volta dalla mia giovinezza lo Spirito mi si manifesta visibilmente. La sola forza che riesca a sbloccare i fieni più inchiodati siede ora a Roma. Pietro non è più il veterano solitario rinserrato tra i suoi cortigiani. Lo vedo attorniato da tutti i suoi figli, persino da quelli che avevano chiesto la loro parte di eredità e si erano allontanati da lui. Ed ecco che egli non pronuncia condanne, non maledice, e tutte le nazioni volgono lo sguardo verso hi prora della vecchia barca attratti alla vista del pescatore di uomini, più che non lo siano stati, nel corso di quest'anno 1962, dagli esploratori del cosmo» (Ce que je crois, 1962).*

Credere è amare.

Così Mazzolari interpretò la presa di posizione del Sant'Ufficio: severo appello all'ascolto, giusto monito, grido di amore: «L'apostolato è la verità nella

carità. Una verità che non diventa *amore* è una verità incompleta, assomiglia al talento sotterrato».

Risuonò alto per la voce di Papa Giovanni il drammatico interrogativo di Isaia: «*Sentinella, a che ora siamo della notte? Il guardiano, il mistico pastore del gregge proseguirà nel suo buon avvertimento: Ravvedetevi dai vostri errori e tornate tutti insieme (Is 21,11-12), non ad ostilità di malintesi, di crudeltà fra popoli fratelli, ma alla legge dell'umana e cristiana saggezza, che sarà splendore di verità e di giustizia, a gloria verace del popolo di Dio*» (Giov. XXIII, 2 febr. 1962).

Non abbiamo assistito a nessuna miracolosa palingenesi, ma siamo stati testimoni di una *transizione* che prosegue tuttora, come ricorda sovente Giovanni Paolo II, che fu uno dei Padri del Concilio.

Don Mazzolari non udì con le sue orecchie la profferta della «medicina della misericordia». Non l'udì, tuttavia amo riferire a lui l'attestazione di Gesù riguardante Abramo, il quale «esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia» (Gv 8,56).



**LA CARITÀ E LA NOZIONE DEL «DI PIÙ»
NELL'ADEMPIMENTO DELL'IMPERATIVO SOCIALE**

Rendere santa la giustizia, operando tutto il bene voluto dalla nostra vocazione di cristiani nel mondo, secondo una visione d'insieme capace di sostenere e superare il confronto con qualsiasi altra.

di Domenico Natale

Pubblichiamo, qui, le pagine conclusive di una dissertazione discussa da un giovane studente della Pontificia Facoltà teologica dell'Italia Meridionale, con sede a Molfetta, al fine di conseguire, per l'anno accademico 1998-1999, il bacca-laureato in teologia.

Accingendomi a porre termine a questo lavoro, mi accorgo che il presente intervento manca di una conclusione degna del tema, nè può averla, sia perchè le ricerche sono in gran parte da farsi, data la mole degli scritti mazzolari e la loro non sistematicità espositiva, sia perchè la carità è sempre da porsi e la giustizia sociale sempre da ricercarsi nella complessità degli eventi sempre nuovi.

Come, spero si sia notato, don Primo stesso sa di avere «un cuore incontenente, e la voce gli va spesso dietro, specialmente quando c'è di mezzo il povero, l'onore e la carità della Chiesa, ma "l'eresia" è un'altra cosa, un'altra "l'indisciplina".

Chi vive con i poveri da quando è nato, e si dà attorno per vedere se può fermare la loro diserzione dalla Chiesa, può sbagliare nel por mano ai rimedi; ma se la sua intenzione è retta, salda l'unità nelle "cose necessarie", chiaro il suo procedere, perchè mandarlo nelle retrovie proprio quando s'avvicina l'ora decisiva?»¹.

Don Mazzolari «camminava avanti con un passo troppo lungo e, spesso, non gli si poteva tener dietro». Questo affermò di lui il papa Paolo VI, alcuni anni dopo la sua morte, quando ormai le affermazioni «scandalose» del parroco di Bozzolo, erano le affermazioni solenni del Concilio Vaticano II.

Come non sottolineare alcuni messaggi forti sulla «civiltà dell'amore» dello stesso Paolo VI, il quale da cardinale di Milano, troppo spesso aveva tenuto a freno la passione di quel «cuore profetico» (che aveva l'unico difetto di scuotere le coscienze della società e della stessa Chiesa) e che poi, durante il suo pontificato, in tempi maturi fa affermazioni in perfetta linea con il «nemico di un tempo».

«L'amore è il principio, l'amore è la forza, l'amore è il metodo. L'amore è il segreto della riuscita. L'amore è la causa per cui valga la pena di agire e di combattere. L'amore deve essere il vincolo, che fa della gente ignara, informe, disordinata, sofferente e alle volte cattiva, un Popolo nuovo, un Popolo vivo, un Popolo attivo, un Popolo unito, un Popolo forte, un Popolo cosciente, prospero e felice. (...)

Basta la carità? E sufficiente l'amore per sollevare il mondo? Per vincere le innumerevoli e multiformi difficoltà, che si oppongono allo sviluppo trasformatore e rigeneratore della società? Sì, la carità è necessaria e sufficiente come principio propulsore del grande fenomeno innovatore del mondo difettoso in cui viviamo. No, la carità non basta, se resta puramente teorica, verbale, sentimentale, e se non ha al suo seguito altre virtù, prima la giustizia, che è la minima misura della carità...»³.

E ancora messaggi vigorosi, di stile mazzolariano, su temi allo stesso Mazzolari usuali:

«Nell'insegnamento della carità, il Vangelo ci inculca il rispetto privilegiato dei poveri e della loro particolare situazione nella società: i più favoriti devono rinunciare a certi loro diritti per mettere con più liberalità i propri beni a servizio degli altri... Resta ancora da instaurare una più grande giustizia nella ripartizione dei beni... ma la soluzione di questo problema sarà possibile solo con un cambiamento dei cuori e delle strutture, che si avvererà solo tramite l'amore»⁴.

Di don Primo possiamo dire appropriato il versetto isaiano «grida a squarciagola, senza timore, fa sentire la tua voce forte come una tromba» (Is 58, 1), affermazione confermata dallo stesso papa Giovanni XXIII nell'incontro avuto con lui alcuni giorni prima della sua morte: «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

Possiamo considerare il Mazzolari un autentico «Padre» conciliare, per il suo spirito innovatore, per le riflessioni, che porrà in atto con largo anticipo sul concilio, sull'identità della Chiesa e sul suo rapporto col mondo⁵.

«Il parroco di Bozzolo, con i suoi scritti, con le sue parole, con i suoi gesti, ha rappresentato un momento fondamentale della graduale presa di coscienza, nell'Italia pre-conciliare, dei nuovi termini di cui di lì a non molto si sarebbero posti i rapporti tra Chiesa e mondo.

Egli non rompe con l'autentica tradizione della Chiesa, anzi ne ricerca le segrete radici nel passato, nella consapevolezza che nella Chiesa ogni rinnovamento passa sempre, in qualche modo, attraverso il ritorno all'antico»⁶.

Il Bedeschi mette in evidenza che negli scritti mazzolariani «compaiono anticipazioni dottrinali che il Concilio Vaticano II ha sanzionato. Ed è impressionante che un parroco di campagna abbia visto e parlato con chiarezza più di tanti che per cultura e per ufficio avrebbero dovuto avere visioni meno anguste e più lungimiranti»⁷.

Il contributo tematico di Mazzolari al processo di rinnovamento ecclesiale, recepito dal Concilio, è molteplice. E sufficiente ricordare la questione dello svecchiamento della Chiesa, il suo continuo mettersi in discussione, il ruolo maturo dei laici nella comunità⁸, la dimensione missionaria della Chiesa⁹, l'amore preferenziale ai poveri e ai lontani¹⁰, il rapporto dialogico Chiesa-mondo¹¹, l'autonomia delle realtà terrestri¹², la centralità della dignità della persona umana¹³.

Tutti temi, questi, che esplicitano le problematiche di giustizia nell'orbita della carità, e che ci fanno notare quanto il povero parroco di Bozzolo fosse stato attento alle realtà dell'uomo del suo tempo e quanto avesse vissuto la logica dell'incarnazione evangelica nella sua vita pastorale¹⁴.

«Di umanità non ce n'è mai di più in questi tempi, ed il sacerdote non ci perde se viene sentito anche col suo volto umano»¹⁵.

Oggi come ieri si pone «un'impegno urgente e gravissimo: dimostrare che si può ricostruire cristianamente il mondo senza rinunciare a nessuna esigenza di giustizia anche terrena»¹⁶.

Purtroppo, nonostante la spinta «incarnazionista» del Vaticano IP⁷, sul piano della città, sul piano delle dinamiche reali della società, siamo stati vinti più volte, e lo saremo ancora se non vivremo, come cristiani, la nostra vocazione nel mondo, che è vocazione alla carità per essere operatori di vera giustizia.

«Un cristiano, se vuole essere anche di questo mondo (e non può non esserlo se vuole entrare nell'altro con guadagno di vita eterna) non può accontentarsi di fare il bene che gli viene sotto mano: deve fare tutto il bene della sua vocazione, misurato sulle richieste dell'epoca e secondo una visione d'insieme, che deve sostenere e superare il confronto con qualsiasi altra»¹⁸.

La rivoluzione cristiana è in marcia: proviamolo con i fatti, con la nostra vita, «servendo in piedi» per essere fedeli al servizio affidatoci, organizzando la carità nell'umiltà del fare il bene, rendendo «santa» la giustizia e dignitosa la nostra vocazione.

I problemi di oggi sono ben diversi da quelli degli inizi di secolo, le sfide si fanno sempre più incombenti per la loro globalizzazione e mondializzazione, proprio per questo i cristiani sono chiamati a lavorare per la pace, per la salvaguardia del creato, per la liberazione delle schiavitù economiche di interi popoli, per la creazione di nuova dignitosa occupazione contro la mancanza e la eccessiva tecnicizzazione del lavoro, per i nuovi assetti sociali sempre più multietnici.

Alle soglie del terzo millennio della cristianità siamo chiamati a rimanere fedeli all'amore, a «stare nel mondo con amore»" per creare giustizia.

Auspicio «a tutti quelli che da una parte o dall'altra, con lealtà e disinteresse, cercano la giustizia e il bene»²⁰, di approfondire il tema, ma molto di più, di continuare a cercare, attuare, vivere la giustizia nella carità, nella società di oggi:

«che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perchè possiate distinguere sempre il meglio ed essere inte-

gri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio». (Fil 1, 9-1 1)

NOTE

¹ E Maz., *Obbedientissimo in Cristo...*, cit., 252.

² «La voce di Mazzolari, finiva spesso per essere una voce scomoda e scandalosa in certi ambienti ecclesiali, ma non per questo meno autenticamente cristiana e meno autenticamente ecclesiale.

Su alcune sue pagine forse si avverte la patina del tempo, ma la sostanza profonda del pensiero mazzolariano resta, e resterà a lungo. Ai suoi scritti potranno e dovranno attingere tutti coloro che vogliono prendere sul serio il discorso della riforma della Chiesa e della società partendo dall'uomo e dai suoi problemi (primo fra tutti, e decisivo, quello del suo rapporto con Dio, dal quale dipende in larga misura anche la qualità dei rapporti che gli uomini riescono a instaurare tra di loro)», G. CAMPANINI, *Don P Maz. fra religione e...*, cit., 12-13.

³ Paolo VI, *Discorso per la giornata dello sviluppo*, Bogotá 23 Ago. 1968, in *Insegnamenti*, VI, T, 390-391.

⁴ Paolo VI, *lettera apostolica in occasione dell'80° ann. dell'Enciclica Rerum Novarum «Octogésima Adveniens»*, 14 Mag. 1971, 23, AAS, LXIII, 1971, 418. Cf. inoltre Paolo VI *Ecclesiam suam*, 6 Ago 1964, 2, AAS, LVI 1964, 635-636; L'enciclica *Populorum Progressio*, 26 Mag. 1967, 43-44; *Il Discorso all'assemblea delle Nazioni Unite*, 4 Ott. 1965.

⁵ «Mazzolari fu tra i primi a cogliere i segni di quella "primavera della Chiesa" che sarebbe stato il Concilio Vaticano II», G. CAMPANINI, *Don P. Maz. fra religione e...*, cit., 15. «Mazzolari non ha affatto previsto la Chiesa conciliare; l'ha più semplicemente amata e anticipata, senza alcun calcolo di opportunità, senza alcuna concessione alla sua inquieta coscienza di *imitatore evangelico*. Delle verità che egli aveva intraviste scrutando i più ampi orizzonti di una Chiesa profetica, volta a volta fissati nei suoi scritti, vi è ora l'indelebile impronta nei documenti conciliari», P. GUIZZETTI, *Io sarò la tua voce*, cit., 173.

⁶ G. CAMPANINI, *Don P. Maz. tra religione e...*, cit., 36. «Senza retorica, io sono convinto che egli (don Primo) è l'unico vero profeta del Vaticano II, che abbia avuto l'Italia di questo secolo. Nessuno, che io sappia, assomma in sé in maniera così sintetica, vitale, e proiettata verso il futuro, quelle caratteristiche dell'essere cristiani a cui il Vaticano II ha fornito le solide premesse dottrinali», E. BALDUCCI, *Maz.: profeta vero del Concilio Vaticano II*, in *Quad. della Fond... Doc*, 7, cit., 27.

⁷ L. BEDESCHI, introduzione a P MAZ., *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, Vallecchi, Firenze 1966, 16.

⁸ Cf. LG 31-32. 35; GS 31.

⁹ Cf. GS 42.

¹⁰ Cf. SRS 42; CA 11.

¹¹ Cf. AA 3 con «il vero campo di azione della Chiesa non è questa ipotetica fortezza assediata, ma la "terra di nessuno" nella quale i credenti sono chiamati a operare», E MAZ., *ILontani*, cit., 31.

¹² Cf. GS 36. 43. 64.

¹³ Cf. GS 29. 35-36. 41. 60. 63.

¹⁴ «La religione è una spiegazione su misura, vera dell'uomo, e la meno insufficiente all'immagine che l'uomo può farsi di Dio. Credendo non si risolve un'equazione matematica: si rende possibile la vita...», in *AD*, I, 3, 2.

¹⁵ *DI*, 888.

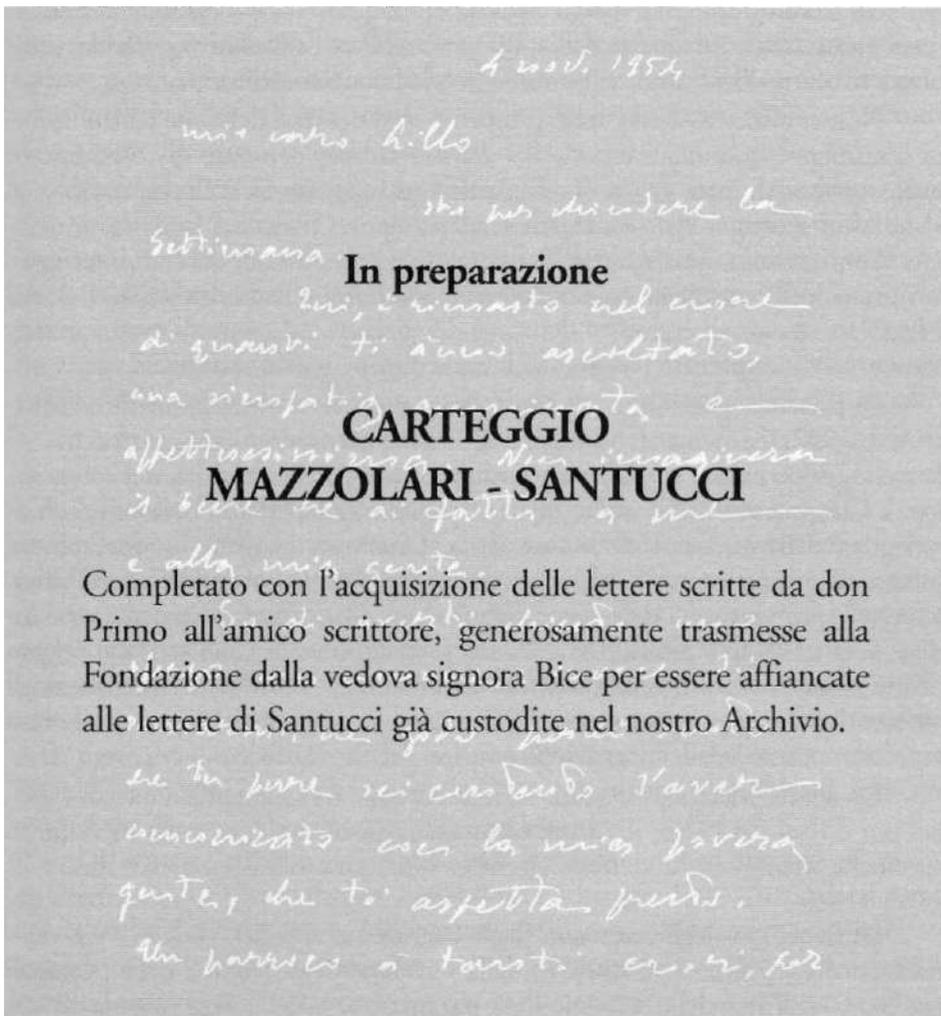
¹⁶ *RC*, 172.

¹⁷ «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. (...) Essa (la Chiesa) si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia», GS 1.

¹⁸ P. MAZ., *La Riv. Crist. Se il cristiano e di questa terra deve cambiare anche la faccia della terra*, in *AD*, I, 12, 7, (95).

Cf. i documenti magisteriali di questi ultimi anni: CEI *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali per gli anni '90*, 8 Die. 1990, ECEI, 2716-2792; CEI, // *Vangelo della carità per una nuova società in Italia*. Traccia di riflessione in preparazione al Convegno di Palermo 1995, 19 Die. 1994; CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*. Nota pastorale dei vescovi, 26 Mag. 1996.

¹⁹ P. SCOPPOLA, *Prepararsi all'incontro*, in *AD*, 1 Gen. 1951, 4.



**NELL'IMPEGNO GIORNALISTICO DI DON PRIMO
I «SEGNI DEI TEMPI» DI MEZZO SECOLO**

Centinaia di articoli pubblicati sui maggiori quotidiani e periodici cattolici, oltre al vastissimo repertorio di scritti, commenti, pagine di esegesi, interventi critici affidati, dal 1949 al 1959, al «suo» quindicinale «Adesso».

di Spectator

Mazzolari giornalista: dato il credito che, di questi tempi, i giornalisti riscuotono presso una buona parte dell'opinione pubblica, l'appellativo potrebbe sembrare, rivolto a don Primo, se non offensivo, almeno mortificante.

Non è, evidentemente, così. Il reperimento dei testi delle sue collaborazioni a numerosi quotidiani e periodici del suo tempo, consente di constatare in quale misura di pari valore il «Mazzolari giornalista» si collochi accanto al «Mazzolari scrittore» e al «Mazzolari predicatore».

Sorprendono, innanzitutto, la frequenza e la continuità dei suoi interventi: a riprova della specifica connotazione (forse non abbastanza esplorata) del Mazzolari testimone e giudice dei «fatti del giorno» e dei grandi eventi storici, scrutatore e interprete dei «segni dei tempi» di oltre mezzo secolo.

La presenza giornalistica di Mazzolari si segnala, sistematicamente, a partire dal 1932, contemporaneamente al suo trasferimento alla parrocchia di Bozzolo, dopo i dieci anni di «apprendistato sacerdotale» trascorsi nel «crogiuolo» di Cicognara: anni di studio quasi disperato e di esperienze pastorali rischiose, agitate dalla sua incoercibile avversione al fascismo dilagante. In quel tempo, infatti, alcune circostanze contribuiscono ad estendere la notorietà di don Primo, e quindi le opportunità della sua collaborazione alla stampa quotidiana e periodica: la fama sempre più diffusa della sua predicazione, la pubblicazione del suo primo volume, «La più bella avventura», accolto con straordinario interesse negli ambienti della cultura cattolica e laica, e, paradossalmente, la stessa eco - non tanto sommersa - delle intimazioni censorie del Sant'Uffizio.

Da allora, Mazzolari diventa «firma» costante e richiesta dei giornali cattolici più diffusi del Nord, di alcuni settimanali diocesani, e, di volta in volta, in specifiche circostanze, di periodici e riviste di cultura e dell'associazionismo religioso e laico'.

La frequenza degli interventi dagli anni trenta al 1959, risente - via via - delle particolari situazioni storiche; della pressione degli eventi e delle personali traversie - nell'arco del trentennio forse più martoriato dell'intera vicenda umana

del secolo - e infine del diverso grado di costrizione o di libertà concesso alle manifestazioni del pensiero e della cultura.

Intensa soprattutto tra il '36 e il '42, la collaborazione diminuisce fino ad interrompersi, negli anni cruciali 1943, 1944 e parte del '45. Riprende, con ritmo per così dire sostenuto, dopo la Liberazione, per rallentare considerevolmente dal 1949 in poi.

In quest'ultimo decennio della vita, sul lavoro giornalistico di Mazzolari incidono due condizioni. La prima coincide con l'ideazione e l'inizio delle pubblicazioni del «suo» quindicinale «ADESSO», al quale don Primo riserva tutto il suo impegno e le sue forze, fino a redigerne personalmente - almeno per i primi due anni - la massima parte delle sue pagine.

La seconda condizione è vincolata al divieto, impostogli dal Sant'Uffizio in due momenti, nel 1951 e nel '54 - e rimasto vigente fino alla morte - di scrivere o concedere interviste su argomenti di carattere civile, sociale o politico. Questa pesante intimazione non valse a privare «ADESSO» della presenza — palese o individuabile - di Mazzolari: la limitò, però, forzatamente - soprattutto circa i temi d'interesse politico e sociale - sui quotidiani e i periodici abituali².

Esemplare è la vastità degli interessi di don Primo (a misura dei propri apertissimi orizzonti culturali) e singolare la molteplicità degli argomenti, dei temi, degli spunti e delle occasioni dei suoi scritti. Volessimo elaborare un indice analitico degli articoli, dovremmo includervi almeno queste «materie»: motivi liturgici e pastorali; esegesi, spiritualità, elevazione; problemi della cristianità; memorie e autobiografia; orientamenti, dibattiti, polemiche; impegno civile, sociale, politico del cristiano laico; recensioni, scritti critici, approfondimenti culturali.

Una ricognizione non superficiale di siffatto patrimonio nella sua scansione temporale, negli anni dal 1934 al 1959, suggerisce alcune non inutili avvertenze.

Nel periodo tra la pubblicazione di «La più bella avventura» (1934) e il crollo del fascismo (1943) - imperante la censura fascista e molto attenta la vigilanza ecclesiastica — prevalgono gli articoli di ispirazione liturgica, pastorale, esegetica, con accenti di spiritualità, oppure «racconti» con elementi autobiografici rispetto ad esperienze sacerdotali, vocazionali e parrocchiali. Non mancano, naturalmente, temi che più direttamente si riallacciano ai motivi ispiratori delle grandi opere di Mazzolari di quel periodo³: sempre sapientemente introdotti, nella stesura del «quotidiano», con una accentuazione, si potrebbe dire, «sub specie fidei», al fine di parare gli interventi di una ottusa censura politica, e, nel contempo, gli allarmi della severa revisione ecclesiastica".

Da notare alcuni passaggi rivelatori. Così, quando il settimanale diocesano di Cremona, «La Vita Cattolica», pubblica, il 5 maggio 1937, l'articolo «I cattolici italiani e il comunismo», il famigerato «Ministero della cultura popolare» - il cosiddetto «Minculpop» - ne ordina subito il sequestro. Non s'accorge, invece, la censura fascista, del significato e della carica contestataria, in antitesi con la

«mistica» del regime, di altri scritti apparentemente destinati alla personale riflessione religiosa⁵. Caso particolarmente significativo: la pubblicazione sul quotidiano «L'Italia» di Milano, del 16 e del 17 ottobre 1941, di due articoli dal titolo: «Lineamenti spirituali della nuova intelligenza cattolica: i nostri torti di ieri - i nostri doveri di domani». Entrambi ebbero allora tale risonanza negli ambienti della cultura cattolica più inquieta, da indurre Mazzolari a introdurli in un capitolo di «Impegno con Cristo», uscito nel marzo 1943, quattro mesi prima di quello storico 25 luglio che segnò il crollo del fascismo. In quello stesso marzo del '43, ancora «L'Italia» pubblicava un articolo di Mazzolari dal titolo oramai palese: «Della capacità creativa del cristiano d'azione». La censura non se ne accorse.

Dal settembre del 1943 all'aprile del 1945 Mazzolari dovette abbandonare ogni collaborazione con i quotidiani. La ripresa, dopo la Liberazione, nel momento in cui l'incubo della guerra lasciava il posto al fervore della ricostruzione. Affidò a «L'Italia» il suo richiamo alla rinascita civile nel segno della libertà e della responsabilità, con una straordinaria esortazione: otto articoli raccolti sotto la rubrica «Messaggi della speranza», rivolti a una mamma, a una sposa, a un industriale, a un partigiano, a un magistrato, a un giovane, a un giornalista, a un vecchio, pubblicati tra il 20 settembre e il 18 novembre 1945.

Da allora a tutto il '48 la collaborazione giornalistica di Mazzolari segue il flusso di quegli eventi che - dall'unità politica dei Comitati di Liberazione alla scelta istituzionale repubblicana, dalla elaborazione della Carta costituzionale alle prime elezioni politiche del 18 aprile del 1948 e, subito dopo, ai governi di coalizione democratica - risulteranno determinanti per l'assestamento della condizione umana è della vita pubblica del nostro Paese⁶.

Sul versante ecclesiale sono da segnalare, nell'arco di questo periodo, gli articoli presentati con il titolo di rubrica «La Chiesa nella tormenta».

Sul terreno più strettamente esegetico e pastorale, spiccano i commenti alla «Parola» ed alla liturgia della Passione. Riprendono, infatti, con cadenza annuale - quasi un appuntamento obbligato - le meditazioni sulle giornate della Settimana Santa che già Mazzolari aveva cominciato a stendere dal 1940.

In campo politico e sociale, acquistano particolare risonanza gli interventi destinati a scandire l'aperto confronto - nutrito da animate battute di dialogo e da accesi scatti polemici - tra don Primo e personalità eminenti della militanza comunista e del pensiero laico, sui temi della libertà religiosa, dell'antitesi tra visione cristiana e sistema comunista sovietico, e della pace «vera» tra i popoli⁷.

Negli ultimi dieci anni, dal gennaio 1949 (inizio delle pubblicazioni di «Adesso») alla morte (12 aprile 1959) il lavoro giornalistico di Mazzolari risente - come già abbiamo rilevato - di situazioni e vicende personali amare e dolorose.

Ma è proprio attraverso siffatte circostanze, destinate a segnare l'«ultima bat-

taglia» di don Primo, che si qualifica - nella misura, nei temi, nelle tappe - la *singolarità* della sua estrema fatica giornalistica: del giornalista «ospite» delle abituali testate e, simultaneamente, curatore e direttore (di fatto) del proprio giornale. Una peculiarità, dunque, che si presta ad alcune osservazioni.

Nella prima fase - 1949, 1951 - il giornalismo di Mazzolari si identifica con «Adesso». In altri termini, «Adesso» congloba l'attività giornalistica di Mazzolari. Egli non solo «lo scrive» in massima parte, ma lo modella, lo plasma, lo definisce in una sua inconfondibile «identità», nelle sue «idee-guida», nel suo carattere distintivo rispetto agli altri strumenti della pubblicistica religiosa e cattolica del suo tempo⁸.

Alle altre testate destina non più di una ventina di articoli, compresi i commenti tradizionali alle giornate della Settimana Santa.

Il 14 febbraio del 1951 l'Arcivescovo di Milano, Cardinale Schuster, sconfessa «Adesso» ed intima a tutti gli ecclesiastici «anche del clero regolare, anche di altre diocesi» il divieto di scrivervi e di cooperarvi.

Il 15 marzo «Adesso» sospende le pubblicazioni. Il Sant'Uffizio impone a Mazzolari una severa revisione ecclesiastica per i suoi scritti, proibendogli anche di predicare fuori della sua diocesi. Il 15 novembre dello stesso anno, il quindicinale riprende le pubblicazioni⁹.

In questa seconda fase, Mazzolari formalmente e direttamente non collabora al quindicinale. Vi appare, però, costantemente citato, con riproduzioni di scritti ed articoli pubblicati altrove, con brani di spiritualità, con testi anonimi o presentati con pseudonimi vari. E certo, peraltro, che tutti gli editoriali firmati «Adesso» sono di suo pugno. E non va dimenticato che molti testi non esplicitamente firmati sono confluiti in volumi compilati e pubblicati più tardi, se non addirittura postumi.

Sta di fatto che tra il 1952 e il 1954 don Primo e la redazione di «Adesso» ebbero la sensazione che il divieto del Sant'Uffizio del 1951 consentisse, pur nella sua sostanziale applicazione, qualche ragionevole esenzione¹⁰. Ma le disposizioni pontificie non ammettevano franchige di sorta. Così, nel giugno 1954 i divieti del Sant'Uffizio vennero ribaditi e aggravati con la restrizione dell'area di predicazione di Mazzolari alla sola parrocchia¹¹.

Nel triennio 1952-1954, dunque, scarsa è stata, in genere, la collaborazione alle testate, con una frequenza significativa solo nel 1953¹².

Negli ultimi anni - dal 1955 al 1959 - Mazzolari, in aggiunta al costante impegno di «Adesso», limita sostanzialmente la sua collaborazione, molto diradata, al settimanale diocesano di Cremona «Vita Cattolica». Pochi articoli appaiono su «L'Italia», pochissimi su «L'Eco di Bergamo».

La sua fatica giornalistica si conclude con una lunga meditazione sulla Settimana Santa, pubblicata la domenica di Pasqua, 29 marzo 1959, su «Vita Cattolica».

La domenica dopo - «in Albis» - don Primo verrà colpito da malore mentre si accinge all'omelia durante la messa cantata del mattino.

Morrà, dopo lunga agonia, il 12 aprile nell'ospedale di Cremona.

Le sue ultime parole *stampate* sono queste:

«Proprio quando pare che tutto sia concluso (non è la fine di tutto, la morte?) il dramma ricomincia.

«La terra si scuote, le pietre si spezzano, il velo del Tempio si squarcia in due, dall'alto in basso...».

«Il centurione e gli altri che con lui stavano a guardia di Gesù, vedendo il terremoto e quanto era accaduto, furono presi da terrore, dicendo: veramente costui era il Figlio di Dio».

Quando, intorno a un morto, le cose si avviano a questa maniera, è inutile «assicurare il sepolcro», sigillando la pietra e ponendovi una guardia.

Il dialogo è già incominciato - a sepolcro chiuso o a sepolcro spalancato, non importa - tra me e la verità fatta Uomo, fatta Croce, fatta Pasqua.

E adesso, dopo tanti secoli, la parola della Pasqua, pare un vaneggiare un po' meno vuoto del «racconto che Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo fecero a coloro che erano stati con Lui, e che erano nel duolo e nel pianto».

Dopo aver «udito che Egli viveva e che esse l'avevano veduto», si può anche non credere a delle donne, come non vi credettero gli apostoli «sul mattino del primo giorno della settimana». Ma chi ci assicura che «sul far della sera dello stesso giorno», qualcuno non s'inginocchi, vedendolo, e lo adori come l'adorarono, essi che pure avevano dubitato?

Noi non siamo più sicuri, sia davanti a quella Croce come davanti a quel Sepolcro, che la morte sia la fine, la fine di tutto, e che basti a cancellare «la traccia dei chiodi e i fori da essi lasciati» nella mia carne.

Non è forse un po' poco chiudere una giornata di lunga attesa, con le mani forate, i piedi forati, le labbra arse e il cuore spaccato? Perché questo è il destino dell'Uomo, che solo la Pasqua può rendere umano».

(da «*La vita cattolica*», 29 marzo 1959)

NOTE

¹ I quotidiani che più frequentemente hanno ospitato gli articoli di Mazzolari sono stati : «*L'Italia*», quotidiano della Curia vescovile di Milano; «*L'Avvenire d'Italia*», quotidiano cattolico di Bologna; «*L'Eco di Bergamo*», quotidiano cattolico; «*Il nuovo Cittadino*» di Genova. Tra i periodici sono da segnalare: «*Vita cattolica*», settimanale della diocesi di Cremona; «*Segni dei tempi*», bimensile diretto da Paolo Bonatelli e stampato a Fidenza (dal 1938 al 1943); «*La Festa*», settimanale cattolico illustrato, di Assisi, diretto da don Carlo

Rossi; «*Il nostro tempo*», settimanale cattolico di Torino; oltre a collaborazioni periodiche su poche altre testate: «*Azione Fucina*», periodico della FUCI-Federazione Universitaria Cattolica Italiana (tra il 1940 e il '41); «*Democrazia*», settimanale della Democrazia cristiana milanese, diretto da Piero Malvestiti (nei primi anni del dopoguerra); «*Il Popolo di Milano*», quotidiano della De e «*Il Popolo nuovo*» di Torino (fino ai primi anni '50).

" Sono stati finora reperiti - e riprodotti nella serie dei «Quaderni di documenti» della Fondazione don Primo Mazzolari (Bozzolo, MN) tutti gli articoli di Mazzolari pubblicati su questi giornali: «*L'Eco di Bergamo*» (68 articoli); «*Vita Cattolica*» (80); «*LI nuovo Cittadino*» (67); «*L'Italia*» (169).

Per «*Segni dei tempi*» V. la scheda di Aldo Bergamaschi in «Presenza di Mazzolari», EDB, p. 265, in riferimento al volume omonimo di «La Locusta», Vicenza 1975.

Per gli scritti su «Adesso» è indispensabile la consultazione della intera riproduzione fotostatica del quindicinale in quattro volumi editi dalle Edizioni Dehoniane Bologna, in collaborazione con la «Fondazione don Primo Mazzolari». Presso la stessa Fondazione è consultabile l'indice cronologico e per autori di tutte le annate.

³ Le più importanti: «La più bella avventura» (1934); «Il Samaritano» (1938); «Lettera sulla parrocchia» (1937); «Tra l'argine e il bosco» (1938); «I lontani» (1938); «La Via Crucis del povero» (1939); «Tempo di Credere» (1941); «Impegno con Cristo» (1943); «Il compagno Cristo» (1945)

⁴ Un caso emblematico è rappresentato dai commenti domenicali al Vangelo, pubblicati su «Il Nuovo Cittadino» di Genova dal 30 novembre 1941 al 22 novembre 1942, con il titolo di rubrica «La Parola che non passa» e inoltre su «L'Avvenire d'Italia», di Bologna, nel 1942-'43. Non si trattava, evidentemente - come avvertì lo stesso Mazzolari - di quegli abituali sussidi, di quelle tradizionali preparazioni che «dispensano parecchi annunciatori del Vangelo dal leggerlo con la propria testa e col proprio cuore, prima di predicarlo». Costituivano, invece - nota P. Aldo Bergamaschi - un compendio delle conquiste teologiche esposte almeno in quattro opete di Mazzolari: *La più bella avventura*, *Il Samaritano*, *Fempo di credere*, *Impegno con Cristo*. Le Tematiche affrontate - osserva ancora Bergamaschi - «riguardano tutti i problemi posti dal cristianesimo nell'impatto con il divenire storico, e ben lungi dall'essere risolti. Ma la tematica che tutte le riassume è la critica al cristianesimo reale, con il tentativo, indiretto, di rifondare l'ecclesiologia». Tutto questo nella stringata dimensione di poche righe scritte, di settimana in settimana, ogni domenica, durante la guerra: righe che portano i segni dell'ora incandescente. «Parole che passano, segnate sulla Parola che non passa, poco più di una brinata sopra un blocco di granito. Si sposta il quadrante della storia e non trovi più il segno: si leva il sole e non trovi più la brina».

Su «La Festa» di Assisi pubblicò a puntate settimanali «La Samaritana» dal 1941 al '43, raccogliendole poi nel libro omonimo.

' Mazzolari non esitava a manifestare i propri convincimenti e a sostenere le proprie certezze fino al rischio di una severa condanna politica (o, nel caso, di una rigida reprimenda ecclesiastica). In un articolo apparso su «L'Italia» del 20 gennaio 1940 (sei mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia) col titolo «Difesa della cattolicità», scriveva: «Non è con la guerra che si fa la pace; né la guerra è la condizione indispensabile per arrivare alla pace. Vinta la guerra, ci si può trovare da capo. Fin qui, le paci fatte dagli uomini dopo le loro guerre, non furono che armistizi pieni di diffidenza e di pericolo. Quella che noi desideriamo, quella a cui tende l'anelito di tutti i popoli, è un'altra cosa. Tutti sentiamo che se attraverso la guerra si può arrivare a distruggere dentro di noi un ostinato fondo maligno e mortifero, per sé la guerra non può produrre la vera pace. O con la guerra, o senza la guerra, la salvezza non viene dalla guerra. La via è un'altra... Quand'anche riuscisci con la forza a impedire che altri faccia il male o lo continui, se non ho strappato da me la stessa capacità, se mi sono lasciato intossicare dallo stesso veleno che voglio sradicare dagli altri, se non so mettere tanto più d'amore dove più abbonda il male, «divento un rame risonante o uno squillante cembalo. Qualcuno sentenziò, sempre a proposito di guerra, che le filippiche e le querimonie non hanno che un valore di esercizio letterario e sono spesso alibi di carenze, di assenze, di pigrizie. E può anche essere vero se "Io scagliarsi verso la nequizia del mondo e l'abominio dei tempi" non raggiunge il realismo coraggioso del profeta che dice a sé prima che agli altri: - questo che ho fatto e che faccio non è cristiano - questa impresa è negazione di pace - questa prepotenza è motivo di nuova guerra - questo ingrandimento è una rapina - questa glo-

ria non ha un suono umano... Ma chi, in un mondo che tollera unicamente quel tanto di cristianesimo che non è stimato pregiudizievole ai propri interessi, sopporterebbe tale linguaggio?».

⁶ In questo ambito, i temi più cari a don Primo riguardano la situazione del clero nelle zone emiliane più colpite dall'inrolleranza e dalla violenza delle fazioni comuniste («Prete nella tormenta»); l'elaborazione della Costituzione repubblicana; gli impegni politici e morali dei parlamentari eletti nella consultazione del 18 aprile 1948; i primi congressi della De e i rapporti tra Comitati Civici, Azione Cattolica e la stessa De; la povertà contadina e la riforma agraria; le prime testimonianze dei «cappellani del lavoro» e dei preti operai.

Da segnalare i cicli di dibattito e confronto più intensi. Tra giugno e settembre 1945, sul tema della «libertà religiosa»: dibattito tra Mazzolari, Piero Dallamano (PCI), Luigi Begozzi (PLI), Vittorio Chesi (DC), ospitato dal quotidiano *Mantova Libera* e dal settimanale del PCI mantovano *LI Progresso*. Tra novembre 1946 e febbraio 1947, sul tema «Civiltà cristiana e rivoluzione d'ottobre»: dibattito tra Guido Miglioli (articoli su *Milano-Sera* del 7 novembre 1946, 9 dicembre 1946, 7 gennaio 1947, 29 gennaio 1947), e Primo Mazzolari (articoli in risposta pubblicati su *Democrazia*, settimanale della De milanese, il 24 novembre 1946, 12 dicembre 1946, 19 gennaio 1947, e su «Vita Cattolica», settimanale della Diocesi di Cremona, il 12 dicembre 1946: «L'olio della lampada non va imprestato» - 9 gennaio 1947: «Il grande dramma del cristiano d'oggi» - 30 gennaio 1947: «Il cristiano fa la rivoluzione cristiana» - 27 febbraio 1947: «Non si può fabbricare il paradiso del cemento». Tutti i testi furono raccolti in uno dei «Quaderni di Milano-Sera» con il titolo «Con Cristo».

Il dialogo-confronto di Mazzolari con Miglioli riprese con tre articoli, il 18, 20 e 21 gennaio 1948, su «Il nuovo Cittadino» di Genova.

⁷ «Mazzolari si identifica con un cristianesimo su cui pesa la responsabilità della civiltà occidentale. Vi sono inadempienze di cui bisogna rispondere: "Ci si fa colpa di non capire ciò che *Adesso* occorre all'uomo e il non sapervi provvedere". Ecco, allora, gli otto punti programmatici del primo editoriale (15 gennaio 1949): 1) *XAdesso* (qui sinonimo di situazione storica in cui siamo inseriti) è la croce che va portata se vogliamo tener dietro a Cristo; 2) Dio non è un *sole lontano*, ma una miriade di gocce di rugiada in cui il sole si specchia. Adesso è la briciola che porta Cristo; 3) il cristiano non ferma l'attimo per goderlo, lo accetta per completare l'Onnipotenza dell'Eterno; ma diffida di chi propone di cambiare le pietre in pane; 4) l'Adesso è l'ora dei "manovali di Dio" più che dei "rappresentanti di Dio"; 5) il passato è una moneta spesa, su cui conviene "invocare la misericordia di Dio"; 6) non soltanto Dio, ma ogni creatura mi dà appuntamento nell'adesso ("Avevo fame..."); 7) adesso non domani, questo atto di coraggio; 8) il Vangelo è un'attesa dove ogni attimo è un'epifania ("Questa è l'ora")».

(Aldo Bergamaschi: *Mazzolari: un profeta sul passato e sul futuro*, su «IMPEGNO», Rassegna della «Fondazione don Primo Mazzolari», Bozzolo, Anno IX, n. 2, 1998, p. 28).

⁸ Nei mesi di sospensione di «Adesso» (dal marzo al novembre 1951) Mazzolari collabora ai quotidiani con testi di riflessione e testimonianza autobiografica. Da segnalare quattro articoli pubblicati su «L'Italia» di Milano tra il maggio e l'ottobre 1951, con una singolare indicazione di rubrica: «Diario di un parroco di campagna», riproposizione esatta di quel «Journal d'un cure de campagne» di Bernanos che allora, letto nell'originale, lo aveva fortemente impressionato.

¹⁰ «Infatti... egli apriva sul suo quindicinale una rubrica intitolata "La Chiesa non spara sulle avanguardie". Non solo, ma riprendeva addirittura nelle proprie mani la guida di "Adesso" dove ricominciava a firmare articoli o col nome esplicito o con trasparenti pseudonimi. Anche i contenuti riassumevano l'antica veemente incisività. Caduto l'ultimo governo De Gasperi, sostituito dal ministero Pella, il partito democratico cristiano alquanto calato nelle ultime consultazioni elettorali si orientava in senso opposto a quello auspicato da Mazzolari; donde le sue analisi politiche, piuttosto severe, che denunciavano il tradimento della "speranza della povera gente". Contemporaneamente "Adesso" insisteva più che mai sui motivi della pace e della non violenza (*Tu non uccidere*), e sulle colonne del giornale si cominciava perfino a teorizzare il dialogo con le sinistre ("fare il ponte"), allora veramente inaudito. Lo spirito di crociata promosso da Gedda e da padre Lombardi, le famose mobilitazioni dei "baschi verdi" dell'Azione cattolica e tutte le consimili manifestazioni del clericalismo fanatizzato di quegli anni pacelliani cadevano sotto la critica mazzolariana, nello stesso momento in cui al livello dell'ufficialità si condannavano i preti operai in Francia e si epuravano i frazioni-

smi della Gioventù cattolica in Italia, con le conseguenti dimissioni di Mario Rossi. Quanto don Primo soffriva di questa ondata involutiva, tanto insisteva nel suo proposito di avviare all'interno del mondo cattolico un'inversione di rotta attraverso collegamenti con le forze popolari che tenessero aperte le prospettive di una coesistenza democratica. La necessità di "gettare ponti", a cui di continuo faceva riferimento, più che una politica contingente o di partito rispecchiava una visione storica di ampio respiro. Vi ribatteva continuamente sulle pagine di "Adesso" e, anche, con interviste rilasciate a giornali di sinistra, come "Il Nuovo Corriere" di Firenze dove nel giugno 1954 esponeva le sue idee sul "problema della coesistenza, del dialogo e della collaborazione fra cristianesimo e comunismo", secondo la vistosa intitolazione. Ma a quarantotto ore dalla pubblicazione di tale intervista, ecco giungere da Roma al vescovo cremonese il richiamo disciplinare, con un nuovo giro di vite per la libertà d'espressione di don Primo».

(Lorenzo Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo*, Mondadori, 1974 p. 232)

Dal Palazzo del S. uffizio, 28 giugno 1954

Eccellenza Reverendissima,

questa Suprema S. Congregazione ha già dovuto occuparsi, in varie occasioni, del sac. Primo Mazzolari, di codesta diocesi, il quale fu già ammonito nel 1935, nel 1943 e nel 1946, sia per il contenuto di alcuni libri, sia per il modo di agire. In data, poi, 22 giugno 1951, furono comunicate all'ecc.mo predecessore di Vostra Eccellenza Rev.ma disposizioni gravi nei riguardi di detto sacerdote.

Ma gli scritti e la condotta di questi ultimi tempi hanno abbondantemente mostrato che il sac. Mazzolari è venuto meno alle consegne ricevute.

Pertanto gli E.mi e Rev.mi Padri di questa Suprema S. Congregazione, nell'adunanza plenaria di feria IV, 23 giugno scorso, dopo un completo riesame della questione hanno decretato in proposito:

Sac. Primus Mazzolari, parochus dioecesis Cremonensis, suspendatur a verbo divino praedicando extra suam paroeciam. - «Sia proibito al sac. Primo Mazzolari, parroco della diocesi cremonese, di predicare fuori della propria parrocchia».

Intimandogli tale decreto, Vostra Eccellenza voglia espressamente proibire al sac. Mazzolari, *nomine S. Officii*, di scrivere e di dare delle interviste su materie sociali, ammonendolo che il suo modo di agire è in contrasto con l'obbedienza dovuta alla Chiesa, con grave danno delle anime. Infatti gli scritti di detto sacerdote sono ampiamente sfruttati dalla propaganda dei nemici della Chiesa stessa, specialmente dalla stampa social-comunista.

Ella non mancherà di comminare al sac. Mazzolari la rimozione dalla parrocchia, qualora non obbedisca pienamente alle disposizioni di cui sopra, riferendo poi al S. Offizio con quali sentimenti siano state accolte.

Profitto intanto dell'occasione per professarmi con sensi di ben distinta stima di Vostra Eccellenza Reverendissima devotissimo

Giuseppe card. Pizzardo

¹² Da ricordare una breve serie di articoli pubblicati su «L'Italia» di Milano e su «L'Eco di Bergamo» nell'agosto del 1953, con l'«occhiello»: «I "corsivi" di Don Abbondio», in polemica con Davide Lajolo («Ulisse»), direttore dell'«Unità» di Milano, sui problemi della «guerra fredda» e del pacifismo.



Direzione e Amministrazione:
A. Vassallo
Milano - Via Giacomo Ruffa, 18 (siti via Borghese) - Vita la riproduzione di articoli e brani senza la citazione della fonte.

... ma adesso chi non ha la spada,
venda il mantello e ne compri una.
VANGELIO

Spedizione in abbonamento postale (gruppo II).
Una copia L. 30 - Abbonamento annuo L. 1.000 - Annon L. 500 - Semestrale L. 500 - Una copia arretrata L. 300 - Per abbonamenti e versamenti usare del C.C postale n. 3-12879

ANNO III — NUMERO 5

MILANO, 15 MARZO 1951

Cultus justitiae silentium et spes erit fortitudo vestra

Chi onora la verità onora la Chiesa

Molti, non conoscendo Adesso che per un secolo dire o non concordare mai, hanno dato alla Prefettura del Cardinale di Milano, pubblicata il 12 febbraio sul quotidiano cattolico milanese L'Italia, e riportata da quasi tutti i giornali nei commenti non sempre equanimi ed esaurienti, un significato che va oltre e contro il documento stesso, offendendo le intenzioni e gettando un'ombra sull'ortodossia del nostro quotidiano e dei suoi collaboratori.

Per rinfacciare ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, l'interità della nostra Fede cattolica; per tagliare agli individui o ai mezzi qualsiasi pretesto di ingenerosa polemica, e una scissione di parole alle nostre sorveglianze, per il buon nome dei nostri Vescovi, il quale si è fatto più caro del nostro e che non vogliamo veder spezzato, per migliore nostra salute intellettuale, e sommi apprezzamenti non da ripetere, pubblichiamo la perizia sostanziale della corrispondenza tra Don Primo Mazzolari ed il nostro venerabile sottoscritto mon. Giovanni Casali, vescovo di Cremona, decisi di non commettere alcuna svista alcuna.

Onorando la verità si onora la Religione.

Monaco stabilimento di inchiostro al richiamo del Cardinale, sentiamo il dovere di dire e chiarire che sebbene con noi è ben così, come a sapere che forse si sono compiaciuti del provvedimento, che Adesso è stato «falsamente» perché difeso, peraltro ha rotto un bicchiere, non perché l'Italia girata in faccia non madre.

Documenti

Da una lettera dell'arcivescovo mon. Giovanni Casali vescovo di Cremona al sac. Primo Mazzolari:

Cremona, 27 gennaio 1951
Il Cardinale Arcivescovo di Milano me ne rende largamente edico, inerte ad una vostra richiesta per trasferire a Milano il vostro «Adesso», e gli ho risposto, opportunamente, l'«Adesso» è il vostro, perché che la sua direzione ed amministrazione rimane a Milano.

Il Cardinale giudica che nel vostro giornale — vostro patrimonio — non si porta altro nome di direttore responsabile — (non mi pare) — e la sua direzione, come sempre, non ha un grande piacere dal consenso, i quali hanno però partecipato al compito di Milano.

Suldo che questo è il giornale di molti Vescovi, e per parlarvi sinceramente a modo il mio.

Dalla risposta del sac. Primo Mazzolari a S. E. il Vescovo di Cremona

Roma, 31 gennaio 1951
Cris in sede della Curia Metropol-

itana, mi permetta di osservare che non ho mai chiesto né pensato di far chiedere a Milano il permesso di portarvi il quotidiano, e che a Milano non furono presentati alcuno partecipante critico della pace, i quali però si osservano subito che quello non era il loro convegno.

Per quelli ragioni dovetti chiedere all'Arcivescovo ecclesiastico milanese il permesso del trasferimento di Adesso, che ha per proprietario e direttore un laico, l'ing. Giulio Vaggi (via Negrevigi 7), Milano il quale non è la fonte di fuoco di don Mazzolari ad un suo prestante?

Non dubito delle intellettuali milanesi, molto meno di quelle cremonesi: dire solo che sarebbe unilaterale che, mentre a Roma il settimanale dell'Ordine, l'attuale moderna l'idea di «Adesso», vive politicamente ed ecclesiasticamente indisturbata, a Cremona ed a Milano si tenti di far tacere una libera voce, che forse è divisa solo verso, che non hanno chiaro opinioni né velle certezze.

Proprio oggi, però, il Signore mi ha mandato a conoscenza e sollecita una paterna lettera ed una generosa of-

II) Libri qui divina Scriptura, sacrae Theologiae, Historiae, ecclesiasticarum, seu canonicae, Theologiae naturalium, ethicarum, aliarum humaniorum religionum ac morales disciplinae speciales: Libri ac Libelli precum, devotionalium vel doctrinae institutionumque religionum, moralium, sacraeque mysticae aliarum humaniorum, quae ad fovendam pietatem, obedientiam, castitatem, ac generatim scripta in quibus aliquid ut quod religiose ac morum honestatis peculiariter intersit.

Libri — ed in generale quelli che trattino in particolare argomenti interessanti la religione e l'onestà del costume.

«Can. 1366. Velutur clerici secularis sine consensu superiorum Ordinariorum, religiosi vero sine licentia vel Superioris majoris et Ordinarii loci, libere quovis, vel ad rebus profanae tractant, edere, et in diebus solitis et libellis periodice scribere vel sedit moderari».

(B) visto al clero secolare, senza consenso del proprio Ordinario ed al religioso sotto il permesso del loro superiore maggiore e dell'Ordinario del luogo di pubblicazione, anche libri che trattino di argomenti profani e di scrivere in riviste, opuscoli e giornali o di dizionari?

Et ego non sum turbatus, te Pastorem sequens et diem homini non desideravi, tu scia.
GEREMIA 17. 17.

Lettere del Vescovo di Cremona al sac. Primo Mazzolari

Cremona, 15 febbraio 1951
Dopo la lettera del Card. Schuster di alcune settimane fa, che io vi ho subito comunicata, non mi sorprende la grave disposizione di Lui sul vostro «Adesso».

Primo e convinto le vostre penne: ma prego il Cuore di Gesù di darvi lumi e comforti pari alla vostra prova, perché voi sappiate dar prova di quella unità e docilità preziosa, che non deve far dilatare alla sincerità del vostro spirito sacerdotale.

In data 12 febbraio, ancor prima di ricevere la lettera di cui sopra, il sac. Primo Mazzolari fecero presente al sac. Vescovo la seguente risposta in merito alla notificazione del Card. di Milano.

A S. E. Giovanni Casali Vescovo di Cremona e per conoscenza all'ing. Giulio Vaggi, Direttore di Adesso - via G. Boni 18 - Milano

Bretiniam.
avrei voluto venire da Voi — almeno scrivervi? Appena conosciuta la Notificazione di Sua Eminenza il Cardinale di Milano; ma nella dolorosa sorpresa del provvedimento, il cuore non mi ha lasciato respirare.

Benché la proibizione di «Adesso» e di collaborare per Adesso il scrivente è un risultato ecclesiastico, esso riguarda in modo particolare chi del «quindicinale di Impiego ecclesiale»

ne fu il fondatore e, fin ad oggi, secondo il dire comune, «fondatore».

Per conoscere quello che deciderà l'ing. Vaggi proprietario e direttore di Adesso: conosco però, dopo averlo chiesto al Signore, ciò che è liberamente e consapevolmente voglio fare.

Per il mio Metropolita e il mio Vescovo mi produrrò di scrivere «Adesso» vuol dire che non ne approvo l'indirizzo.

Resterà non di meno che di libere opinioni e di libere opinioni, che non impegnano il credente, macchina e occulta di essere diretti e senza chiedere spiegazioni, l'obbedienza che spero, con l'aiuto di Dio e la Vostra paterna indulgenza di «consumare» firmamenti e cordialmente.

«Adesso», anche nel nome, è poco più di un attimo: un attimo che si può fermare senza spavento, almeno se uno crede che il bene è il bene e che il silenzio lo può fondere meglio di qualsiasi parola.

Per un foglio non povero e fragile, senza clientela e protettori, non osavo pensare una lunga permanenza del resto, quando la parola è distaccata da ogni nostro interesse e la fedeltà all'invocato cristiano non incrina, almeno o incrina: venturi mesi non più che bastevoli per una testimonianza alla causa della Chiesa, del governo e della pace.

Può darsi lo riconosca sinceramente e umilmente ne chiedo scusa: che la «vivenza del bene» mi abbia preso a volte la mano: che eris parvo siano traboccati dal vostro più che da una prudente riflessione: che non abbia tenuto conto del «conveniente e dell'opportuno», ascoltando, più che credendo, le divisioni di cui mi si fa colpa. Voi però che siete Padre sapete che in ogni famiglia, anche la meglio assortita, non tutti i figli sono «maggi» e non tutti «presenti», non tutti «nobili»; c'è anche lo sdegnato, l'arrogante, il pazzo, l'ignaro, il franco tiratore. Dio sapeva tutti, ma gli uomini non sono obbligati a sopportare chi per la voglia di lanciare una freccia di punta demolisce un vecchio: inutile fortitudo, chi per davvero si disincantati e pare agli sfiamati. In inventaria della chi chiacchierare che si potrebbero vendere: chi per «dividere i familiari»; chi per «avere ad ogni costo la pace, al prezzo di «superavvicinamento».

«Adesso» è meno di un attimo, mentre la Chiesa è la candelà dell'eterno ed le voglie rimangono nell'eterno.

Mi distacco dal foglio come il vecchio condanno si stacca dal suo campo appena amminato e dove ancor niente germoglia.

Ma tutto è speranza perché tutto è

Quid ad pastores?...
Formae melius est
proponere un prosequi.
Causa plus alicuius
Salvatoris nostri ex-
pectatione securam.
DANTE - Monachi II. II.

La «lezione» di «Adesso» nella testimonianza di un protagonista

COSÌ DON PRIMO CI INSEGNA A GUARDARE CON CORAGGIO AL FUTURO

L'avventura del «suo» quindicinale non è un punto di arrivo, ma solo una tappa dalla quale muoversi per andare più avanti, ciascuno con la propria coscienza e responsabilità.

di Giulio Vaggi

Come è noto ai nostri lettori — attraverso l'ampio resoconto pubblicato sul numero precedente della nostra rassegna — nella ricorrenza del quarantesimo anniversario della morte di don Primo, e del cinquantesimo dell'inizio delle pubblicazioni di ADESSO, si è svolto nell'aprile scorso, per iniziativa della Fondazione, un convegno di studi storici, in due sessioni, a Bozzolo e Brescia, sul quindicinale di impegno cristiano che segnò l'ultima battaglia mazzolariana. In tale circostanza, l'ing. Giulio Vaggi, che di ADESSO fu provvido e appassionato direttore dal dicembre 1950 al settembre 1959, ha trasmesso alla Presidenza del Convegno, la sua ampia testimonianza scritta sugli intenti, le fatiche e le tribolazioni, i fatti e i giorni di quegli anni indimenticabili. La prima parte di tale esclusiva «memoria», attinente più strettamente al lavoro di ideazione, di redazione, di presenza critica e di diffusione del periodico, viene inserita nel volume di «atti» attualmente in stampa per le edizioni della Morcelliana di Brescia; la seconda parte, ricca anche di note, ricordi e riflessioni personali, viene affidata, ora, alle pagine della nostra rassegna, preceduta, per maggiore cognizione degli eventi e dei tempi, da una breve «storia» estratta dall'introduzione all'edizione fotostatica edita dalle Dehoniane di Bologna.

«Adesso» e il confronto con le forze politiche

Siamo negli anni '50: la Democrazia Cristiana difende, per tutti, la libertà. Oggi, nel clima di libertà di cui godiamo, siamo portati a dimenticarlo. Ma allora non era così. Allora la libertà bisognava difenderla a viso aperto. In questo campo, il grande merito della Dc bisogna pure riconoscerlo.

La nostra utopica speranza in quegli anni è che il governo D.C. voglia dare alla giustizia e all'uguaglianza il posto che loro compete. Col passare degli anni ci rendiamo conto che la sua linea è quella della conservazione e di un cauttissimo riformismo, senza far notare alcuna spinta coraggiosa: Don Primo scrive: «Il torto del mondo cattolico arrivato a pubblica responsabilità è tutto qui: non abbiamo resistito lodevolmente alla prova del potere, del danaro, dei primi posti».

Inizialmente Don Primo ed io in occasione delle elezioni appoggiavamo la Democrazia cristiana, diversamente dal pressoché unanime sentimento della redazione e dei collaboratori. Col passare degli anni la situazione si evolve. Su un numero di «Adesso», in occasione delle elezioni del 1958, mentre il «fondo» porta l'incitamento a votare Democrazia cristiana, nelle pagine interne si dispiega, per così dire, il ventaglio delle scelte dei redattori, evidentemente diverse, a conferma della nostra completa fiducia in quel pluralismo politico dei cristiani, che noi ritenevamo indispensabile nel nostro modo di sentirci liberi. Don Primo aveva scritto: «Il pluralismo dei cattolici italiani è nella natura stessa della libertà cristiana». Sto parlando di scritti di quaranta anni fa.

Diverso il rapporto con il socialismo: il socialismo degli anni cinquanta, marxista, di un marxismo insistito, con pregiudizi e fanatismi anticlericali. Non ci sfuggiva il suo velleitarismo, l'impoverimento del suo slancio rivoluzionario, il declino di qualsiasi tensione e spiritualità.

Al di là di questo impietoso giudizio, Antonio Greppi ha tenuto per lunghi anni su «Adesso» una rubrica fissa «Fermenti religiosi nei movimenti di sinistra». Inaugurando la rubrica, scrive: «Io sognavo un mondo nel quale socialismo e cristianesimo per effetto di una confidenza integrale fossero insieme la ragione pratica e la ragione pura della politica operante... Non penso al dominio di questo o di quel partito, ma alla ben più grande sottomissione di tutti alla tirannide del materialismo». Ho fatto questa citazione a ragion veduta, perchè c'è un fondo di utopia, in noi di «Adesso»: bisogna ben ammetterlo.

Rapporti con il comunismo: assolutamente negativi, negativi anche polemicamente. Al di là di questo non potevamo non riconoscere che per molta gente il comunismo rappresentava in quegli anni l'espressione di autentiche esigenze di giustizia e di promozione umana che, come tali, sono valori propri del cristianesimo.

Devo ancora ricordare il dialogo con Lajolo, allora direttore dell'Unità. Così scriveva di don Primo: «Uno di qui, uno di là, con i propri confini ideologici ben

segnati per darsi la mano e costruire qualcosa con quelli che ci seguivano. La sua trincea era quella dell'uomo, non una frontiera politica. Voleva in modo spasmodico che gli uomini si considerassero sempre uomini e fra loro conversassero».

Non posso dimenticare che per don Primo tutti i non credenti erano semplicemente «i lontani».

Il dialogo per noi di «Adesso» era la ricerca di quella parte di verità che c'è nell'altro. Sempre da «Adesso»: «Crediamo nel dialogo anche perchè speriamo di fare da ponte fra Chiesa e mondo moderno». Un ponte che anche oggi è solo una speranza.

La nostra posizione in materia di economia era una posizione «liberal». Il che ci alienava le simpatie della cosiddetta sinistra cattolica o democristiana. Ovviamente eravamo contro i carrozzoni di Stato e non mancavamo di denunciare la cosiddetta pubblicizzazione delle perdite, e privatizzazione dei profitti.

Le posizioni di «Adesso»

«Adesso» per tredici anni ha cercato di commentare fatti e idee politiche, religiose, sociali, alla luce dell'insegnamento di Cristo, nella realtà del presente.

È importante leggere quanto scrivevamo, per esempio, sulla Nato o sulla rivolta ungherese, esaminarne i giudizi e la loro validità dopo quaranta anni. Ma bisogna anche tener presente che non si tratta di avvenimenti trasferibili nel tempo. Sarebbe sciocco adoperare oggi i criteri che abbiamo adoperato ieri, troppe cose intorno a noi sono cambiate. Il *background* è completamente diverso, ed ogni trasposizione di giudizio rischia di diventare frettolosa e arbitraria.

Come non è onesto fare di don Primo un contestatore religioso. Tra quegli anni e la realtà di oggi c'è il Concilio Vaticano II: anche se un possibile elenco di quello che «Adesso» ha scritto e predicato e che il Concilio ha fatto proprio, risulterebbe non privo di interesse e fonte di orgoglio per noi.

Importante mi pare, piuttosto, sottolineare quei temi che ancora oggi, a quarant'anni di distanza sono validi, perchè riguardano problemi appena sulla via di risoluzione o ancora non risolti.

- Il primato della coscienza: il Concilio lo ha affermato, ma il recente Catechismo della Chiesa Cattolica è piuttosto ambiguo al riguardo.

- Il passaggio del laicato credente dallo stato adolescenziale a quello adulto.

- La questione sociale: come le esigenze di giustizia e libertà sono necessità vitali per il cristiano, altrettanto vitale è l'esigenza di una eguaglianza umana, al di là di quella economica e politica. La ricerca di una nuova realtà morale, aperta alla comprensione del mondo di oggi.

- La pace: come arrivarci nel rispetto della giustizia e della libertà?

- La parrocchia: don Primo è parroco, prima ancora di essere l'anima di

«Adesso». Tutto quello che sul giornale è scritto sulla parrocchia è di don Primo. Era troppo geloso del suo «mestiere» per non rendersi conto di quello che c'era da mutare e mutare profondamente. Sarebbe opportuno, a mio avviso, rileggere le pagine che «Adesso» ha dedicato al tema. Aggiornarle e decidersi a tirarne le conseguenze.

- La critica al consumismo: basta rivedere quello che noi, con Mario Rossi, chiamavamo la civiltà di produzione e di consumo (ed eravamo negli anni '50), con la visione esatta della ferocia e della spietatezza di una politica di questo genere nei riguardi dell'uomo. La miseria e la povertà in Italia si sono fortemente ridotte. Ma cosa dare all'uomo? Perché è evidente che non si può togliere, sia pure il superfluo, senza fornire in cambio qualcosa.

L'elenco potrebbe continuare, inserendovi, ad esempio, l'inchiesta sugli ordini religiosi e il problema del dialogo.

Il rapporto con il mondo politico egemone: in pratica scarso o nullo. Questo significa che nelle difficoltà di don Primo con le gerarchie ecclesiastiche, il «potere» democristiano ha sempre taciuto, in tutte le sue articolazioni.

Per Mario Rossi, la faccenda è ancora diversa. Aveva come vicepresidente della GIAC Emilio Colombo. Io sono certo che la mancata utilizzazione - scusate il vocabolo - il non tentato ricupero alla vita politica di Mario Rossi, un cristiano libero, sia dipeso proprio dalla sua predilezione mazzolariana.

Don Primo e la gerarchia ecclesiastica

È il capitolo più doloroso e amaro della storia di don Primo, una ferita sempre aperta per chi ha conosciuto la sua fedeltà alla Chiesa, quella Chiesa «*in rinnovamento perenne*» per diventare «*Gesù peregrinante sulla terra, il fuoco che accende tutto, la casa del Padre che abbraccia tutto il mondo*».

«Adesso» 1956, n. 20, Don Primo scriveva: «*La Chiesa ha il preciso compito di richiamare i principi che moralmente e religiosamente devono presiedere all'azione del cristiano nei campi di specifica competenza e personale responsabilità. Ma sempre come faro, lasciando remo e timone per la traversata alla diretta responsabilità dei laici, i quali devono potersi muovere tenendo lo sguardo al faro, con autonomia attinta alla propria coscienza cristiana e umana e alla propria esperienza*».

Per la Chiesa-istituzione degli anni '50 questo discorso è inconcepibile; don Primo e «Adesso» sono «cristiani diversi» da tenersi lontani ad ogni costo. Del resto don Primo ed io con il nostro antifascismo nell'infausto ventennio eravamo già catalogati fra i «diversi». Continuano i richiami e le ingiunzioni a don Primo. Richiami e ingiunzioni che risalgono agli anni '30, e che tra il 1951 e il '59 assumono particolare durezza. Mentre i quotidiani e i periodici laici si interessano di

noi e la busta *dell'Eco della Stampa* è molto spesso gonfia, la stampa cattolica tutta tace: semplicemente ci ignora e continuerà a ignorarci.

Nel 1959 l'udienza di Giovanni XXIII e la sua frase su don Primo: «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» solleveranno tanto scalpore da costringere il cardinale di Milano a rimandare la condanna pubblica già pronta, richiesta dai vescovi lombardi, sempre per ragioni politiche, come ha scritto e ampiamente documentato don Lorenzo Bedeschi nel suo libro «Obbedientissimo in Cristo». La scomparsa di don Primo dopo due mesi, il 12 aprile 1959, chiude la vicenda per lui, non per «Adesso».

I laici di «Adesso» sono più difficili da colpire. Occorre l'intervento pesante del Sant'Uffizio. Nell'estate del 1962, il cardinale di Milano comunicandocelo e facendolo proprio, scrive: «"Adesso" unisce a tante professioni di cristianesimo idee e atteggiamenti censurabili... detto periodico ha mantenuto gli stessi atteggiamenti di critica spregiudicata verso la gerarchia e le stesse tesi sull'autonomia dei laici». Non sono motivi di fede, dunque, che hanno portato alla condanna definitiva del 1962. Sono motivi politici che la gerarchia fa propri. Noi della redazione avevamo sempre la ferma determinazione di non essere ribelli, ma figli della Chiesa. Non desideravamo affatto rinunciare alle nostre idee e piegare la testa. Abbiamo tenuto alta la testa e abbiamo chiuso il giornale.

Sono vicende di quasi quarant'anni fa e gli atteggiamenti della Chiesa-istituzione di allora sono inconcepibili oggi nella Diocesi di Milano del cardinal Martini. Ed è un grande passo avanti. Anche se padre Umberto Vivarelli, emarginato e messo nel 1962 sulla lista nera, nella stessa è stato lasciato e deve la serenità dei suoi ultimi anni - è scomparso nel 1994 - alla sua infinita capacità di perdono e alla fraterna amicizia di padre Turollo.

Non voglio far polemica con chi ha condannato e perseguitato don Primo e «Adesso». Si commenta da sola la frase che Paolo VI ha detto alla sorella di don Primo alcuni anni dopo la sua scomparsa. «Noi non lo abbiamo capito».

Per «Adesso», per la redazione ovviamente, non c'è stata neanche quella parola.

Qualche necessaria riflessione

Come ho spiegato, di fronte al Sant'Uffizio che, tramite il vescovo o il cardinale, manda l'ingiunzione di non scrivere (1951, 1954, 1958), e le ragioni sono al solito generiche, confuse, indeterminate, comunque mai di fede, di fronte ad analoghe ingiunzioni e punizioni (giornate di esercizi spirituali), la coscienza di don Primo, *obbedientissimo in Cristo*, lo stimola a continuare a scrivere, senza firmare, (lo rivela il suo inconfondibile stile). L'ultimo editoriale di «Adesso», da lui scritto prima di essere stroncato dall'ictus fatale, e stampato appena dopo la sua

morte, porta in chiaro la sua firma, finalmente.

A posteriori tutto questo sembra normale e scontato: l'errore del Sant'Uffizio; il vescovo o cardinale semplice anello della catena di trasmissione; la resistenza di don Primo, la sua vittoria «morale» (mi riferisco all'aperto riconoscimento di Giovanni XXIII). Questo è possibile se si hanno le spalle robuste e la testa dura di don Primo. Ma quanta gente è rimasta soffocata? Quanti hanno taciuto? Quanti se ne sono andati? Quanti si sono ravveduti con maggiore o minore ipocrisia?

Chi ha ricevuto il maggior danno da questa vicenda? La nostra Chiesa tutta, si intende. Chi ha pagato? I vari don Primo, si intende. Perché anche se le spalle sono robuste, le bastonate fanno male, molto male. Non resta che superare un Concilio - il Vaticano II - per passare dalla parte del torto alla parte della ragione, ringraziando il Signore (da questo punto di vista un illuminato sostenitore è un laico, Enzo Biagi del «Corriere della Sera»).

Bisognerebbe scrivere a lettere di fuoco le parole di san Paolo «non spegnete lo spirito». Non spegnete lo spirito se non volete che i danni ricadano sulla Chiesa tutta.

Impegno e servizio verso il futuro

Vorrei essere riuscito a spiegare lo spirito di «Adesso», uno spirito di impegno e di servizio. Di impegno e di servizio da realizzarsi subito, «Adesso», a partire da oggi.

Il cristianesimo è una religione virile; don Primo ci ha insegnato a vederlo in questa prospettiva: «Chi non ha una spada, venda il mantello e ne compri una».

Vorrei che si considerasse l'avventura di «Adesso» non un punto di arrivo, ma solo una tappa dalla quale muoversi per andare più avanti, ognuno con la propria mentalità, le proprie idee, la propria creatività, il proprio coraggio.

Don Primo ci ha insegnato a guardare il futuro, a quello che rimane da fare, non a quel poco o tanto che è stato fatto. Che cosa significa oggi per noi laici la sua esortazione alla libertà, all'impegno, alla solidarietà, alla pace? O meglio alla difesa dei diritti umani, come oggi si proclama?

Nella selva dei problemi che sono diventati interdipendenti e in dimensione universale, oggi si impone l'impegno dello studio, della ricerca di percorsi possibili e nuovi: non esistono soluzioni nè pronte nè facili per la vita politica e sociale. Si impone l'importanza della competenza e della razionalità, senza dimenticare la preghiera.

Don Primo ci aiuta a superare il nostro «adesso» di angoscia e di impotenza di fronte ai difficili problemi del mondo di oggi nel commento alla pagina

Adesso

ANNO XI - N. 8

* ma, adesso, chi non ha una spada venda il mantello e ne compri una *

15 APRILE 1959

SPED. IN ABB. POST. - GRUPPO 11

LA PACE E LE BOMBE

Noi non protestiamo, ma non possiamo parteggiare per una pace che costruisce rampe di lancio e fabbrica atomiche "per la difesa". Crediamo nella vita e la vita è oltre il segnale di guardia e si chiama "amore"

Non siamo tranquilli sulla vicenda della pace. Nonostante le assicurazioni, che si moltiplicano, ma non diminuiscono né la buona volontà, così difficile a valutarsi, né le garanzie della pace, che dipendono dagli uomini e da certe condizioni, che possono limitare alle iniziative ed ostacoli agli stessi colpi di testa.

Un ordine, sia pure parziale di mobilitazione, determina tale effervescenza, come è accaduto giorni fa nel Levante, da farci chiedere sino a quando funzioneranno le garanzie fra i vari stati artificiali della Balcanica, del Medio Oriente. E' vero che il grosso bibbone è Berlino e che par dia quelle parti, nonostante le note, si va verso l'esplosione della stau-bezzaga; però, è paralizzato con disperata sorveglianza il problema tanto da

di
Primo Mazzolari

una parte che s'infalora, e si vorrebbe un colpo di pistola, cosa non prevedibile, almeno per il momento. Ma quel pe' d'Asia che si bagna di Mediterraneo e di petrolio, è un manicomio naturale e artificiale, un gran serraglio, ove il petrolio favorisce l'allestimento dei « furiosi » con rapide e deturpate successioni.

Un unico che c'è passato in questi giorni e non di corsa e molto meno con gli occhi bendati, ci racconta cose orripilanti sulla guerra che già si vede, benché le mani che la muovono continuano a lavarsi come quelli di Pilato.

Quella povera gente malibice il petrolio, che ha creato febbre che consuma più del vento del deserto. Non le viene nessun utile, all'infuori di questo spettacolo di concorrenza atroce, che ogni il divide e li mette ferocemente gli uni contro gli altri e domani ne farà il primo campo sperimentale di devastazione atomica, che quasi certamente non finirà lì. L'Arabia non è già un'isola e gli arabi sono ovunque e sono uomini. Il torto di Nasser è il torto dei razzisti del nostro tempo: credere che si possa creare una unità ancora in nome del sangue, delle tradizioni, della religione. O si arriva a parlare all'uomo o bisogna rassegnarsi a un travaglio di ancor più dure esperienze onde scoprirsi e sen-

tire da uomini.

La faccenda delle rampe viene ad aumentare il maldestro della nostra situazione interna e la confusione degli animi e l'aprensione generale.

Sul piano parlamentare essa è già liquidata con l'appoggio delle destre e di altri di settori diversi. Pare così ragionevole difendere e disporre eguali misure di difesa contro coloro che meditano e si preparano all'aggressione. Ma nessuno è aggressore: ognuno si difende, nessuno aggredisce e la guerra arriva lo stesso senza aggressori, e ancor più inaspettabile perché tutti si difendono e la difesa pare che dia il diritto di essere feroci.

L'equivoco è qui: i socialcomunisti e i partigiani lo dimenticano a metà, sono onesti a metà, veri e misti, quindi non sono veramente onesti, veramente veri. Riprovano l'altra parte, la provocazione degli altri, le rampe degli altri. Sono il fariseo che nel tempio dice: « ti stargano e noi non sono adulteri, ladro come l'altro ».

E da questa sponda, con diplomazia insopportabile, si dice davanti all'altro: sono i russi che ci obbligano a produrre atomiche, e avere rampe di lancio.

Il giusto è che lo fondo al tempio non c'è nessun pubblicano che si batta il petto e si vergoni di generare che ci si possa ammazzare tra fratelli dopo che Cristo e morto perché abbiamo pace.

Non discutiamo le ragioni della difesa, né di questo né di quelli. Il diritto è mio. — Dio è con noi. — Gott mit uns — Gesù Dei per Francesco. Diciamo soltanto che la stabilità della guerra la fabbrichiamo così, credendoci onesti, paladini della giustizia, morendo per la giustizia. Tutti crociati. Non posso permettere che venga sterminata la mia gente e il mio popolo!

Il *basilide* è qui: come superare la giustizia divina che fa perno sul dove, della difesa? Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli scribi e dei farisei, voi non enterete nel Regno dei Cieli ».

Col Vangelo in mano si può superare questo equilibrio strematissimo? Chi ce lo può leggere in questo senso il Vangelo e la Passione e Morte del Signore?

Noi non protestiamo, non ci passia-

mo unire a chi protesta e con le parole e il cuore è furto, non possiamo parteggiare per una pace che fa le rampe di lancio, fabbrica bombe atomiche per la difesa.

La difesa è amore. Chi ama mette fuori il timore. Chi non ama è omicida. Siamo sognatori: ma non entriamo nella realtà istantanea che porta alla morte. Crediamo nella vi-

ta e la vita è oltre il segnale di guardia e si chiama « l'amore ».

★ Questo è l'ultimo articolo che don Primo ha potuto scrivere prima che lo colpisse, nella sua chiesa di Rozzano, il male che doveva condurlo alla morte.

"Quanto a noi abbiamo creduto nell'amore che Dio ci porta"

Il Signore ci ha visitato, è venuto a prendersi don Primo. Non ce l'ha tolto bruscamente, il Signore conosce la fragilità del nostro cuore, ha deposto con Primo su un letto di agonia e vi l'ha lasciato per sette giorni, per non toglierci d'un tratto ogni speranza; per incuinarci lentamente, giorno per giorno, un po' di rassegnazione; per far crescere in noi, secondo un suo piano inusitato, una piena adesione al Suo volere.

Don Primo era sul pulpito, di domenica, davanti al suo popolo, nel compimento del suo ministero, quando la mano del Signore l'ha scosso e l'ha avvertito dell'approssimarsi del tramonto. Chi era nella sua chiesa in quel momento, può dire con questa fiducia nella misericordia del Signore e nella intercessione della Madonna, egli abbia accolto quel segno e vi abbia aderito. Era la domenica « in albis depositis » ed egli depose il suo camice d'intimoria, le prete per conoscere la pazienza di una prelatanza e tacita agnita, lo silenzio, che era stato la mirabile forza delle sue ore più provate, è stato il compagno della sua ora di addio.

Don Primo era un dono, che la generosità del Signore ci aveva elargito. Ora si è stato tolto! Dio-bye ci insegna come inchinarci e adorare, tacitamente.

Alla scuola di don Primo abbiamo imparato ad accettare la parola di nostro Signore nella sua integrità, senza tormentarla a crocchierci con quei ciondoli che so-

no le nostre umane gioie. Abbiamo imparato a tormentarci o ad inchinarci, piangendo, il nostro in-giustizia.

Le righe da lui scritte poche ore prima del collasso, sono un'ultima apostrofe alta pace: « La pace, sua ostinazione, sventata, adesso, sulla sua morte come candida insegna di vita. « Vi do la mia pace, ma non come il mondo la può dare ».

Ha amato l'Italia come una realtà terrena da elevarsi più in alto. Ma desiderato nella Chiesa la luce della Casa del Padre, affinché più stranamente essa apparisse si ferissero o più amabile ai paesi del prestigio italiano.

I poveri sono stati il suo impegno e la sua sofferenza. Ora sono il suo titolo che non muore.

Il Mistero della Pasqua era la sua fede e la sua attesa. Ora è la luce. « Fare la Pasqua è come fare la primavera ».

Caro don Primo, quella che abbiamo avuta con te è la più bella avventura della nostra vita. Nell'ultima parola del tuo « Segno dei chiodi » ha stesso di susurrare le parole dell'era: « All'Alba. Chi fatica tremando la Tua Pasqua! Il giorno che è stato fatto da Te, Signore. Alleluja! Per me l'hai fatto. Alleluja! Tu che sei oltre le nostre lacrime, aiutaci a ripetere con te l'Alleluja in questo tempo pasquale, nel quale non si può piangere, ma di tutto e in tutto si deve dar lode al Signore ».

Aldo Pedrono

evangelica della tempesta sul lago: «*Il patteggiare per avere un po' di bonaccia, non è dello stile cristiano, il quale comporta o l'appello pressante e persino sgarbato al maestro che dorme, oppure il remigare duro e silenzioso per far fronte alla tempesta in nome di colui che pur essendo addormentato nella barca, resta sempre con noi e ci assicura, con la sua sola presenza, che la vittoria sarà di chi ha creduto e sperato lavorando col Signore*».

Don Primo e la pace. Con una appendice

Nel 1955 don Primo pubblica «*7« non uccidere*». La perentorietà delle argomentazioni accentua l'immagine di un don Mazzolari pacifista *sine glossa*, un glorioso vessillifero del pacifismo.

Il giudizio è giusto ma superficiale se ignora quanto ha significato per don Primo, per la sua coscienza e il suo cuore, l'etica della situazione.

Di fronte ai dilemmi della storia non poteva nè come cristiano nè come pastore aspettare i tempi messianici della pace. Ha preferito compromettersi anche se non è affatto facile pesare le scelte umane sulla bilancia dell'etica della situazione. E quello che ha fatto don Primo non denunciando l'attentato fascista contro di lui nel 1931, quando era parroco di Cicognara; partecipando a partire dagli ultimi anni trenta all'impegno antifascista clandestino e rischioso dei «guelphi» di Meda e Malvestiti, chiedendo nel 1941 (inascoltato per via dell'età: cinquantun anni) di essere arruolato come cappellano; aiutando il movimento partigiano, per essere costretto infine a nascondersi, gli ultimi mesi di guerra, per non essere arrestato dai tedeschi.

Certo lo scritto di don Primo è un invito pressante al pacifismo che deve diventare l'abito di ogni credente cristiano. Basta dunque con la guerra, ma basta con i vari Hitler, Sadamm Hussein eccetera. Altrimenti che fare?

L'etica della situazione, oggi, ci pone problemi tragici, non è giusto e neppure cristiano rifugiarsi nell'ideale mentre la gente muore.

Dimenticare questo vorrebbe dire rinunciare a conoscere don Primo Mazzolari.

A questo proposito vorrei accennare - sia pure in «appendice» alla vicenda di «Adesso», a un fenomeno che mi pare molto interessante, che è anche la denuncia di uno stato d'animo, un fenomeno che accomuna don Primo e Bonhoeffer, due cristiani che confrontano la propria fede con la propria coscienza.

Bonhoeffer è letto, esaminato studiato nei suoi diversi scritti, nelle sue prese di posizione, nella sua teologia, ma quasi nessuno ragiona su una circostanza importante nella sua vita: la richiesta di partire in guerra come cappellano. Non essendo stato esaudito, (è schedato come antinazista), riesce ad entrare nel Servizio segreto, l'Abwer, prende parte alla congiura di Canaris. Arrestato, non

parla, sostiene di essere estraneo alla cospirazione, non denuncia, non «collabora», come si dice oggi, e viene, come è noto, condannato a morte e impiccato (aprile 1945).

La situazione è questa: Bonhoeffer, noto pacifista, chiede di andare come cappellano nelle truppe naziste in guerra, lui pacifista e antinazista ben conosciuto. Successivamente entra a far parte della congiura per eliminare Hitler lui che si proclamava non violento.

Don Primo, uno dei pochissimi sacerdoti notoriamente conosciuti come antifascisti, nel 1941 con l'Italia in guerra, la guerra fascista, chiede di partire come cappellano: aveva 51 anni e non gli hanno nemmeno risposto. Probabilmente il suo vescovo non ha inoltrato la domanda, per comprensibili ragioni di età. Il fatto viene saputo solo alla pubblicazione del libro di Bedeschi, perchè l'unica documentazione è nell'archivio vescovile.

Nell'inverno 1944-1945 don Primo ha collaborato, diciamo meglio protetto, elementi del movimento partigiano del mantovano, fino al punto di essere arrestato e poi di dover vivere nascosto gli ultimi mesi di guerra. Circostanza particolare: don Primo è l'autore di «Tu non uccidere». Il libretto pacifista vuol riaffermare il principio della non violenza, riaffermarlo con passione e con forza.

La realtà dei fatti può condurre su una strada diversa, ma allora il discorso è un altro, come altri sono i fatti concreti. Non ho mai parlato di questo problema con don Primo: da parte mia c'era il rispetto, il rispetto per una persona che malgrado la differenza, diciamo così, di statura, mi voleva bene e mi era amica. Don Primo sapeva che io condividevo le sue scelte, (avevo combattuto in guerra nel 1944 e 1945 nel Corpo Italiano di Liberazione), e che ero in grado di valutare costo e rischio.

Quello che sapevo io, era che queste decisioni, sia per Bonhoeffer che per don Primo, costavano inquietudini e lacerazioni: infrangere il comandamento di «tu non uccidere» non può essere fatto a cuor leggero, lascia sempre l'inquietudine di aver sbagliato. Io, che non sono un filosofo e tanto meno un teologo, ho imparato poi da Bonhoeffer a chiamare questo problema «l'etica della situazione».

Secondo l'etica della situazione è doveroso per un cristiano non violento condividere i pericoli e le sofferenze dei fratelli soldati che combattono al fronte, ma lo è anche se stanno combattendo una ingiusta guerra di aggressione? Alla resa dei conti stai collaborando con chi usa violenza e ritieni sia tuo dovere farlo.

Mi piacerebbe tanto sentirlo discutere questo problema, è facile dire belle parole o in un certo senso convertirsi. O soprattutto dimenticare la famosa frase di Gandhi: «C'è una sola cosa peggiore della violenza ed è la vigliaccheria».

Mi rendo però conto che questo è un pio desiderio ed ho paura, molta paura di rimanere inascoltato se dico: «basta alla guerra, ma sia pure a costo di una guerra, basta con gli Hitler e con i Mussolini».

Sono decisioni costose e laceranti. È molto più facile e gratificante, in tempi di pace, impegnarsi per proclamare «basta alla guerra». Tutto dipende dalla coscienza e da come la coscienza viene intesa.

Perché il discorso continua: ed è così che si apre un periodo doloroso e lacerante nella vita di don Primo. Per il prete don Primo, disobbedire non in una sola occasione ma per anni all'ingiunzione, ripetuta più volte dai superiori, di non scrivere, soprattutto su «Adesso», non è stato facile, e nemmeno tranquillo: che io lo «coprissi» gli è sembrato perfettamente naturale (ed io gliene sono grato, era una prova di stima).

Questo è un tipico problema di coscienza e puoi ben affannarti a spiegare che il primato della coscienza è stato affermato a chiare e indiscutibili lettere dal Concilio!

Di questo sono convinto: ho imparato da don Primo, che per fare le cose buone non bisogna domandare il permesso. Don Primo «disobbediva» all'Istituzione, la stessa Istituzione incapace di rendersi conto del significato del suo «obbedientissimo in Cristo» che firmava l'accettazione delle intimazioni di silenzio: in termini laici significava «obbedientissimo alla mia coscienza cristiana».

In generale la gente pensa che uscire dal gioco sia meno pericoloso che obbedire alla propria coscienza. Sa bene, la gente, che obbedire alla propria coscienza costa non solo fatica ma anche un mare di guai, qualche volta anche pericolosissimi, vedi la condanna a morte di Bonhoeffer. Ma il maggior rischio è quella domanda, che ritorna ogni giorno: scegliere la violenza così come scegliere la disobbedienza significa proprio obbedire alla legge del Signore, significa proprio essere «obbedientissimi in Cristo»? Non sarà che voglia dire piuttosto obbedire alle proprie passioni? Anche se nella Bibbia non vi è alcuna condanna delle passioni, (con mia grande e personale soddisfazione).

Che io sia e sia stato «complice» di don Primo non fa dubbio, anche di questo non ho mai parlato con lui, ma conosco bene quanto costa. E mi scandalizzo per la facilità con cui tanta e tanta gente sorvola su questo punto.

Ultima osservazione: discutono gli studiosi sull'«etsi Deus non daretur» di Bonhoeffer, (in quegli anni Bonhoeffer era stato pubblicato in Germania ma non ancora da noi nè in Francia) senza avvedersi che è lo stesso concetto del «remigare duro e silenzioso» di don Primo. E l'«obbedientissimo in Cristo» è la sua naturale conseguenza.

STORIA BREVE DI «ADESSO»

- 15 gennaio 1949, appare il n. 1, anno 1°, a Modena, edito dal Centro Studi Francescani; direttore responsabile: dott. Paolo Piombini (P Placido da Pavullo).

- 1 dicembre 1950, col n. 23 dell'anno 11°, assume la direzione l'Ing. Giulio Vaggi.
- 1 febbraio 1951, direzione e amministrazione passano a MILANO.
- 14 febbraio 1951, una *Notificazione* del cardinale di Milano proibisce ai sacerdoti di scrivere sull'*ADESSO* e di collaborarvi. Il colpito è Primo Mazzolari. La storia di questa sconfessione è contenuta nel volume di Aldo Bergamaschi: «*Mazzolari e lo scandalo di Adesso*», Piero Gribaudo Editore, Torino, 1968.
- 15 marzo 1951, col n. 5 dell'anno III°, *ADESSO* sospende la pubblicazione in seguito alla Notificazione del 14 febbraio 1951.
- 15 aprile e 20 giugno 1951, appaiono due lettere «agli amici dei Gruppi *ADESSO* e delle Avanguardie Cristiane», firmate, «per il Comitato», da Giulio Vaggi.
- 15 novembre 1951, *ADESSO* riprende, col n. 1, anno IV, seconda edizione, la pubblicazione. Direttore responsabile è ancora Giulio Vaggi. È qui da notare che a partire da questo numero manca la firma di Primo Mazzolari anche se egli continua ad essere presente col nome di «Adesso» e di altri pseudonimi già sopra elencati.
 Perché manca la firma di Primo Mazzolari? Il permesso di riprendere la pubblicazione di *ADESSO* era stato dato «oralmente», ma la *Notificazione* del 14 febbraio non fu mai ritirata. Se in qualche scritto appare la firma di Primo Mazzolari, si tratta di articoli riportati da altri giornali o di conferenze e di lettere. Tuttavia ci sono delle eccezioni a questa linea di condotta (cf. i numeri: 1 ott. 1953; 1 die. 1953; 1 febb. e 15 marzo 1954; 1 aprile e 15 aprile 1954; 1 gennaio e 15 aprile 1959)... Fu una maniera delicata per rispettare la suscettibilità dell'autorità e per garantire l'ortodossia di *ADESSO* presso molti lettori ecclesiastici che avevano disdetto l'abbonamento o perduto interesse alla lettura del giornale.
- 12 aprile 1959, muore a Cremona Primo Mazzolari.
- 1 settembre 1959, col n. 15, anno XI, Mario Rossi succede, come direttore di *ADESSO*, a Giulio Vaggi.
- 15 settembre 1962, col n. 17, anno XIV, *ADESSO* chiude le pubblicazioni.

Elementi per la storia e la memoria di una esperienza editoriale unica ed esemplare

**MAZZOLAR! E LA LOCUSTA
NELL'AVVENTURA DI RIENZO COLLA**

In quei «libriccini» candidi il segno inconfondibile di una vocazione di coerenza, di spiritualità e di fedeltà sulla strada dell'impegno cristiano aperta da don Primo

di Arturo Chiodi

Dice il Vangelo (Matteo, 3, 1-4): «In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea, dicendo: *Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino.*

Egli era colui che era stato preconizzato così dal profeta Isaia: *"Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!"*.

Giovanni portava il vestito di peli di cammello con una cintura di pelle attorno ai fianchi; suo cibo erano *locuste* e miele selvatico e...».

Da questo riferimento evangelico ha preso il nome quella piccola-grande avventura editoriale - LA LOCUSTA - che da Vicenza, dal lontano 1954 ad oggi, ha inserito, nella congerie libraria italiana, il proprio segno inconfondibile di stile, di impegno, di vocazione.

«La Locusta»: e subito ricompare l'immagine di quei «libriccini» (cm. 12 x 17) sorprendentemente eleganti nella loro essenzialità grafica (immutabile e tuttavia sempre nuova): copertina candida, titolo rosso in bel carattere bodoniano, una sottile cartavelina a fare da sovracoperta, piegatura in sedicesimo, senza rifilatura, quasi per farci scoprire il testo pagina dopo pagina, sotto il tagliacarte.

Questo grado eccelso di «identità» delle pubblicazioni di «La Locusta» non ha paragoni nell'editoria italiana.

E non solo per l'aspetto eminentemente grafico, ma soprattutto per un sorprendente fenomeno di assimilazione e di simbiosi, se così si può dire, tra forma e contenuto: come se immediatamente quella grafica, adottata per intuito, ed anche per esigenze tecniche, diventasse segno e condizione, emblema e sostanza «indivisibili» di uno specifico messaggio, di una costante ricerca, di una coerenza

PRIMO MAZZOLARI

LA PAROLA CHE NON PASSA



EDITRICE - LA LOCUSTA

indefettibile attorno ai cardini dell'ispirazione cristiana e della testimonianza diretta.

«Niente faziosità, bigottismo, falso devozionalismo, ma una sensibilità disponibile ad ogni forma di ricerca e di testimonianza che abbia il carattere dell'autenticità, anche ai limiti del rischio e dello scandalo, come accadde soprattutto nei primi anni di vita della casa editrice, quando il cattolicesimo italiano (e veneto per giunta) aveva lo scandalo facile e le condanne più facili ancora. Diciamo che questi scritti, a carattere saggistico o informa di testimonianza, trovano quasi in sé stessi la loro misura esatta, breve e intensa, che è tipica dei livres de chevet» (Giovanni Cristini).

Ed ecco che in siffatta assimilazione, trova il suo senso quel nome curioso e un po' stravagante che diventa, nella parafrasi evangelica, nient'altro che il simbolo («biblico-zoologico», nota Gianfranco Ravasi) del cibo e del nutrimento per le nostre anime.

Dire *La Locusta* è dire Rienzo Colla, e dire Rienzo Colla è dire *La Locusta*. Da quasi mezzo secolo, una editrice per tanti versi così significativa, si identifica in un uomo, in un cristiano solitario e appassionato. Nell'editoria cattolica tra le due guerre e nello stesso dopoguerra è, questo, certamente l'unico caso che risulti segnato con tanta evidenza e con tanto felice rigore «per una povertà di mezzi e di strumenti vissuta come garanzia di libertà» (Fra Nazareno Fabbretti).

Una connotazione, insomma, tanto singolare da colpire, con sentimenti non si sa se più di stupore o di ammirazione, chiunque abbia incontrato, sui propri itinerari di formazione, di cultura e di fede, i preziosi volumetti della *Locusta*.

Basti una breve antologia di giudizi e di impressioni per ricavarne la cognizione di una sorprendente corallità di affetti e di stima.

«*La Locusta* è stata, ed è, una cosa sola con Rienzo Colla, sia perché egli ne è stato fondatore, ma anche e soprattutto perché in tutti questi anni ne è stato l'animatore, l'amministratore, il curatore e talora il traduttore e il correttore di bozze» (GB. Zilio).

«Un editore che fa tutto da solo, che porta avanti in completa libertà il suo piccolo mondo di titoli e di nomi, che sceglie e fabbrica libri guardando più al contenuto, alla sostanza che alla forma. Questo è Rienzo Colla, un uomo semplice, con la barba come i grandi profeti, gli occhi sinceri e cristallini... Una casa editrice sostenuta dalla forza e dalla fede di un uomo solo, che legge i manoscritti, corregge le bozze, va in tipografia, risponde alle lettere di coloro, sempre più numerosi, che gli scrivono, confeziona i pacchi per i librai, tiene in ordine le noiose partite amministrative, incolla etichette, viaggia per seguire il cammino di questi piccoli libri dalle copertine candide» (E. Maizza).

«Rienzo Colla è stato, ed è tuttora, una cosa sola con *La Locusta*, e della

metaforica locusta conserva il carattere: nella solitudine desertica nutre di sè la profezia, nel più povero dei modi» (S. Quinzio).

«Una casa editrice, *La Locusta*, che ha prodotto un'unica continua collana dal 1954, che ha un unico continuo artefice in Rienzo Colla, che ha adattato un'unica continua grafica dal candore immacolato, che ha seguito un'unica continua linea editoriale nella selezione di tutti i 300 titoli pubblicati finora, e che quindi costituisce un'unica continua esperienza in un panorama editoriale così sgangherato, scomposto e camaleontico com'è quello italiano» (G. Ravasi).

«Ecco quindi che attraverso pochi dati biografici di Rienzo ci è possibile ricostruire il *background* culturale, religioso e civile sul quale è germogliata *La Locusta* e, quindi, capire, meglio che in qualsiasi altro modo, le linee portanti della sua evoluzione» (G.B. Zilio).

Rienzo Colla: ma chi era, dunque, costui?

Sarebbe troppo arduo, dato il suo estremo riserbo, tentare un racconto della sua vita fidando su fonti autobiografiche. Rienzo parla e scrive molto poco di sè stesso. Quello che sappiamo di certo si riduce a poche righe, pochi «dati»: sufficienti tuttavia a far intuire le tribolazioni di un periglioso cammino vocazionale, e la serena fermezza della sua coerenza.

Vicentino, Rienzo Colla giovane, dimora alla fine della guerra, appena laureato, a Roma, dove trova provvisorie occupazioni di giornalista e di insegnante. Ritorna a Vicenza per seguire un suo contrastato itinerario religioso. Colla, infatti, studia teologia, ma - come ricordano i testimoni di allora - «è anche particolarmente attento a scoprire le tracce di Dio nel vissuto degli "ultimi" e dei "lontani"».

«Io allora - racconta lo stesso Colla in una delle sue rarissime interviste di molti anni fa - insieme ad alcuni amici universitari, ero impegnato in una iniziativa caritativa: una conferenza di San Vincenzo, ma un po' *sui generis*. Avevamo bisogno di qualche soldo per sostenere la nostra iniziativa. In quel tempo - era il 1954 - don Primo Mazzolari non riusciva a trovare editori disposti a pubblicare i suoi libri: e a noi sembrava cosa buona, e un servizio reso alla verità, consentirgli di pubblicare. Decidemmo, così, di improvvisarci editori. E il nostro primo libro fu, appunto, un'opera di Mazzolari fino allora inedita: *La parola che non passa...*».

Mazzolari e *La Locusta*: da questo momento, a coronamento di un'amici-zia tanto affettuosamente consolidata fra il «parroco di Bozzolo» e il giovane avventuroso apostolo di Vicenza, il nome di don Primo rimane indissolubilmente legato a quello biblico della nuova editrice.

Il libro, in quella prima edizione, porta in terza di copertina questa avvertenza: «Presentandoci con un lavoro sul Vangelo per noi era molto importante;

presentarci con un lavoro di Mazzolari era per noi un impegno che ci legava fin dal primo incontro con lui».

Quel primo incontro era avvenuto nel 1939. Mentre ancora Rienzo Colla frequentava il liceo, era stato scosso dalla lettura del libro di don Primo *La via crucis del povero*. Si era messo quindi in contatto con lui, chiedendogli di poterlo conoscere.

«Quando lo incontrai - disse poi in quella lontana intervista - fui subito colpito dalla sua umanità, dalla sua coerenza, dalla sua autenticità e dalla sua grande fede nella Chiesa malgrado tutto... Per me veneto, abituato ad una Chiesa statica, inerte e "trionfale", la testimonianza che don Primo dava fu di grande aiuto. Credo che se son rimasto nella Chiesa, nonostante ciò che in quegli anni accadeva di vedere, è stato per don Primo».

Il 2 ottobre 1942, don Primo scrive a Rienzo una lettera che può essere già considerata il «manifesto» della futura iniziativa.

«Caro Rienzo - scrive Mazzolari - leggi sempre, con larghezza, specialmente i lontani. Nei lontani ci sono anche voci di sofferenza così umana, nostalgie della "casa" così sincere, documenti e motivi così religiosi da farci seriamente pensare, poiché non è detto che il monopolio delle cose buone e delle cose belle ce l'abbiamo noi. Attraverso certe storture - i più non ne hanno colpa - cosa a volte non s'intravede! La strada non è comoda, caro Rienzo, ma è tanto buona. Non stancarti di camminarla, anche se gli amici te la faranno durissima».

Per comprendere appieno il senso vero di questa «avventura», e di questa inusitata (per oggi) corrispondenza di sentimenti, di impegni, di rischi e di iniziative, è necessario domandarsi, adesso, che cosa rappresentasse, allora, don Primo per la passione, le attese e le speranze della più aperta ed esigente cultura cristiana.

«Stimolati da Mazzolari — scrive uno dei giovani di allora, Valerio Volpini — eravamo soprattutto attenti al vento della Francia cattolica, dei non conformisti degli anni trenta e quello della tradizione più lontana, che per noi era una novità. Autori fra politica e teologia, fa storia e cultura di cui appena avevamo sentito fare il nome; chi poteva dire di aver conosciuto Peguy, chi aveva seguito Esprit, chi Maritain o l'indomabile polemista dei Grandi Cimiteri sotto la luna, Georges Bernanos?»

Don Primo svolgeva un'opera di apostolato e di meditazione da sacerdote, anzi da parroco con un esemplificante richiamo nel terreno di una Chiesa non estranea dal groviglio storico e dalle attese e dalle agonie degli uomini. Non era un filosofo, né un teologo, né un docente: era solo un parroco di campagna che parlava con in mano il Vangelo, che definiva la sua vocazione con tutta la sua vita innestando nella parola una schiettezza così turbata ed un sangue così vivificante che ebbe un gran peso soprattutto fa i giovani che eravamo. Don Primo non era un intellettuale nel senso che noi diamo abitualmente all'accezione, era un uomo di Dio che dalle esperienze del parroco, magari riferite alle sue fitte letture, derivava quei pensieri e quei libri che

TU NON UCCIDERE

**LA LOCUSTA
VICENZA**

lo avevano fatto amare o tenere in sospetto. Era una immagine ed una bandiera a cui ci si riferiva con tranquilla serenità, certi della giustizia dell'uomo, della carità del prete e della indiscutibile fedeltà ed obbedienza. Don Primo, come Bernanos — una delle sue grandi letture — avrebbe potuto affermare di non poter stare neanche cinque minuti fuori della Chiesa e che il suo amore per gli ultimi (gli stessi che vedeva in fondo alla, sua chiesa di Bozzolo) non era oggetto di demagogia o di inquinamento politico».

In quel tempo, dunque, iniziare le pubblicazioni con un testo di don Mazzolari significava presentarsi come una «editrice di frontiera, disposta a combattere, a rompere silenzi, vincere timidità, aprire finestre e immettere in circuito voci cristiane nuove e forti, talora inevitabilmente scomode. In breve, significava essere disposti a prestare attenzione ai segni dei tempi, per cogliere fermenti, stimoli, urgenze religiose. Ce n'era abbastanza perché *La Locusta* trovasse ostacoli già alla sua prima pubblicazione, e così fu». (G.B. Zilio)

Conosciamo le difficoltà incontrate dalla *Parola che non passa: Imprimatur* prima concesso e poi revocato e infine avventurosamente ripescato quasi a dispetto dell'autorità ecclesiastica vicentina. Non facile, l'anno successivo, il 1955, la pubblicazione dell'altra ben nota opera di don Primo: *Tu non uccidere* (l'opera che colloca il Vangelo nel cuore di uno dei più gravi problemi del nostro tempo) uscita anonima per evitarle un sicuro intervento censorio del Sant'Uffizio: che tuttavia si verificò tre anni dopo, il 24 febbraio del 1958.

Oggi nessuno dubita del contributo portato da questo vero e proprio *manifesto della pace* all'educazione della coscienza del cattolicesimo italiano di fronte agli armamenti ed al ricorso ai conflitti armati, anticipando nettamente il Concilio sulle questioni sia della non violenza e dell'obiezione, sia del dovere del cristiano di giudicare ogni guerra, senza eccezioni, come fratricidio, offesa a Dio e agli uomini.

Bastano queste circostanze, accompagnate anche dalla visibile novità dell'impresa, ad imprimere alla *Locusta* un sigillo, una impronta mazzolariana indelebile. Nei pochi anni che lo separano dalla morte, don Primo stringe sul suo cuore *La Locusta*, ne diventa, in qualche modo, il padre, ne resta Fautore-principe, nello stesso modo in cui *La Locusta* diventa, nell'immagine dei lettori, la «sua» casa editrice.

«Crediamo di non sbagliare — scrive Giovanni Cristini — se diciamo che l'assistenza e la consulenza di Mazzolari furono, nei primi anni, non solo incoraggianti ma essenziali alla vita della *Locusta*. Mazzolari ne fu indubbiamente la colonna portante non solo per l'ispirazione, il coraggio delle scelte, quel piglio di "avanguardia" cattolica che la guidò per l'importante e abbondante contributo dei suoi testi, reperibili e disponibili dopo la morte, che oggi hanno superato la sessantina. Sarebbe però un errore fermarsi a questo primo dato, del resto evidente, senza allargare il discorso alle centinaia di titoli che costituiscono il repertorio bibliografico della *Locusta*».

È pur vero, però, che soprattutto nei primi venti anni di attività, è sempre il nome di Mazzolari che «fa la parte del leone», che scandisce, come presenza, il catalogo. In questo periodo, anzi, *La Locusta* si assume un altro incarico (acquistando un merito in più): quello di sostenere la memoria e la *presenza* di don Primo, della sua figura e della sua opera, con una sistematica frequenza di *uscite* editoriali. Dobbiamo alla *Locusta* di quegli anni, anni di ricapitolazione, di rioridino e di riassetto anche giuridico del patrimonio archivistico e letterario, la *continuità* di un interesse alimentato sul nome di Mazzolari da ogni nuova, anche se esigua, edizione. Se in quegli anni - in attesa della costituzione formale e giuridica della Fondazione - la memoria di Mazzolari non si è sfuocata in un devoto ma desolato silenzio, lo dobbiamo fortemente al richiamo sistematico della *Locusta*: sono carte sparse e riunite per suggestioni tematiche, testi e articoli poco noti o, col tempo, dispersi, pagine destinate ad opere postume (*Rivoluzione cristiana, Della fede, Della tolleranza, Zaccheo* e non pochi altri), epistolari e carteggi vari: tanti tasselli, insomma, in grado di aggiungere ogni volta un elemento in più di interesse, di conoscenza e di stupore allo sforzo di definizione della cara figura di don Primo.

Intanto *La Locusta* cammina. E cammina bene. Adesso accanto a Mazzolari si vanno collocando le altre voci, voci alte del pensiero religioso e della cultura cristiana moderna, protagonisti di un cristianesimo che sarebbe troppo banale definire «di avanguardia», solo perché capace di dire davvero qualcosa di vitale sul destino dell'uomo (ricordate padre Turollo: «...sogni di una chiesa nuova, di un paese nuovo, di nuove culture e propositi a non finire...?») fino a formare una sorta di grande famiglia ecumenica, chiamata da ogni dove, a far corona ideale, per quelle vie misteriose della Provvidenza che non cesseranno mai di stupirci, ad un povero «battistrada» confinato in una delle plaghe più desolate della pianura padana.

E qui si verifica il «miracolo». La singolarità, cioè, di una scelta di titoli, di testi e di autori, tale da costituire, al di là dell'ambito italiano che ben conosciamo, un riferimento raro e unico di quel cattolicesimo europeo ed extraeuropeo, e di quelle voci «d'impegno» di diversa estrazione - per dire: Guillemin, Lyonnet, Carrouges, Bernanos, Wiechert, Ghandi, Mounier, Merton, Suhard, Béguin, Voillaume, Maritain, Peguy, Bloy, Barth, Eckhart, Rilke... - la cui molteplicità di toni e di espressioni trovano una comune connotazione unificatrice nella *vibrazione* della passione e dell'avventura — «la più bella avventura» — cristiana e umana. La singolarità, insomma, di una consonanza mazzolariana di spirito e di intenti, che intride tutta *La Locusta*.

Forse è stato Carlo Bo a intuire e afferrare meglio di ogni altro il senso e le

ragioni della rispondenza mazzolariana nell'impegno di Colla e negli esiti editoriali della sua fatica.

«*Intanto — ha scritto Bo, qualche tempo fa — la strada si apre con un solenne monumento di vita spirituale, le opere di don Primo Mazzolari e poi continua con molti altri nomi della cultura cattolica italiana e di altri Paesi. Non si tratta di scelte casuali o dettate dal momento e dalla moda. Al contrario ci si trova di fronte ad un filo ben svolto di motivazioni culturali e — prima ancora — spirituali o, se potessimo servirci di un'immagine, di un piccolo giardino aperto a tutti e tuttavia nascosto e geloso fino all'esaltazione interiore. Un po' come se questo editore particolare avesse inteso dire: qui ce qualcosa di diverso e che non si trova sulle strade battute del quotidiano, qui ce un discorso che investe e riassume una visione oramai ben salda e forte dello spirito e dell'anima... Non ce dubbio che La Locusta abbia un suo carattere inconfondibile: è al di fuori del grande mercato, non si appoggia ad altre iniziative, e soltanto l'espressione di una vocazione, quasi l'editore avesse avuto in animo di scrivere, lui, un libro. In effetti in oltre quarant'anni questo libro è stato scritto e, se ci è consentito, è stato scritto tenendo fisso gli occhi all'immagine santa del Mazzolari. Perchè c'è qualcosa che avvicina la decisione del Colla alle dimore notturne di don Primo nella sua biblioteca di Bozzolo: molti degli scrittori qui tradotti sono stati letti e studiati da quel povero e tribolato parroco della Bassa. Mi spiego: don Mazzolari non ha iscritto il suo nome soltanto nel grande libro della carità, no, ha conquistato un suo piccolo regno nell'ambito della cultura cattolica del Novecento. E così come arrivavano da tutte le parti i libri che avrebbero nutrito Usuo spirito, allo stesso modo continuano ad arrivare sul tavolo di questo editore misterioso, anzi editore fantasma se lo rapportiamo alle leggi del mercato. Si vuol dire che all'origine dei due lettori c'è una parte di amore e di fedeltà, lo ripetiamo c'è il segno della vocazione».*

Per chi, come noi, ne sia stato testimone e partecipe, la storia che abbiamo sommariamente ripercorso sembra ancora una storia di ieri: ma è storia che abbraccia mezzo secolo, e almeno un paio di generazioni.

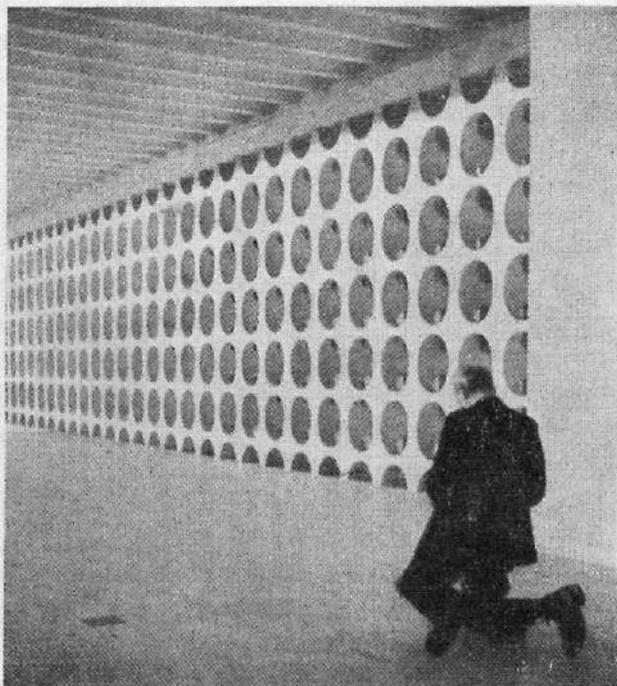
La Locusta ha festeggiato i suoi primi trent'anni di attività tra l'85 e l'86. I titoli di Mazzolari erano, allora, una sessantina, senza contare le ristampe, e tra gli ultimi apparivano *La Samaritana*, *La nostra speranza*, *Segni dei tempi*, *La parola agli ultimi*, *Scritti critici*, *Emmaus*, *Parole ai politici*...

In quel tempo, a Bozzolo, otteneva il riconoscimento giuridico, con decreto del Presidente della Repubblica, la «Fondazione don Primo Mazzolari - Centro di documentazione e ricerca», alla quale venivano assegnate, tra gli altri scopi, anche la tutela e la custodia legali del patrimonio bibliografico e dei materiali biografici di don Primo.

Negli ultimi quindici anni, dunque, la *vocazione* della *Locusta*, ha continua-

PRIMO MAZZOLARI

DELLA FEDE



LA LOCUSTA

to ad esprimersi soprattutto in quel filone di impegno cristiano che è andato arricchendosi dei nomi e di altre opere di T.S. Eliot, Evelyn Waugh, Simon Weil, Edith Stein, Graham Green, Andrei Siniavskij, e ancora Newman, Peguy, Dostojevski... E intanto, il catalogo arriva a 315 titoli: da far invidia ad editori di ben più sfacciata presunzione.

E adesso?

Rienzo esita a rispondere. Certo, gli anni, superato un certo traguardo, cominciano a pesare. Quando i ricordi del passato superano le prospettive (o le speranze) del futuro, ogni progetto finisce per apparire azzardato. Ma non credo che Colla mediti di chiudere. Cambiare la «linea» editoriale? Non se ne parla nemmeno. Trasgredire, nella scelta degli autori, l'orientamento mazzolariano? Perché mai, proprio adesso che la lezione di don Primo appare imprescindibile dal giudizio sulle opere e i giorni del cattolicesimo italiano del '900?

No, non è tempo di chiusure. Se mai, di nuove attenzioni, di scrupolosi approfondimenti, di altre escursioni, anche temerarie, dagli avamposti della coerenza cristiana.

Rienzo ricorda benissimo, e lo ripete, quello che Mazzolari gli scrisse in un momento tormentato: «La Locusta non è bene che muoia. Per farla vivere, il Signore ti ha chiuso nella sua necessità in una maniera che può anche angustiarti, ma che rimane sempre sorprendente e provvidenziale».

E aggiunge l'indimenticato consiglio di Thomas Merton: «Se vuoi aiutare gli altri, stampa cose che qualcuno condannerà».

A noi non rimane che associarsi a Carlo Bo nel riservare, all'amico Rienzo, «una grande riconoscenza e quell'applauso segreto che ciascuno di noi sa levare nella parte più gelosa del proprio cuore».

FONTI E RIFERIMENTI

Primo Mazzolari, *Lettere a un amico* (Epistolario Mazzolari-Colla), La Locusta, Vicenza 1976.

AA. W., *Gli anni de «La Locusta»*, Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza 1986.

N. Fabbretti, M. Isnenghi, V Volpini, *La Locusta e la cultura cattolica in Italia*, La Locusta, Vicenza 1987.

AA.W., *Lettere a La Locusta*, La Locusta, Vicenza 1992.

La Locusta trecento titoli, con uno scritto di Gianfranco Ravasi, La Locusta, Vicenza 1997.

Nel prossimo numero di Impegno

Cronaca e atti del

CONVEGNO

per la presentazione dei

«DIARI»

di don Primo Mazzolari

Milano 11 Dicembre 1999

Sono intervenuti:

P. Aldo Bergamaschi

*Ordinario di Pedagogia presso l'Università di Verona
Curatore dei «Diari»*

Prof. Giorgio Campanini

*Presidente del Comitato Scientifico
della Fondazione «Don P. Mazzolari»*

Prof. Giorgio Vecchio

*Docente di Storia Contemporanea
presso l'Università di Parma
e l'Università Cattolica di Milano*

Prof. Don Saverio Xeres

*Docente di Storia della Chiesa
presso la Facoltà Teologica Interregionale di Milano*

FONDAZIONE

«DON PRIMO MAZZOLARI»

Via Castello, 15 - **46012 BOZZOLO (MN)**

FONDAZIONE

«G. LAZZATI» - O.N.L.U.S.

L.go Corsia dei Servi, 4 - **20122 MILANO**

Con i Frati minori conventuali del Seminario di Padova

UNA GIORNATA DI SPIRITUALITÀ E DI INCONTRI CON LA GRANDE ANIMA DI DON PRIMO

A quarant'anni dalla morte, Mazzolari entra nel cuore di cinquanta giovani, educatori, animatori e docenti francescani di vari Paesi europei in visita alla «Fondazione» ed alla chiesa che accoglie le spoglie del «parroco di Bozzolo».

di Luigi Francesco Ruffato

Padre Luigi Francesco Ruffato, animatore instancabile del «Centro culturale P.M. Kolbe» di Venezia Mestre, che accompagnava il gruppo dei giovani francescani del Seminario Maggiore Internazionale di Padova, ci ha lasciato questa breve cronaca (corredata di significative testimonianze) di una giornata davvero memorabile, che siamo lieti di pubblicare.

«Un giorno, quando non sarò più quaggiù, non mi rifiuteranno un'attestazione di fedeltà». Così scriveva Don Primo Mazzolari, il parroco di campagna più noto in Italia, al termine di una giornata che l'aveva visto piangere per l'incomprensione, soprattutto, dell'alto clero.

Si è verificato il presentimento: il Seminario Maggiore Internazionale dei Frati Minori Conventuali di Padova (educatori, animatori, docenti e giovani frati) ha scelto, prima del nuovo anno accademico, di vivere una giornata di spiritualità mazzolariana a Bozzolo, ove Don Primo esercitò per 27 anni il suo ministero.

«Incredibile cristiano» - lo definisce Arturo Chiodi, esordendo di fronte agli ospiti - uno dei rari profeti di questo secolo, «non ancora totalmente scrutato».

«Parlare di Mazzolari a Bozzolo commuove, per la povertà delle cose che riusciamo a dire, rispetto alla incommensurabile ricchezza del suo lascito». E Chiodi si asciuga le lacrime, prima di percorrere le tappe più salienti dell'avventura mazzolariana (1890-1959), svelando una miniera di provocazioni sulla traccia

delP«Impegno con Cristo», lo scritto che procurò al parroco di Bozzolo una delle più dolorose tribolazioni: undici volte richiamato dal S. Ufficio e diffidato dai vescovi lombardi fino alla vigilia di quell'udienza in Vaticano in cui Papa *Giovanni XXIII lo accolse* esciando: «Ecco lo tromba *dello* Spirito Santo in terra mantovana». Il Concilio Vaticano II gli riconobbe il fervore ecumenico, una concezione di chiesa d'avanguardia, di cui si è fatto portavoce il cardinal G. Lercaro («chiesa dei poveri, chiesa povera»). Chiodi sottolinea alcune espressioni tipicamente mazzolari: «Il Vangelo, prima di essere la mia gioia è il mio tormento», «Il Vangelo è tutto, fuorché una parola negativa: è vita, fuoco, fermento, passione divina», «Il Vangelo *non ha* una soluzione, *è la* soluzione... come il lievito che agisce nella pasta e la fermenta», «Senza una carità folle chi potrà salvare il mondo?», «Il cristiano che si ferma e si chiude, invece di camminare, rischia di smarrire la coscienza della cattolicità», «Ogni guerra è un fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo», «Sulla strade della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un *di più* è un perduto»...

L'interesse dei giovani francescani crebbe fino all'entusiasmo imprevedibile, quando Don Paolo Antonini, altro discepolo, descrive la caratura sacerdotale di Mazzolari: «Don Primo non mendicava sostegni all'interno della Chiesa; ha obbedito senza fare il cortigiano». Infatti, scriveva ad un amico: «Non vi deve sorprendere la mia obbedienza, è la cosa che conviene ad un credente e galantuomo... il silenzio è l'"Adesso" *{la testata del suo quindicinale, n.dr.}* che entra nell'Eterno». I poveri? «Sono una malattia che mi ha attaccato Cristo».

I cinquanta frati provenienti dall'Italia, Libano, Romania, Spagna, Portogallo, Austria, hanno costituito un primato, ci assicura Don Giuseppe Giussani Presidente della Fondazione Mazzolari di Bozzolo (coadiuvato dall'amministratore Carlo Bettoni), che gentilmente ha offerto agli ospiti pranzo, libri ricordo: «Mai dalla morte di Don Primo (12 aprile 1959) un Seminario Maggiore internazionale gli aveva reso collegialmente tanto onore a Bozzolo».

Arturo Chiodi, prima del congedo, ricorda che Paolo VI, ricevendo un gruppo di bozzolesi, a dieci anni dalla morte del loro celebre parroco, prendendo sottobraccio il successore di Mazzolari e fissando in volto Giuseppina, la sorella che lo accompagnò fino alla morte, disse: «Hanno sostenuto che noi non abbiamo voluto bene a Don Primo. Non è vero. Anche noi gli abbiamo voluto bene. Ma voi sapete come andavano le cose. Lui aveva un passo troppo lungo, e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto noi. Questo è il destino dei profeti».

Queste le impressioni immediate di alcuni seminaristi.

Fra Pavel, rumeno: «Mi porto dentro il cuore il senso della paternità di

Mazzolari (che non conoscevo) verso la sua gente, la comunità, l'essenzialità delle sue scelte... sarà ancora scomodo».

«Non lo dimenticherò mai» *{Fra Augustin, rumeno}*.

«Sono straniero, non conosco Don Mazzolari. Il suo pensiero è una vera scuola di realismo cristiano. Con lui l'autorità ecclesiastica si è fatta un bel autogol. I profeti non si mandano in esilio per poi stupirsi che il numero dei fedeli diminuisce. Il profeta ha passi lunghi» *{Fra BernhardRang, austriaco}*.

«Che passione per il Vangelo in MAZZOLARI! Per il povero, ma soprattutto per Cristo. Lo vedo come figura di prete per il 2000: uomo aperto al mondo, critico; pastore che ama il suo gregge fino alla morte; obbediente alla Chiesa, anche quando è appesantita dal denaro e dal potere; sempre dalla parte dei poveri e degli ultimi, senza lasciar perdere nessuno. Spero che la sua figura sia valorizzata nella Chiesa universale e non solo in Italia» *{Frère Roger, libanese}*.

«Don Primo è un prete che ha saputo guardare fino in fondo al cuore di Dio e dell'uomo. Mi chiedo: quanti del movimento giubilare dei cristiani, oggi, sono attenti alle nuove povertà del mondo?» *{Fra Alessandro, Treviso}*.

«Vedo in lui una perfetta armonia fra azione e interiorità: è il modello che mi appassiona» *{Fra Massimo, Napoli}*.

«La passione di Mazzolari verso i diversi mi aiuterà a mettere in pratica le tante belle cose apprese sui banchi di scuola. Ringrazio Dio di averci dato una così grande anima!» *{Fra Angelo, Brescia}*.



Protagonista «storico» della «sinistra de» è morto a Milano a settantanni

LUIGI GRANELLI: UNA LEZIONE DI COSCIENZA POLITICA E CIVILE

Non dimenticheremo il suo esempio di coerenza, di umiltà e di impegno, e la sua profonda devozione per il «maestro» don Primo.

Luigi Granelli è morto l'1 dicembre nella clinica milanese dove era ricoverato da alcuni mesi. Siamo stati con lui l'ultima volta il 9 aprile scorso, quando era venuto a Bozzolo per partecipare alla commemorazione di don Primo (tenuta da Mino Martinazzoli) nel 40° anniversario della morte.

Era, la sua, una presenza abituale (sempre discreta, attenta e commossa) ad ogni convegno, ad ogni incontro dedicato a Mazzolari, per il quale riusciva sempre a ritagliare il tempo utile dai suoi impegni istituzionali e politici. Era una presenza affettuosa, tra le più gradite, perché, da sempre, sincera e devota. Tra i «politici» milanesi contemporanei, Granelli è stato senza dubbio il più «consonante», per intelligenza e coscienza politica, per umiltà e impegno, con la lezione mazzolariana. Non lo dimenticheremo.

«A marzo — ricorda Fernando Proietti sul "Corriere della Sera" — Luigi Granelli avrebbe compiuto settantun'anni. Era nato a Lovere, in provincia di Bergamo. E per oltre mezzo secolo ha rappresentato l'anima irrequieta di quel partito del cattolicesimo democratico, a cui l'ex senatore e ministro aderì nell'immediato dopoguerra. Fu tra i fondatori della sinistra di base, costituita nel '53 a Milano. E di lui, sin d'allora propugnatore del dialogo con tutte le forze democratiche, compreso il Pei in odore di eresia (fu scomunicato da Papa Montini), s'innamorò a prima vista Giovanni Marcora. Sono gli anni dell'opposizione alla gestione di Fanfani da parte di quella "terza generazione" raccolta all'inizio nella rivista "Prospettive".

Già, Luigi Granelli. Dicci scomodissimo, lui davvero non ha bisogno di essere "rivisitato"... Oggi lo scomodo Granelli viene onorato sia dai suoi sia dalla sinistra, di cui è stato da sempre interlocutore intelligente. Eultimo suo atto di ribellione è di pochi mesi fa, alle assise di Rimini dei Popolari. Forte era la sua delusione per il ruolo avuto da quelli che lui, indomabile, continuava a chiamare i "notabili del partito". Nel '94 aveva aderito al nuovo Ppi di Martinazzoli. "Non basta cambiare nome, ma nemmeno mi ritiro sotto la tenda ad aspettare" osservò ironico. Per concludere ama-

rognolo: "Della De ho visto l'inizio e la fine... ". Forse se l'aspettava migliore».

A sua volta, l'amico Antonio Airò così ne rievoca, su «Avvenire», la sua passione civile e la lucidità intellettuale:

«Avevo incontrato Luigi Granelli due mesi fa, mentre il treno ci portava a Rimini dove avrebbe partecipato al congresso del Partito popolare. Mi aveva anticipato il testo del suo intervento nel quale avrebbe annunciato le sue dimissioni dal partito. Non per un dissenso sulla linea politica e sulle alleanze ma perché— lui che aveva dato vita con altri amici ai "popolari intransigenti" per difendere un patrimonio di storia, di cultura e di tradizioni che vedeva messo in discussione — leggeva criticamente certi modi di gestione del partito che gli sembravano sancire ancora, e non positivamente, situazioni che aveva sempre contrastato in passato. Usuo intervento, permeato, come era sempre nel suo stile, di notevole passione civile e di grande lucidità intellettuale, aveva scosso la platea dei congressisti, assumendo il significato del testamento spirituale di un cattolico impegnato in politica che aveva scelto un versante diverso da quello dove si collocavano — e forse si collocano anche oggi — quei "bigotti dell'ordine", per dirla con Sturzo, che Granelli aveva ben studiato.

Alla politica, dalla natia Lovere e da una breve esperienza operaia, era arrivata negli anni '50 quando nella De, esauritasi la fase centrista, si iniziava a guardare alle trasformazioni in atto nella società italiana (e lo schema Vanoni sarebbe stato una significativa risposta), al ruolo modernizzatore che avrebbero dovuto assumere le Partecipazioni statali, e al cammino in corso nel Psi di Nenni verso l'autonomia piena dal Pei. La nascita della corrente di Base, ispirata da Mattei e Marcora e da altri cattolici che si erano temprati nella Resistenza, colloca nella De una corrente certamente laica, pur nell'ispirazione cristiana sempre ribadita ma decisa a realizzare quell'apertura a sinistra che i tempi sembravano richiedere (facendo propria l'intuizione degasperiana) con un'anticipazione politica che avrebbe suscitato le reazioni di gran parte del mondo cattolico e della De.

E solo la paziente opera di Moro, non a caso sostenuta dalla Base, avrebbe consentito quell'apertura ai socialisti che la sinistra De predicava da anni. Di questo processo, non privo di tensioni, di impazienze e anche di laboriose attese e speranze Granelli, con altri esponenti della Base e anche della sinistra sociale di Donat Cattin, fu certamente uno dei protagonisti. Lo provano i suoi editoriali e i suoi articoli su "Stato democratico", la rivista di questi "democristiani scomodi", come furono definiti, che dal 1957 al 1964 accompagnò e analizzò le vicende politiche italiane ma anche internazionali con una comprensione delle situazioni ed una modernità notevoli per quanto riguarda l'evoluzione delle forze politiche, a cominciare dalla De, il ruolo di un'economia prevalentemente pubblica, la riforma indifferibile dello Stato; il ruolo dei cattolici in politica nella stagione conciliare che cambiava non poche delle situazioni nelle quali erano stati chiamati ad operare fino ad allora.

Con passione, con entusiasmo, mai venuto meno anche negli ultimi tempi, Granelli ha continuato a credere nelle battaglie di pensiero che lo avevano mosso all'i-

nizio della sua vita politica, che non è stata avara per lui anche di riconoscimenti. Ma sempre, nei posti di responsabilità che ha ricoperto, non ha rinunciato ad essere un democristiano, prima, un popolare, poi, "scomodo". Che non si arresta di fronte alle difficoltà ed ai fallimenti perché sa che contribuire a costruire la città dell'uomo è un impegno che i cristiani non possono dismettere in tutta la loro vita».

Luigi Granelli era nato a Lovere (Bergamo) il primo marzo 1929. Giornalista pubblicista, fu eletto per la prima volta deputato nel 1968 con la Democrazia Cristiana e rieletto nel 1972 e 1976. Esponente della corrente di "Base" e esperto di politica estera, in quegli anni ricoprì le cariche di sottosegretario agli Esteri e rappresentante della Dc al Parlamento europeo.

Nel 1979 la prima elezione al Senato, seggio riconfermato nelle successive consultazioni del 1983, 1987 e 1992. È stato ministro della Ricerca Scientifica dal 1983 al 1987 e delle Partecipazioni Statali nel 1988 nel governo Gorla; divenne nel 1992 vicepresidente dell'assemblea di Palazzo Madama. Dopo essere stato più volte componente della Direzione del partito, non si ricandidò a partire dalle elezioni del 1994.



**LA FONDAZIONE
DON PRIMO MAZZOLARI
RIVOLGE UN APPELLO**

a tutti coloro che conservano lettere o documenti di don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di documentazione e ricerca

46012 BOZZOLO (Mantova)

Via Castello 15 - © 0376/920726

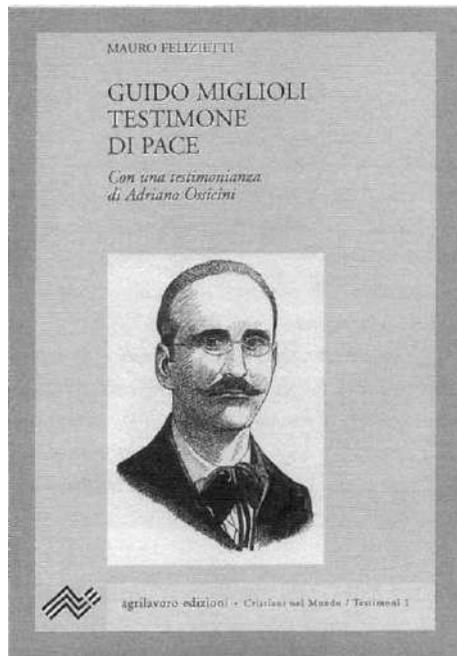


I QUADERNI DI DOCUMENTI

pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - ☎ 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dall'ottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.
8. Ripubblicazione di 169 articoli apparsi sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958.

MAURO FELIZIETTI *Guido Miglioli testimone di pace*, Ed. Agrilavoro, Roma, 1999, pp. 131.



La ricerca che confluisce in questo volume intende ripercorrere l'itinerario spirituale e politico del notissimo sindacalista e «tutore» appassionato dei contadini della Valle padana, sui sentieri della pace, con particolari riferimenti al dialogo vivacissimo con Mazzolari. Le fasi e le ragioni di siffatto cammino sono illustrate dallo stesso autore nella prefazione al volume che qui riportiamo.

«Al tramonto di un secolo tragicamente funestato da conflitti mondiali, è di buon auspicio riconoscere tra i "segni del nostro tempo" una sempre più consapevole e diffusa cultura di pace.

Ma la pace non è un ideale circoscritto ad

un'epoca: al contrario, è un patrimonio dell'umanità alla cui formazione hanno contribuito le religioni, le idee e soprattutto le scelte e i comportamenti di innumerevoli uomini e donne che hanno praticato e diffuso percorsi e stili di pace.

Tra gli operatori di pace, accanto a figure di primo piano note a livello mondiale, è possibile rintracciare «testimoni minori»: e talvolta si tratta di una felice scoperta.

E il caso di Guido Miglioli.

Il suo nome è giustamente associato all'inestancabile attività di sindacalista e politico svolta a favore dell'elevazione morale e sociale dei contadini della Valle del Po, le cui condizioni di vita, all'inizio di questo secolo, erano penose per non dire disumane: stipendio misero, alimentazione insufficiente, abitazioni malsane, gravi malattie.

Fu soprattutto per opera di Miglioli che venne a crearsi nelle popolazioni rurali una ben definita coscienza di classe. Il riconoscimento dei propri diritti diventava condizione indispensabile per avanzare legittime rivendicazioni sociali ed economiche contro lo strapotere dei proprietari terrieri, da sempre abituati ad un utilizzo dispotico e schiavistico della manodopera contadina.

Ma esiste anche un patrimonio migliolino non adeguatamente valorizzato, ed è il contributo che il leader cremonese offrì alla causa della pace — fin dalle sue prese di posizione contro la guerra di libia nel 1912 — e che la presente ricerca si propone di richiamare.

Guido Miglioli fu ostinatamente avverso alla guerra: la sua opposizione trovò modo di esprimersi in numerosi interventi sul giornale delle leghe bianche "l'Azione"; assunse una rilevanza ancor più ampia a livello nazionale attraverso discorsi pronunciati in Parlamento; proseguì, durante l'esilio, con vari scritti e con la parteci-

pazione attiva ai comitati pacifisti europei; sfociò, infine, nella costituzione del Movimento cristiano per la pace e nella collaborazione con don Primo Mazzolari sulle colonne di "Adesso" a favore della pace mondiale.

E che l'apporto di Miglioli alla causa della pace non si sia ridotto a semplice esercitazione letteraria — come non di rado avviene — è confermato dagli insulti, dalle minacce e dalle aggressioni di cui fu ripetutamente fatto oggetto proprio a motivo della sua decisa posizione antibellica.

Evversione di Miglioli alla guerra non può quindi essere considerata alla stregua di un interesse episodico; al contrario, l'impegno per la pace e la promozione sociale delle popolazioni rurali rappresentarono gli ideali predominanti della sua prolungata attività. Non si trattò, tuttavia, di due interessi diversi, ma fondamentalmente di uno solo perché egli non considerò mai l'ideale della pace disgiunto dall'autentico progresso delle masse contadine e operaie.

La rivisitazione degli scritti di Miglioli ha consentito di individuare la «costante pacifista» del leader cremonese, a partire dagli articoli de "EAzione" fino al testamento spirituale. Ma dall'analisi dei testi è emerso anche un altro aspetto di indubbio interesse. Il pensiero di Miglioli, in tema di pace, rivela nel tempo una significativa evoluzione passando da un iniziale neutralismo, inteso come astensione dell'Italia dalla prima guerra mondiale, a una maggiore consapevolezza di dover ostacolare il fascismo e il nazismo — sistemi totalitari intrinsecamente votati alla guerra - fino ad estendersi, nel secondo dopoguerra, alla necessità di porre solide basi morali e politiche per una vera pace mondiale.

Se le posizioni sociali di Miglioli dopo la Liberazione non erano esenti da un certo anacronismo, il suo pensiero sul tema della pace si faceva più profondo e più attento alla complessità delle situazioni, in una prospettiva decisamente aperta alla mondialità: e questo anche per influsso di don Mazzolari.

Questa ricerca ripercorre le tre fasi che scandiscono l'itinerario spirituale e politico del cam-

mino di Miglioli sui sentieri della pace.

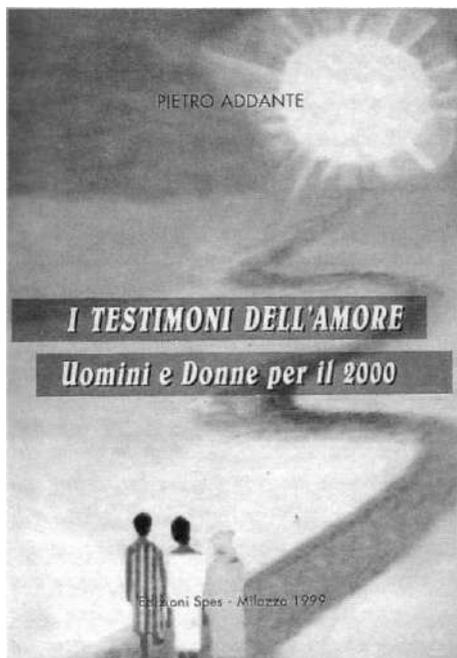
Il primo capitolo ("No alla guerra") riflette l'opposizione del politico cremonese alla spedizione libica e soprattutto all'entrata in guerra dell'Italia in occasione del primo conflitto mondiale.

Ln "La pace contadina" (secondo capitolo) è espressa la convinzione che solo le forze del lavoro possono impedire nuovi conflitti e garantire la pace.

La tragica esperienza della seconda guerra mondiale e il rischio di un possibile scontro nucleare fra le superpotenze durante il periodo della "guerra fredda" indussero l'anziano politico cremonese ad affermare l'esigenza di una pace mondiale. "La pace: supremo bene per tutti" (terzo capitolo) riassume la raggiunta maturità di Miglioli, in perfetta consonanza con don Primo Mazzolari.

Il testo è corredato da un'appendice che riproduce scritti di Miglioli particolarmente significativi riguardo la sua posizione sul tema della pace. Tale appendice comprende anche testi non direttamente utilizzati nella parte interpretativa».

PIETRO ADDANTE / *testimoni dell'amore -
L'omini e donne per il2000*, Ed. Spes, Milazzo,
1999, pp. 173.



«Un incontro, un dialogo, una parola bastano a far uscire una persona dai sentieri smarriti, dalle speranze perdute, dal buio della mezzanotte»: con quest'animo Pietro Addante ha voluto presentare 38 testimoni e protagonisti «dell'amore» (tra i quali don Primo Mazzolari) destinati a illuminare il cammino della vita. Così l'autore si «confessa» nella presentazione del volume:

«Lunghi viaggi, camminando soli, non sono sempre senza insidie.

Ce il mezzogiorno di fuoco: allora la calura e la sete ti chiedono se ha ancora un senso il tuo pellegrinare.

Quando poi si fa tardi e la luce del giorno sta per spegnersi, allora la solitudine e la stanchezza sono pronte a farti sentire che sei diventato un cane randagio, e a chiederti se ha ancora un senso continuare a camminare.

Quando poi la notte ti assale e martella la tua anima, rattristata per le amare vicende della giornata, ti senti, allora, un "povero sacco sdrucito", ormai vuoto completamente, vuoto di umanità, di gioia, di gusto per la vita, gettato tra i rifiuti.

E ti chiedi, ancora una volta, che senso ha la vita e se ha un senso continuare a viaggiare.

E, quando poi l'alba ti risveglia, e la luce del giorno illumina il tuo dolore, la tua stanchezza, la tua solitudine rimasti attaccati al tuo povero sacco sdrucito ti chiedi ancora, con la pazienza dei deboli, se vale la pena rialzarsi e riprendere il lungo viaggio.

Ma è proprio la pazienza dei deboli, illuminata dalla luce che penetra, con dolce violenza, dentro l'anima a dirti che il tempo non è finito, che la storia continua, che il viaggio è ancora lungo, e tu non puoi fermarti.

Lunghi viaggi camminando soli, e vero, non sono sempre senza insidie.

Ma siamo poi veramente soli? A volte sì, quando la porta dell'anima resta chiusa, arrugginita dalla stanchezza, e la luce di un incontro non illumina più il pensiero. E la porta può restare chiusa per sempre a qualunque età e sotto qualunque forma culturale.

Il cammino della vita, in età giovanile, in età matura e in tarda età, non è, pertanto, senza rischi. Dietro ogni angolo si nascondono pericolose trappole esistenziali, il rifiuto di continuare il cammino e di affrontare l'avventura umana e spirituale della vita, il naufragio psicologico, morale e spirituale, la sconfitta che può diventare anche definitiva.

Far partire il veliero, arenatosi dopo la tempesta, non è poi tanto facile. Dopo la tempesta e il naufragio restano soltanto la solitudine, il buio della mezzanotte e brandelli di esistenza umana.

Il cammino della vita, proprio perché non è sempre senza insidie, ha bisogno di essere continuamente illuminato di fede, di amore, di incontri, di dialogo.

Questi Testimoni dell'amore, uomini e donne che hanno seguito i sentieri della vita cammi-

nando per le strade del Vangelo, sono certamente quelle fiaccole d'amore che possono aiutare l'uomo a superare le insidie dell'esistenza umana.

Un incontro, un dialogo, una parola bastano a far uscire una persona dai sentieri smarriti, dalle speranze perdute, dal buio della mezzanotte.

Questi Testimoni dell'amore, camminando con noi lungo la strada della vita mentre si fa sera

ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA *Maria dell'eremo di Campello - Un'avventura spirituale nell'Italia del Novecento*, Ed. Guerini e Associati, Milano, 1998, pp. 166.



Ricordando che nell'aprile del 1991 le Edizioni della «Fondazione don Primo Mazzolari» hanno pubblicato parte del carteggio tra don Primo «Fratello Ignazio», e Sorella Maria del Campello, riteniamo che l'avventu-

ra spirituale di quel piccolo solitario convento francescano risulti particolarmente interessante. Riportiamo qui l'introduzione dell'autore alla biografia della fondatrice di quella singolare comunità ecumenica *ante litteram*.

Una persona sconfitta, quando incontra questi fratelli della speranza e dell'amore, non resta più indietro in lacrime e nel silenzio della ragione».

ra spirituale di quel piccolo solitario convento francescano risulti particolarmente interessante. Riportiamo qui l'introduzione dell'autore alla biografia della fondatrice di quella singolare comunità ecumenica *ante litteram*.

«Fra Spoleto e Trevi, sopra le fonti del Clitunno, una macchia boscosa ben delimitata lascia scorgere un'antica costruzione. E l'eremo di Campello, piccolo convento francescano restaurato negli anni Venti da un gruppo di donne alla ricerca di un luogo separato e silenzioso, dove condurre una vita particolare. Maria, detta "la Minore", conosciuta soprattutto come Sorella Maria, e l'anima dell'iniziativa. E una donna interiormente forte, capace di scelte al di là dei condizionamenti dell'ambiente e della cultura corrente.

Maria nasce a Torino nel 1875 come Valeria Pignetti. Entra nel 1901 nella congregazione francese delle francescane missionarie. Ne esce nel 1919, sola e senza mezzi, convinta misticamente che Dio la chiami a qualcosa di nuovo e di radicalmente evangelico. A cinquantanni di età Maria fonda il suo eremo, in Umbria, perché è la terra di Francesco d'Assisi.

L'eremo è avversato dalle autorità ecclesiastiche. Maria è intima amica di Ernesto Buonaiuti, capofila dei modernisti italiani. Arcivescovo di Spoleto e convinto che anche Maria sia modernista e vede con ansietà la presenza di anglicane nell'eremo e la rete di amicizie ecumeniche attorno a Maria.

Un'ulteriore sospetto di eterodossia ricade su Maria perché non inquadra canonicamente il gruppo di donne raccolte a Campello. In una Chiesa cattolica bene organizzata per lottare compatta contro le eresie del secolo non è facile capire la libertà di donne che si fanno eremite, senza mandati e configurazioni istituzionali, per vivere di "pura semplicità", come Maria dice. Solo nell'ultimo dopoguerra l'eremo, che si è sempre considerato cattolico, raggiunge cittadinanza piena nella Chiesa romana.

Maria rivela una grande capacità di relazioni con persone lontane dal suo orizzonte culturale. Sono, i suoi, dialoghi affettuosi, colmi di sentimento e femminilità, in cui il dominante motivo religioso trascorre nell'amicizia. Tra coloro che hanno con Maria rapporti di fraternità sono Ernesto Buonaiuti e don Primo Mazzolari, Ambrogio Donini e padre David Maria Tumido, ma anche, al di là della provincia italiana e cattolica, Friedrich Heiler, il Mahatma Gandhi, Albert Schweitzer. E tanti altri.

Il mondo in un eremo: così si potrebbe dire davanti a questa geografia di relazioni personali. Ma non il contrario, perché nel quotidiano dell'eremo la distanza dal vasto mondo è ben avvertibile. E l'eremo ha una sua gelosa individualità, protetta per decenni dagli sguardi indiscreti. Maria e le compagne conducono un'esistenza nascosta, fatta di fatiche materiali, di freddo, di preghiera, di serenità interiore, di condivisione con i poveri, di problemi economici, delle stesse difficoltà a convivere di ogni famiglia umana. Maria, infatti, costruisce una famiglia, una comunità tra poche, non un ordine religioso. Non è una organizzatrice, ma sa creare con poesia. Non ritiene di dedicarsi ad altro che a "una piccola via" e però questa via le consente di superare la modestia delle sue prospettive personali naturali.

Maria riesce a dialogare con persone molto diverse da sé, a essere una ecumenica ante litteram, ad anticipare per vari aspetti il Concilio Vaticano II, ma soprattutto riesce a vivere la sua fede cristiana e francescana in maniera libera e anticonformista.

Ho scritto questa biografia incontrando una costante difficoltà. Per scrivere di grande storia, di storia politica, di storia événementielle, non mancano strumenti e metodi adeguati. Ma come descrivere in termini scientifici una vicenda spirituale? Come raccontare un'anima? Nella cosiddetta storia religiosa ce qualcosa di inafferrabile per lo storico che non vuole né banalizzare né mitizzare. Si possono usare, per descrivere i tratti interiori di una persona, le categorie della psicologia, del carattere, delle influenze d'ambiente e così via. Tuttavia lo spazio della fede, dell'esperienza religiosa, della preghiera, è sostanziale per comprendere Maria. Per questo ho ritenuto opportuno riportare non pochi testi di carattere religioso, liturgico, teologico, che esprimono direttamente il pensiero di Maria.

Alle sorelle che oggi abitano l'eremo di Campello e mantengono viva la memoria di Maria in quel luogo di fine semplicità e profonda suggestione va la mia riconoscenza per l'ospitalità e per la collaborazione. Senza la loro fiducia e disponibilità nell'aprirmi l'archivio dell'eremo questo libro non sarebbe stato possibile».

GIOVANNI MOMOLI *Due «ribelli» cristiani: don Primo Mazzolari e Ottorino Momoli*, Ed. Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 1999, pp. 72.



Ottorino Momoli fu, nei decenni del dopoguerra, una delle più eminenti personalità politiche di Mantova. Cattolico fervente, dirigente, tra le due guerre, delle organizzazioni giovanili di Azione Cattolica, militante antifascista nella clandestinità, divenne «naturalmente», alla Liberazione del 25 aprile 1945, il primo organizzatore e segretario provinciale della Democrazia Cristiana mantovana. Membro del Consiglio Nazionale della Dc, deputato per alcune legislature, fu per tutta la sua vita (morì a 93 anni nel 1997) partecipe, animatore, consigliere, responsabile attivo e fidato di numerosi incarichi pubblici, locali e nazionali, portando ovunque il contributo prezioso della sua esperienza, della sua coerenza morale e politica, della sua fedeltà all'impegno cristiano.

Da Mantova a Bozzolo la strada è breve: i

contatti, i rapporti, il dialogo e l'amicizia con don Primo divennero, quindi, assidui: saldati, sempre, da una concordanza profonda di ideali, di orientamenti e di prospettive.

Il figlio di Ottorino, Giovanni Momoli, ha voluto ora rendere pubblica la parte essenziale del carteggio tra i due interlocutori, uniti, nella memoria filiale, soprattutto per la loro reciproca connotazione di «ribelli per amore».

Il volume si apre con questa sua presentazione:

«L'opera politica di Ottorino Momoli ebbe inizio nel 1943 durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana neofascista, e continuò dopo la Liberazione nel 1945 e fino agli inizi degli anni 70. Negli anni della sua militanza nella Democrazia Cristiana egli ebbe con Don Primo Mazzolari legami di profonda amicizia e stima, tanto che (come affermò in una lettera) lo considerò sempre quale suo maestro politico.

In un archivio privato dove raccolse i documenti della sua vita pubblica, Ottorino Momoli conservò molte lettere che gli scrisse don Mazzolari. Probabilmente non tutte. L'ultima lettera infatti è datata 1952 e poiché l'amicizia ed i contatti durarono fino alla morte di don Mazzolari avvenuta nel 1959, non si può pensare che la corrispondenza si sia interrotta per quasi sette anni. E più probabile che le lettere non siano state riposte nell'archivio esistano perciò perdute.

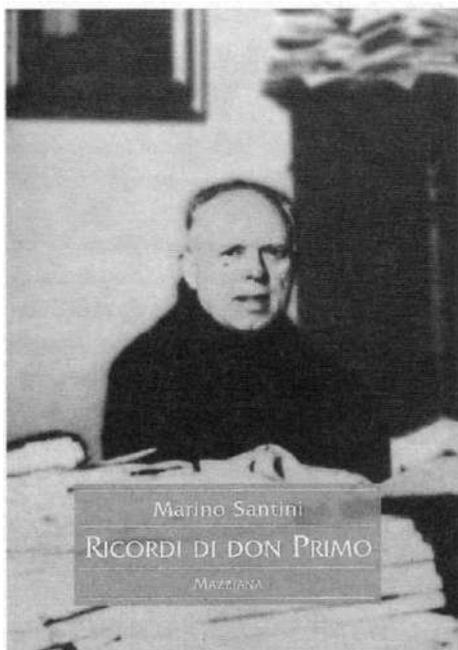
Si è ritenuto che presentasse interesse la pubblicazione delle lettere e di alcuni scritti che don Mazzolari inviò all'amico. Forse questi documenti aggiungono poco a quanto già si conosceva della vita delle idee e dell'animo di don Mazzolari e tuttavia, ci è sembrato di compiere una cosa utile pubblicandoli anche se alcune lettere hanno carattere strettamente personale e riguardano vicende familiari di Ottorino Momoli. Per questo motivo qualche brano di quelle lettere è stato ommesso.

Per delineare i momenti in cui le lettere furono scritte e per renderle meglio comprensibili abbiamo fatto precedere alle stesse una biografia

dpolitica di Ottorino Momoli e nello stesso tempo abbiamo inteso con ciò compiere un gesto che mantenesse viva la memoria della sua vita e della sua opera. Senza alcuna enfasi siamo certi che la sua azione politica e sociale abbia contribuito

alla nascita ed allo sviluppo della vita democratica e civile di Mantova negli anni che hanno preceduto la Liberazione e negli anni successivi, e che abbia quindi bene meritato di essere ricordato con queste righe».

MARINO SANTINI *Ricordi di don Primo*, Ed. Mazziana, Verona, 1999, pp. 139.



Questo testo, ricco di memorie preziose per la conoscenza di don Mazzolari, si chiude con una critica severa alla Fondazione; nella misura in cui la meritiamo, la accettiamo con umiltà e riconoscenza, soprattutto ci sforzeremo di mettere in pratica gli ammonimenti di don Marino. Ci spiace però che don Marino, pur abitando a pochi chilometri da Bozzolo, non sia mai venuto in Fondazione per offrirci la correzione fraterna, ci ha chiesto soltanto le fotografie da pubblicare nel libro. Ad ogni modo, gli diciamo ancora grazie per questo suo lavoro come glielo abbiamo detto, pochi

giorni prima che morisse, nella sua casa di Commessaggio. Riportiamo qui la presentazione di mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, al testo di don Santini.

«Non ho nessun titolo per introdurre un libro su don Mazzolari. Non l'ho conosciuto di persona. Era venuto nel Seminario romano dove studiavo l'anno prima ch'io arrivassi, lasciando strascichi non tutti sereni. Entusiastici invece erano gli echi dell'ultima Missione a cui aveva partecipato, quella di Lvrea, ma diversi anni prima ch'io arrivassi come vescovo. Per giunta lo scritto del Santini esprime giudizi talora taglienti talora forse un po' eccessivi, come quelli che riguardano chi con fatica e amore cerca di tenere viva la memoria di don Mazzolari. Alle volte verrebbe perfino da chiedersi se questo libro non possa risultare un po' impietoso, mettendo in luce qualche atteggiamento di don Mazzolari suscettibile di perplessità.

Ma forse tutto questo, che già ci sollecita a leggere il libro con spirito vigilante e critico, credo che risponda alla schiettezza di don Mazzolari, talora perfino apparentemente brutale nel mettere in luce manchevolezze, incoerenze, contraddizioni, ma pur sempre animato da una fede sincera e robusta e sempre ispirata da autentica carità, quella che mira a una crescita in umanità (e religiosità vera) delle singole persone e della società. Emerge comunque il centro della spiritualità e dell'ansia pastorale che aveva don Mazzolari: il povero. Non si trattava di considerazioni ideologiche o politiche, si trattava di un'autentica intuizione evangelica, se e vero che Gesù ha scelto la povertà come preferenziale per sé e per i suoi discepoli, annunciando — sulla scia

di Isaia — che era venuto proprio per annunciare il vangelo ai poveri.

E vero, l'annuncio è per i poveri nello spirito, coloro che si sentono poveri davanti a Dio, ma è anche vero che chi è ricco facilmente pone le sue sicurezze nei propri beni e nelle proprie capacità e difficilmente si salva (anche se — aggiungeva Gesù - "niente è impossibile a Dio").

Che sia fondamentale l'amore al povero, anzi la condivisione con lui, e che questo contrasti non solo con le tendenze personali, naturalmente orientate al benessere e al profitto, ma anche con i miraggi di una società che idolatra il successo e la ricchezza ed è costantemente stimolata a mirarvi da parte di tutti i mezzi di informazione e di tutte le sollecitazioni ambientali, è evidente a chiunque rifletta sulla società odierna. Ma risulta non meno evidente a chi volga l'attenzione alla Chiesa, incoraggiata, sì, in particolare da alcuni suoi santi e da settori più impegnati del popolo di Dio, ma allo stesso tempo condizionata dai problemi della vita quotidiana e del suo sviluppo, non meno che dalla... tiepidezza di tanti suoi membri, ad ogni livello.

Si pensi, ad esempio, come il tema della "Chiesa dei poveri" (e non soltanto - precisava già Giovanni XXIII - della "Chiesa per i poveri"), cioè di una Chiesa che privilegia i poveri, in cui essi abbiano voce e influenza (e non solo assistenza), emerse nel Concilio Vaticano II fin dalla prima Sessione e venne portato avanti senza poter giungere a conclusioni concrete, forse anche perché la teologia dominante al Concilio era quella del Centro Europa benestante, ed è diffi-

cile per chi sta bene parlare correttamente dell; povertà! Toccherà poi all'Episcopato dell'Amene: Latina — il continente più cattolico ma anche più povero, e più pieno di ingiustizie — affrontare il problema nella prima Assemblea postconciliare, nel 1968 a Medellin, e fare "la scelta preferenziale dei poveri": guardata con un certo sospetto nel mondo ricco come se si trattasse di una... maschera per la "lotta di classe", ma infine approvata dallo stesso Giovanni Paolo II nella successiva Assemblea Latino-Americana del 1979 a Puebla.

Di questa povertà, che è anche povertà di potere, di dominio, di imposizione, Mazzolari fu profeta e testimone. Per le sue dichiarazioni e le sue prese di posizione subì condanne ed affronti sul piano fisico e diffidenze ed emarginazioni sul piano ecclesiale.

Cogliere le esitazioni nel suo pensiero e nel suo stesso operare da parte di chi, più giovane di lui e non ancora logorato dall'assedio della popolarità e dell'affetto, era forse in grado di puntualizzare alcune cadute di tensione, rende don Mazzolari! ancora più umano, ancora più vicino a noi, e in certo senso esalta ancor più il valore della sua intuizione, della sua profezia, della sua forza d'animo.

A don Santini siamo grati anche per averci fatto conoscere un Mazzolari!.. intimo, spontaneo, vero, per averne quasi rovesciato l'anima; e per avercelo fatto stimare ed amare di più. E Dio voglia che don Mazzolari! possa ancora suggerire qualcosa (... o tanto) anche alla Chiesa di oggi, alla Chiesa del Giubileo, alla Chiesa del 2000».

C'È UNA BIOGRAFIA DI MAZZO LARI?

Il tempo è senz'altro maturo per mia stesura biografica davvero esauriente. Non perdiamo la speranza che qualcuno vi ponga mano.

«C'è una biografia di don Mazzolari?» Quante volte, da molti visitatori della Fondazione, mi son sentito rivolgere questa domanda, ed ogni volta ho provato il disagio di dover rispondere: «Una vera biografia di don Primo non è ancora stata scritta».

Come si spiega questo, dopo quarant'anni dalla sua morte?

Le motivazioni possono essere tante. Alla base del problema vi è, secondo me, un peccato di omissione: le persone che a Bozzolo, nei ventisette anni del suo ministero, dal 1932 al '59, sono state più vicine a don Mazzolari, che lo conoscevano profondamente e che hanno condiviso tanti momenti e tante vicende della sua vita, non hanno lasciato nessuna memoria scritta. Tra queste, la Sig.ra Maria Traldi Nardi, che gli è stata accanto durante gli anni difficili della guerra, collaborando nell'opera di assistenza ai soldati, ai disertori, agli sfollati e ai poveri di Bozzolo. Ella intensificò la sua presenza nel dopo-guerra, battendo a macchina gli articoli che don Primo scriveva per numerosi giornali; gli diventò poi collaboratrice indispensabile nei dieci anni di «Adesso», quando fu la sua intelligente, instancabile e fedele dattilografa. Valida insegnante di lingua tedesca, era stata mandata da don Primo, nell'agosto del 1944, a parlare con le autorità militari tedesche del forte S. Leonardo di Verona per chiedere la liberazione dei giovani bozzolesi Arini ed Accorsi, ma inutilmente; e nell'ospedale di Bozzolo, durante l'ultimo anno di guerra, allorché vi era ricoverato un soldato tedesco, ella si portava al suo letto per dare, anche a lui, una parola di conforto e di speranza. La Signora Maria, così a Bozzolo da tutti era chiamata, sapeva moltissime cose di don Primo, ma non ha scritto nulla; ha soltanto conservato religiosamente le lettere da lui ricevute quando, negli anni '30, ella abitava a Torino, e alcune volle portarle con sé nella tomba.

Anche il Maestro Giovanni Bittasi fu molto vicino a don Mazzolari, era il Direttore della Cassa rurale di Bozzolo e Direttore della Schola Cantorum parrocchiale; ha sempre goduto la piena fiducia del suo parroco. Era un uomo di vasta cultura, leggeva moltissimo e tante volte alla sera, dopo la funzione religiosa, si fermava sul sagrato, davanti alla chiesa di S. Pietro, a parlare con don Primo

di letteratura, di teologia, di storia, di politica, di vita ecclesiale o delle vicende particolari dell'ambiente bozzolese; il Maestro era forse l'unico parrocchiano con cui don Primo potesse parlare liberamente e con un certo gusto dei più svariati problemi; purtroppo anche lui non ha lasciato nessuna memoria scritta. Negli ultimi anni della sua vita, si ritirò con la famiglia a Desenzano del Garda, e allorché lo incontravo gli dicevo: «Maestro, scriva qualcosa su don Primo!». Lui mi guardava sorridendo, senza rispondere.

Altri bozzolesi furono in particolar modo vicini a don Mazzolari, ma il più delle volte mancava loro la dimestichezza con lo scrivere, ed il loro parroco se lo son tenuto dentro, nella memoria e nel cuore.

Don Mazzolari ebbe anche molti amici che risiedevano un po' ovunque, li chiamava: «i parrocchiani di fuori», questi ebbero con lui una familiare consuetudine di vita, se si volesse indicarne i nomi, bisognerebbe fare un elenco assai lungo, tuttavia anche tra di loro, nessuno, fino agli anni più recenti, ebbe la volontà, o la disponibilità e il coraggio di accingersi a scrivere la biografia del maestro ed amico don Primo. Ha tentato di farlo don Giovanni Barra, un prete scrittore piemontese, con un'opera assai modesta e incompleta: «*Mazzolari, un profeta obbediente*» (Gribaudo, Torino 1966, pp. 242).

Dei suoi discepoli e amici prediletti: P. Umberto Vivarelli e P. Nazareno Fabbretti, solo quest'ultimo scrisse: «*Don Mazzolari - Don Milani: i "disobbedienti"*» (Bompiani, Milano 1972, pp. 255).

L'anno precedente un prete di Savona, don Silvio Ravera, pure amico del parroco di Bozzolo, aveva pubblicato: «*Due profili: Pierre Teilhard De Chardin-Primo Mazzolari*» (La Locusta, Vicenza 1971, pp. 285; 2^a ed. Marietti, Genova 1991, pp. 214), ma entrambi i testi, pur nell'esposizione interessante dei raffronti, non avevano la pretesa di offrire una biografia di don Primo.

Uscì poi l'opera di don Carlo Bello, storico cremonese: «*Primo Mazzolari - Biografia e documenti*» (Queriniana, Brescia 1978, pp. 306).

È uno studio serio e approfondito del pensiero di Mazzolari, con accenni ai momenti salienti della sua vita e alle sue opere principali, ed una ricca appendice di documenti; tuttavia non può essere considerato una esauriente e completa biografia, nel senso con cui viene normalmente intesa.

Occorre ora parlare di P. Aldo Bergamaschi, lo studioso che più ha scandagliato il pensiero e la vita di Mazzolari, che ha curato la pubblicazione dei suoi «Diari», fornendone un commento teologico, storico e sociale per una più facile comprensione e per una appropriata collocazione nel loro tempo.

Si tratta di un lavoro davvero monumentale, che congloba una straordinaria profusione di «carte di lavoro», note, appunti, brogliacci, riflessioni e «confessioni» di enorme valore autobiografico: un materiale, insomma, indispensabile per chiunque affronti l'impegno di *raccontare* Mazzolari rivivendo le opere e i giorni di una esistenza tanto provvidenzialmente esemplare.

Non vanno dimenticati, naturalmente, altri lavori di padre Bergamaschi: «*Mazzolavi - un contestatore per tutte le stagioni*» (E.D.B., Bologna 1969, pp. 247; in riedizione ampliata, nel 1986, pp. 352, col titolo: «*Presenza di Mazzolari*»).

Un libro, questo, che offre un aiuto particolare per l'approccio a Mazzolari e per una iniziale conoscenza di tutte le sue opere, ma anche in questo caso non possiamo parlare di una vera e propria biografia.

Analoga considerazione può essere fatta per l'altro suo importante testo: «*Mazzolari fra storia e Vangelo*» (Morelli, Verona 1987, pp. 210).

Assai interessante è l'opera pubblicata a cura di don Lorenzo Bedeschi: «*Obbedientissimo in Cristo*» (Mondadori, Milano 1974, pp. 261; 2^a ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, MI, 1996, pp. 286).

Vi sono raccolte le lettere scritte da don Mazzolari ai suoi vescovi, Cazzani e Bolognini, dal 1917 al 1959, con un commento storico che abbraccia perciò quasi tutto l'arco della sua vita, con abbondanza di documenti conservati nell'Archivio vescovile di Cremona. Quest'opera è fondamentale per la conoscenza di Mazzolari, ma anch'essa non ha, evidentemente, struttura e funzione di biografia.

Sono poi da ricordare due brevissime biografie: quella della sorella Giuseppina: «*Mio fratello don Primo*» (Ed. della Fondazione, Bozzolo 1990, p.89), che si limita ad alcuni ricordi espressi con estrema semplicità e con affetto pieno di ammirazione; e quella di don Guido Astori: «*Il mio amico don Primo Mazzolari*» (La Locusta, Vicenza 1971, pp. 83) in cui descrive brevemente le tappe più importanti della sua vita e tratteggia il suo apostolato di cappellano militare, di parroco, di predicatore e di scrittore, avvalorando la propria testimonianza con brevi citazioni tratte dalle sue lettere, poi pubblicate in: «*Quasi una vita*», a cura di Astori (La Locusta, Vicenza 1974, pp. 276; ristampa: E.D.B., Bologna 1979, pp. 238).

Per una futura biografia occorre tenere nella dovuta considerazione anche: «*Lettere a una suora*» (La Locusta, Vicenza 1962, pp. 103; 2^a ed. ampliata 1976, pp. 139); «*Pensieri dalle lettere*» (La Locusta, Vicenza 1964, pp. 132; 2^a ed. ampliata, 1976, pp. 199); «*Lettere a Vittoria Fabrizi De Piani*», inserite nei volumi del «*Diario*» (E.D.B., Bologna); «*Lettere a un amico*», a cura di Rienzo Colla (La Locusta, Vicenza 1976 pp. 190); «*Lettere alla Signora Maria*», a cura di Libero Dall'Asta (Ed. della Fondazione, Bozzolo 1994, pp. 193); «*Lettere ai familiari*», a cura di Aldo Bergamaschi (E.D.B., Bologna 1996, pp. 187).

Sulle vicende di don Mazzolari durante la 2^a guerra mondiale, è notevole il testo: «*Quando la Patria chiama*», a cura di Maria Teresa Balestreri (Ed. della Fondazione, Bozzolo 1993, pp. 242).

Atri lodevoli tentativi di esposizione dell'avventura esistenziale di Mazzolari con particolare attenzione al suo messaggio religioso e sociale sono stati, in questi ultimi anni:

Guizzetti Piero: «*Io sarò la tua voce - Don Mazzolari prete di frontiera*» (Ancora, Milano 1995, pp. 187).

Lupo Giuseppe: «*Mazzolari oggi*» (S.E.I., Torino, 1996, pp. 155).

Un'ultima segnalazione è dovuta al recentissimo «tascabile» di Arturo Chiodi: «*Primo Mazzolari - Un testimone "in Cristo" con l'animo del profeta*» (Centro Ambrosiano, Milano 1998, pp. 101). Inserito in una collana di cultura politica dedicata ai «Protagonisti del nostro tempo», a cura dell'Associazione «Città dell'uomo», il testo costituisce una «biografia di base», scrupolosamente verificata nella cronologia e nelle indicazioni bibliografiche, ovvero una sintesi essenziale di quella che potrebbe essere una futura ed esauriente «biografia di riferimento».

Oggi, in realtà, il tempo è maturo per una stesura biografica davvero globale: vi sono le fonti di archivio, gli atti di numerosi convegni specifici, le acquisizioni di carteggi e scritti inediti, la grande messe di studi, analisi, ricerche, contributi e testimonianze, il riordino di cospicui materiali autobiografici, la possibilità di una conoscenza e di una valutazione «storiche», nel contesto di un intero secolo che in questi giorni si conclude.

E allora viene spontanea la domanda: perché non vi si mette mano?

Chi sa qualcosa di don Primo è consapevole che la sua vita non è stata facile, che il suo pensiero si è rivolto ai temi più disparati e che i segni della sua storia interiore ed esteriore sono contenuti in centinaia e migliaia di lettere, di appunti scritti, di articoli di giornale e di altri testi sparsi ovunque. Come trovare il tempo, la pazienza e la perizia per realizzare un tale lavoro? Certamente la graduale scomparsa dei testimoni diretti della sua vita e della sua opera renderà sempre più difficile il compito. Ma don Primo diceva spesso: «Chi crede, non ha fretta», ed allora non perdiamo la speranza che qualcuno si metta al lavoro per rendergli un atto di giustizia e di amore.

Giuseppe Giussani

17 luglio 1999 - Consegna del «sasso» alla Comunità «Villa S. Francesco»

Oggi sono arrivati in Fondazione alcuni membri della Comunità «Villa S. Francesco», con sede a Facen di Pedavena (BL) che, da cinquantanni accoglie ragazzi e giovani in difficoltà personali o familiari, guidati dal dinamico direttore Aldo Bertelle. Desiderano allestire, nel 2000, il «Museo dei sogni», che raccolga sassi o mattoni provenienti da tutte le nazioni della terra con lo scopo di rappresentare la fratellanza reciproca nel pieno rispetto delle singole identità nazionali. Sono già stati a ricevere un sasso di Sotto il Monte, paese natale di Papa Giovanni e una pietra della scuola di don Milani a Barbiana, un'altra di Nomadelfia, dove risiede la comunità di don Zeno Saltini, e desiderano anche un sasso di Bozzolo, la parrocchia di don Primo. Siamo andati a prenderlo sulla riva dell'Oglio e lo consegnamo loro con la speranza che i grandi sogni di don Primo: libertà, giustizia, solidarietà e pace possano, un giorno, diventare realtà. Questi giovani, salutandoci ci dicono che nella loro comunità stampano un giornale e che l'hanno intitolato: «Adesso» proprio per ricordare il quindicinale di don Mazzolari.

10-16 luglio 1999 - P. A Bergamaschi in Fondazione

In questi giorni P Bergamaschi è stato in Fondazione per preparare il materiale del «Diario» rinnovato - volume III - di Mazzolari, che dovrebbe essere pubblicato nel 2000 presso le E.D.B.

5 settembre 1999 - Gruppo di A. C. di S. Ilario in Cremona

Un folto gruppo di aderenti all'Azione Cattolica della parrocchia di S. Ilario, con la Presidente Irma Strazzoni e il Parroco don Sergio Lodigiani, dopo aver pregato sulla tomba di don Primo, è venuto in Fondazione per meglio conoscere questo sacerdote cremonese e per rinnovare e l'impegno di cristiani laici nella Chiesa e nella Società, testimoniando la propria fede nel servizio del prossimo secondo l'esempio e l'insegnamento di don Primo.

12 settembre 1999 - Parrocchiani di Garessio (CN)

Stamattina, con due pullman, sono arrivati i parrocchiani di Garessio col loro parroco don Giuseppe Rizzo. Nella chiesa di S. Pietro, dopo la preghiera sulla tomba di don Primo, hanno ascoltato la rievocazione della sua figura e del suo messaggio. Con un buon rifornimento di libri e audiocassette di don Mazzolari, sono ripartiti per Castiglione della Stiviere.

26 settembre 1999 - L'Associazione «G. Lazzati» a Bozzolo

Nel giorno della sagra di Bozzolo arriva, guidata dal Dott. Giuseppe Volta, una rappresentanza dell'Associazione «Giuseppe Lazzati» delle sedi di Varese, Milano, Desio, S. Donato e Rho per visitare la Fondazione e per partecipare all'Eucarestia nella chiesa di S. Pietro, riportando, dalla lezione mazzolariana, un arricchimento interiore che sprona continuamente all'impegno ecclesiale e sociale.

29 settembre 1999 - Comitativa veronese della terza età

Una comitativa della terza età proveniente da Verona, guidata da un giovane sacerdote e da una valente assistente sociale, arriva oggi a Bozzolo per conoscere la figura e il messaggio di don Mazzolari. La visita al suo studio nella canonica e la preghiera sulla sua tomba, concludono questa breve ma significativa tappa bozzolese.

30 settembre 1999 - Francescani Minori Conventuali del Seminario Maggiore Internazionale di Padova

Le impressioni e il resoconto di questa visita sono riportate per esteso in altra parte della rivista.

30 settembre 1999 - Testimonianza di don Antonio Mazzi

Passando da Bozzolo, don Antonio Mazzi, fondatore della comunità terapeutica «Exodus» viene in visita alla Fondazione e scrive sul registro: «Vorrei essere un pezzo, uno stralcio di lingua e di cuore di don Primo... Purtroppo, sono ancora molto lontano, ma con dispiacere».

21 ottobre 1999 - Bellaguarda e Casaleto di Viadana (Mn)

Don Giuseppe si è recato oggi nella parrocchia di Bellaguarda-Casaleto di Viadana per presentare ai cristiani laici della comunità il pensiero di don Mazzolari con particolare riguardo alla parrocchia e alla corresponsabilità dei laici nella vita della parrocchia insieme al parroco. Si è rievocata la predicazione di don Primo in questi paesi, in anni ormai lontani, nel ricordo ammirato dei più anziani.

23 ottobre 1999 - Puunione del ConsigUo di Amministrazione della Fondazione

Presenti don Giuseppe Giussani - don Giovanni Sanfelici - Amedeo Rossi - Rino Frizzelli - Carlo Bettoni - Nello Caiani - Sergio Cagossi - Aldo Compagnoni.

Il Presidente informa dell'uscita, lo scorso aprile, presso le E.D.B. del II volume del «Diario» di Mazzolari, rinnovato, a cura di P. A. Bergamaschi. Ma il fatto eclatante dell'anno è stato il Convegno di Bozzolo e Brescia per il 40° della morte di don Primo e per il 50° di «Adesso»: alto il livello delle relazioni, discreta la partecipazione.

Gli atti del Convegno saranno pubblicati dalla Ed. Morcelliana di Brescia all'inizio del nuovo anno.

Progetti per il 2000:

1. pubblicazione, presso le E.D.B., del terzo volume (1927-37) del «Diario» rinnovato, a cura di A. Bergamaschi;
2. pubblicazione, presso le Edizioni della Fondazione, degli indici di «Adesso» preparati dalla Dott.sa E. Fumasi, sotto la consulenza del Prof. G. Vecchio. Sarà un ausilio importante per lo studio del quindicinale mazzolariano;
3. convegno di studio, per l'anniversario di don Primo, che si terrà a Bozzolo l'8 Aprile 2000 sul tema: «Don Mazzolari viaggiatore». Saranno relatori Carlo Prandi, don Vincenzo Arnone e Nadir Tedeschi.
Domenica 9 Aprile: Concelebrazione eucaristica presieduta da Mons. Loris F. Capovilla, Arcivescovo di Mesembria, nella chiesa di S. Pietro;
4. pubblicazione degli Atti del Convegno di quest'anno.

Il presidente rende noto che quest'anno sono state donate al nostro Archivio tre raccolte di lettere di don Primo, una di manoscritti, due di fotocopie, indirizzate all'ing. Giovanni Ronchi di Breno (Bs), allo scrittore Luigi Santucci e al Prof. Aldo Pedrone, collaboratore di «Adesso».

Comunica inoltre che domani sera, nella Chiesa di S. Pietro, sarà presentato, da parte del Gruppo Teatro Ricerca del Centro Culturale P. M. Kolbe di

Venezia-Mestre: «Un uomo solo - don P. Mazzolari profeta senza tempo», Oratorio di Arturo Chiodi e di L. Francesco Ruffato.

Il 17 novembre si ricorderà il 7° anniversario della morte di don Piero Piazza.

L'1 dicembre a Milano, presso la sede della Fondazione «G. Lazzari» vi sarà la presentazione dei «Diari» di don Mazzolari, parleranno i Proff. Giorgio Campanini, Giorgio Vecchio e don Saverio Xeres. Nel pomeriggio seguirà la riunione del Comitato scientifico.

Amedeo Rossi riferisce che sono proseguiti i contatti per la soluzione del problema riguardante la Banca Agricola Mantovana.

L'Amministratore presenta il bilancio dell'anno in corso, fa presente il modesto andamento delle vendite presso i Dehoniani di Bologna e il contributo loro assicurato per la pubblicazione del terzo volume del «Diario» rinnovato, accenna alla normalità delle spese di gestione. Passa poi ad illustrare il bilancio di previsione per il prossimo anno che non contempla spese straordinarie. Tutti i presenti approvano.

24 ottobre 1999 - Rappresentazione dell'Oratorio: «Un uomo solo»

In questa domenica, alle ore 21, nella chiesa S. Pietro, viene presentato l'Oratorio: «Un uomo solo - don Primo Mazzolari: profeta senza tempo». Il testo è di Arturo Chiodi e di P. Francesco Ruffato, la drammatizzazione è a cura del Gruppo Teatro Ricerca del Centro Culturale «P. M. Kolbe» di Venezia Mestre con la regia di Vittorio Pregel.



Personaggi: prologo, don Primo, lo storico, il cronista, il teologo, la sorella Giuseppina. Il prof. Chiodi ha detto alcune parole di introduzione. La chiesa è gremita, nonostante la serata piovosa. Tutti partecipano con profonda attenzione e con grande emozione, al termine salutano con un prolungato e vibrante applauso gli autori e gli interpreti dell'Oratorio. Questo Oratorio è già stato rappresentato con successo a Mestre e ad Asiago, prossimamente lo sarà a Muggiò.

12 novembre 1999 - Ricordo di don Mazzolari a Levata (CR)

Sul tema: «Don Mazzolari e la comunità parrocchiale» ha parlato stasera don Giuseppe a Levata di Grontardo (Cr). Questa comunità ha avuto per trent'anni come pastore don Angelo Conca, un parroco che visse in maniera operosa e singolare il suo ministero, attraverso le doti particolari di educatore, di scrittore, di musicista. Innamorato di Cristo e della sua comunità, morì prematuramente lo scorso anno. Don Angelo aveva conosciuto, da giovane, don Mazzolari e ne aveva fatto un suo maestro di vita, a lui aveva intitolato il centro culturale della parrocchia ove cercava di farne rivivere il messaggio. Ora don Carlo Cernuschi porta avanti con intelligenza e umiltà l'opera pastorale di don Angelo. I parroci passano, Cristo rimane.

17 Novembre 1999 - Memoria di don Piero Piazza

Nel 7° anniversario della morte di don Piero Piazza, discepolo fedelissimo di don Primo e I° Presidente della Fondazione che volle e guidò con passione entusiasta e con dedizione instancabile per dieci anni, viene celebrata da don Giuseppe la Liturgia eucaristica nella Cappella della Domus Pasotelli, alle ore 20,30. Sono presenti la sorella Ubalda Zangrossi coi familiari e alcuni amici di Bozzolo, Roncadello e Brugnolo. Il celebrante, pensando che don Piero avrebbe ottant'anni, ha ricordato di lui il grande amore per Cristo, per la sua parrocchia di Roncadello, per il suo parroco e maestro don Primo e per i propri familiari. Il suo spirito di servizio e di donazione agli altri ci sia di esempio e di sprone a vivere con amore la nostra vita cristiana. Mons. Capovilla ci ha espresso la sua affettuosa memoria per l'amico don Piero e la sua vicinanza nella preghiera.

20 Novembre 1999 - Obiettori della Caritas di Mantova

Oggi sono ospiti della Fondazione gli obiettori di coscienza che prestano il servizio civile per la Caritas di Mantova, accompagnati dal loro responsabile don

Alfredo Rocca e da P. Marco, Dehoniano di Castiglione delle Stiviere. Vengono loro presentati la figura e il pensiero di don Mazzolari, educatore di coscienze e apostolo di pace. L'incontro si conclude con una preghiera per la pace del mondo sulla tomba di don Primo.

21 Novembre 1999 - Manifestazione degli Alpini

Gli Alpini appartenenti alle sezioni di Calvatone e Casalmaggiore vengono in Fondazione e sono accolti dal Segretario Aldo Compagnoni che mostra loro la sede e l'Archivio, poi consegna il cappello d'Apino di don Mazzolari per sfilare in corteo, preceduti da un ampio tricolore, verso la chiesa di S. Pietro dove partecipano alla S. Messa e, al termine, si raccolgono in preghiera sulla tomba di don Primo mentre la Schola Cantorum parrocchiale esegue il canto: «Signore delle cime».

11 Dicembre 1999 - A Milano presentazione dei «Diari» rinnovati di Mazzolari

A Milano, presso la sede della Fondazione «Giuseppe Lazzati», in Largo Corsi dei Servi, 4, si tiene il Convegno per la presentazione dei «Diari» rinnovati di don Primo Mazzolari, il 1° (1905-15) ed il 11° (1916-26) a cura di Aldo Bergamaschi, pubblicati presso le Edizioni Dehoniane di Bologna.

In apertura il Dott. Enrico Reggiani porge ai presenti il saluto a nome del Presidente della Fondazione «G. Lazzati», poi il Prof. Giorgio Campanini, Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione «D. P. Mazzolari», introduce i lavori mettendo in evidenza la singolare importanza di questi «Diari» per una conoscenza seria ed approfondita del pensiero e della personalità di Mazzolari.

Inizia poi la relazione del Prof. Giorgio Vecchio, Docente di Storia Contemporanea presso l'Università di Parma e l'Università Cattolica di Milano, il quale nota come nel Diario 1° appare la precocità intellettuale dell'adolescente Mazzolari che va poi via via maturando una attenzione critica agli avvenimenti ecclesiali e politici del suo tempo, in particolare per la crisi religiosa del modernismo e in occasione della I° guerra mondiale. Il relatore passa poi a considerare l'adesione del giovane Mazzolari alla Lega Democratica di Cacciaguerra e la sua diffidenza verso il Partito Popolare di don Sturzo, infine la sua netta opposizione al nascente Partito fascista, in tutti questi passaggi appare un amore ardente per la Patria che si unisce senza sforzo al suo amore altrettanto appassionato per la Chiesa.

Il Prof. Don Saverio Xeres, Docente di Storia della Chiesa presso la Facoltà Teologica Interregionale di Milano, si propone di cogliere nei «Diari» la visione del sacerdozio da parte del giovane Mazzolari e poi la totale dedizione con cui abbraccia la sua missione di sacerdote, prima come cappellano militare in Francia ed in Alta Slesia, in seguito come parroco di Cicognara, in situazioni sempre difficili. Questa passione sacerdotale, che gli brucerà in cuore per tutta la vita, provoca, spiega e prepara le altre battaglie affrontate da Mazzolari durante la sua esistenza, nonostante i gravi rischi che comportavano: quella di scrittore, di oratore, di giornalista, di difensore dei poveri e di assertore di un rinnovamento ecclesiale. Nei «Diari» della giovinezza si manifestano chiaramente queste ulteriori vocazioni che tuttavia attingono motivazione ed audacia dal suo sentirsi profondamente sacerdote di Cristo nella Chiesa.

Dopo alcuni quesiti posti dai presenti, a cui è stata data esauriente risposta dai relatori, il Convegno è stato concluso dall'intervento di P Ado Bergamaschi, Ordinario di Pedagogia presso l'Università di Verona, che ha voluto sottolineare la radicale e costante fedeltà di don Mazzolari a Cristo e al suo Vangelo, una fedeltà che trova in S. Francesco d'Assisi un precedente esemplare. Questa fedeltà a Cristo e al Vangelo dovrebbe animare e conformare tutta la vita della Chiesa, ma non è sempre così. Da qui le incomprensioni incontrate da don Mazzolari nella Chiesa da parte della gerarchia, da qui il suo impegno per un rinnovamento della Chiesa, da qui tante sue sofferenze che non furono infeconde se contribuiscono a preparare il Concilio Vaticano II°. A proposito di quest'ultima affermazione, P Bergamaschi ha fatto accenno ad una lettera di don Mazzolari risalente al 1919, ritrovata ultimamente nell'Archivio di Bozzolo, con accenni espliciti ed illuminanti ad una ineludibile riforma della Chiesa.

11 dicembre 1999 - Pduzione del Comitato Scientifico della Fondazione

Oggi a Milano si è riunito, presso la Fondazione «G. Lazzati», il Comitato Scientifico. Presenti: il Prof. G. Campanini, Presidente del Comitato, i Proff. A. Bergamaschi, M. Marcocchi, G. Vecchio insieme al Presidente, all'Amministratore e al Segretario della Fondazione. Assente per impegni professionali il Prof. M. Guasco.

Il Prof. Campanini esprime un giudizio positivo sul Convegno della mattina. Passa poi a trattare gli argomenti all'ordine del giorno. La stampa degli Atti del Convegno dello scorso aprile è già a buon punto e il libro dovrebbe essere pronto per il prossimo aprile.

Riguardo agli indici di «Adesso» il lavoro è pressoché ultimato, se vi fosse qualche ulteriore osservazione potrebbe essere presentata entro il 31 gennaio. Quando il testo definitivo sarà pronto se ne fotocopieranno una ventina di copie

e si prepareranno altrettanti dischetti da mettere a disposizione di chi ne fosse interessato. Il prof. Vecchio accetta di preparare l'introduzione con le spiegazioni utili per la consultazione.

Il Prof. Campanini ribadisce l'utilità di una breve biografia dei collaboratori più frequenti e più conosciuti di «Adesso» e propone di affidare questo lavoro a giovani laureati. Passa poi a parlare della giornata di studio che si terrà a Bozzolo l'8 aprile del 2000 sul tema: Mazzolari viaggiatore; la trattazione generale sarà tenuta dal Prof. Carlo Prandi che vorrebbe accennare anche ai viaggi ideali di don Primo; il Prof. Nadir Tedeschi parlerà del viaggio nel Delta, il Prof. Vincenzo Arnone di quello in Sicilia, don Giuseppe di quello a Lourdes.

Nel pomeriggio dell'8 aprile si terrà la riunione del Comitato Scientifico. Il giorno seguente, domenica 9 aprile, alle ore 17, 30: Concelebrazione Eucaristica presieduta da mons. Loris Capovilla, nella chiesa di S. Pietro. La giornata di studio del 2001 avrà per tema: Mazzolari predicatore, il Prof. Marcocchi propone di chiedere l'intervento di Padre Pozzi di Lugano per la sua competenza in materia. La giornata del 2002 sarà sul tema: Mazzolari e il Seminario.

Don Giuseppe accenna ad alcune iniziative editoriali progettate dal Prof. Chiodi: un testo di aforismi tratti dalle opere di don Primo e un testo sulla sua vita fatto con immagini e con spezzoni tratti dalle sue prediche. E da valutare la proposta di un'antologia di testimonianze significative su Mazzolari.

Il Prof. Campanini informa che nel prossimo anno uscirà presso le Ed. Studium una antologia di Mazzolari a cura della Prof. Mariangela Maraviglia; fa sapere inoltre che il Prof. Giovanni Maroni di Cesena sta preparando una raccolta completa degli articoli di Mazzolari sul periodico «L'Azione» di Cesena diretto da Eligio Cacciaguerra. Propone inoltre di presentare il testo degli Atti del Convegno di Brescia a Cremona, presso una sede adatta, ed a Roma, se fosse possibile presso l'Istituto Sturzo. Esprime infine il desiderio che le future riedizioni delle opere di Mazzolari siano accompagnate da una presentazione critica di studiosi interni o esterni al nostro Comitato, per la serietà critica delle pubblicazioni.

Il numero di «Impegno» che uscirà a fine mese non ha avuto nessun apporto dei membri del Comitato, si invitano i presenti a preparare qualche elaborato per l'Impegno del prossimo anno. Con gli auguri natalizi si chiude cordialmente l'incontro.

Quest'anno l'Archivio della Fondazione si è arricchito di nuovi documenti.

I Signori Cesare e Regina Mor di Manerbio (BS) hanno fatto dono di 54 lettere autografe di don Mazzolati, che vanno dal 1930 al 1956, scritte a un giovane ingegnere di Breno in Valcamonica. L'ing. Giovanni Ronchi conobbe don Primo quando predicò le Missioni al suo paese nel novembre del 1929; ne nacque una profonda amicizia come appare dal rapporto epistolare.

Nell'Archivio erano custodite le lettere del Ronchi, ora con l'arrivo di quelle di don Mazzolati l'epistolario ha una sua compiutezza, vi si rivelano particolari interessanti su momenti e vicende della sua vita, oltre al suo intento di ravvivare la fede del giovane amico e di spronarlo all'impegno cristiano.

Queste lettere di don Mazzolati erano state lasciate dalla vedova dell'ingegner Ronchi al Dott. Umberto Sozzi, padre della Sig.ra Regina Mor che le ha conservate come un tesoro di saggezza e di fede, quando ella seppe dell'esistenza dell'Archivio della Fondazione pensò che sarebbe stata la loro sede più adatta, e fu incoraggiata in ciò dal suo ex parroco, ora Vescovo di Fermo, mons. Gennaro Franceschetti, e ce le fece pervenire, trattenendone le fotocopie per poterle ancora leggere, con intenso profitto spirituale.

Quando, nello scorso maggio morì lo scrittore Luigi Santucci, rileggemmo le sue lettere indirizzate a don Mazzolari e conservate nel nostro Archivio. Riconoscendone il particolare valore letterario e di testimonianza, le pubblicammo sul numero scorso di «Impegno». Poi abbiamo richiesto alla Sig.ra Bice, sua amatissima sposa, il dono delle fotocopie delle lettere inviate da don Mazzolari a suo marito. La Sig.ra Bice, con squisita gentilezza, esaudì la nostra richiesta. Abbiamo avuto, così, la conferma del grande amore e dell'immensa stima che don Primo portava all'amico scrittore. Sono ventinove lettere, dal 1942 al 1959.

In seguito al Convegno nazionale su «Adesso» dello scorso aprile, pensammo di rivolgere la stessa preghiera al Prof. Aldo Pedrone di Lecco, che fu un collaboratore fra i più stimati del quindicinale mazzolariano, ed anche in questo caso siamo stati pienamente e prontamente esauditi; il Professore ci ha mandato le sessantadue fotocopie delle lettere e cartoline postali di don Primo a lui dirette dal 1945 al 1958, di notevole interesse biografico e storico.

Da ultimo, lo scorso mese siamo venuti in possesso di cinque lettere autografe di don Primo, scritte alla Prof. Aurelia Anghinoni, un'insegnante bozzolese di lettere che fu, nella giovinezza, responsabile parrocchiale della Gioventù femminile di Azione Cattolica e perciò stretta collaboratrice di don Mazzolari. La Professoressa deceduta, due anni fa, dopo lunga sofferenza sopportata con grande fede, ha voluto essere munifica benefattrice della parrocchia e si è ricordata anche della nostra Fondazione.

Manifestando la più viva riconoscenza alle persone che hanno contribuito ad arricchire l'Archivio della Fondazione, esprimiamo la speranza che altri amici di don Primo, in possesso di sue lettere, spinti da siffatti esempi, abbiano la premura e la generosità di fare altrettanto. Contribuiranno così a far meglio conoscere, a chi verrà dopo di noi, la mente, il cuore e la vita di don Mazzolari. Anche questo sarà il segno di un amore profondo e di una amicizia che dura oltre il tempo.



Don Primo Mazzolari un testimone del nostro tempo

La video-cassetta patrocinata dalla «Fondazione don Primo Mazzolari» e realizzata dallo Studio audiovisivo CIPIELLE di Vicenza, intende presentare una sintesi documentaria della vita e delle

opere del sacerdote-scrittore Mazzolari, con riferimento al grande patrimonio di cultura, di pensiero, di intuizione profetica da lui trasmesso ai «cristiani d'azione» di ieri e di oggi.

La video-cassetta vuole essere, perciò, una introduzione più che opportuna ad ogni approfondimento dei «temi» essenziali nei quali si articola e si sviluppa il messaggio mazzolariano.

Seguendo il testo proposto da Arturo Chiodi, le immagini sono state registrate nei luoghi ove si svolse la missione sacerdotale di don Primo Mazzolari, con il sussidio di un ampio materiale documentaristico su «quei tempi» di tormento, di guerra, di passione e di attesa; e con l'intervento di amici e testimoni quali Umberto Vivarelli, Lorenzo Bedeschi, Mons. Loris Capovilla, Libero Dall'Asta.

La video-cassetta viene distribuita nelle librerie e nei negozi specializzati e può essere prenotata e richiesta anche presso la «Fondazione don Primo Mazzolari», Via Castello 15 - 46012 Bozzolo (MN).

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

È stata completata la riedizione dalle registrazioni originarie, di un considerevole gruppo di discorsi di don Primo Mazzolari nell'ambito di una iniziativa presa dalla Fondazione in occasione del Centenario della nascita.

Si tratta di due serie, reperibili presso le librerie specializzate.

La prima serie comprende 22 discorsi-omelie, pronunciati in circostanze diverse a commento del Vangelo, raccolti in 5 custodie di due cassette ciascuna, edite dalla SAMPAOLO AUDIOVISIVI.



Nel primo centenario della nascita

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Solo trascritti quasi 32 anni, da quando i fedeli di Bozzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo pronunciato da un pulpito ai piedi del suo altare. Ma «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» - come lo definì papa Giovanni XXIII - non tace ancora: in cinque audiocassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari catechista, con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua serietà umana e pastorale.

Don Primo Mazzolari

Discorsi



1

Il 17 maggio è di tutti
La Madonna è 2. 17 Maggio
San Pietro apostolo
San Pietro Pappa

Don Primo Mazzolari

Discorsi



2

La casa degli uomini buoni
La memoria del 20. 18
La figura di Cristo in figura di Paolo
Una casa per l'anno nuovo

Don Primo Mazzolari

Discorsi



3

La strada della pace
Cristo è con noi
Pavese di Capriano
Cristo è con noi

Don Primo Mazzolari

Discorsi



4

Il padre e il figlio
Il Signore accettato al primo
Ma il padre aspetta e il figlio accetta
Ma il figlio deve anche il padre
Ma il figlio è solo
Bene conosci di tutti

Don Primo Mazzolari

Discorsi



5

C'è un solo, la Chiesa unita
Siamo tutti protetti,
ci reggono dalla fede
La fede non tradisce, bastano gli strumenti e
l'acqua

Le opere sono in vendita presso tutte le librerie edicole specializzate - oppure Edizioni Paoline
musiche e discografiche - Via IV Novembre 19 - 00147 - ROMA LAZIALE (RM) - Tel. 06/9320924



edizioni paoline musicali e discografiche

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

Missione di Milano, novembre 1957

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

Missione di Ivrea, ottobre 1958

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

Bozzolo, Pasqua 1958

- Nostro fratello Giuda
- Il dono pasquale

Genova, aprile 1958

- La strada della pace